



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

anno 78 n.193 | martedì 9 ottobre 2001

lire 1.500 (euro 0.77) | www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

BB·B
Tutta la potenza di Internet con l'Adsl di Telecom Italia.
Chiama il 187, vai su www.187.it o vieni in un Punto 187.

Appena cominciata la guerra le televisioni del mondo si collegano con la Cnn



americana che si collega con la televisione araba che fa vedere l'immagine

di Bin Laden che annuncia e proclama la guerra. Sembra un gioco. Ma è un gioco di morte.

Linate, 118 morti per un radar che non c'è

Scontro tra due aerei: non è un errore umano, come dice Lunardi, ma colpevole incuria. Piloti e sindacati denunciano, interpellanze urgenti alle Camere, aperte tre inchieste

NON CHIAMATELA FATALITÀ

Rinaldo Gianola

Adesso, per favore, non chiamatela fatalità. Non è stato il destino, non sono state cause superiori, non c'è stato niente di imprevedibile nell'incidente all'aeroporto di Linate. Ci sono centodiciotto cadaveri da riconoscere e da contare, famiglie in lacrime, una città che si risveglia con le sirene delle ambulanze e delle volanti come negli anni di altre tragedie che la memoria non rimuove. Il dramma di Milano non è un tragico episodio, non è l'impossibile errore umano come si cerca di giustificare in queste ore. È, invece, la somma di innumerevoli inefficienze, nessuna tanto grave da essere determinante da sola, ma tutte assieme devastanti quando si sommano. È la storia, tutta italiana, di grandi lacune, dei soliti scaricabarile, di piccoli padroni promossi, grazie ai loro sciagurati protettori, alla guida di imprese troppo delicate per le loro modeste capacità. La strage di Linate, aeroporto gestito e controllato dal Comune che vorrebbe essere, per vocazione e propaganda, il paradigma dell'efficienza e della credibilità aziendale berlusconiana, è il radar che non funziona, è la certificazione che non arriva, è la carenza di verifiche, è la nebbiolina che impedisce alla torre di controllo di vedere quell'aereo troppo piccolo su cui siede quell'industriale troppo famoso.

Linate è la Sea, la società che governa lo scalo assieme a quello di Malpensa, che deve andare in Borsa perché l'amministrazione vuole incassare mille miliardi e, quindi, bisogna abbellire i bilanci, tagliare dove si può, ristrutturare e competere. E chisseneffrega se a Natale bastano dieci centimetri di neve per bloccare il più grande aeroporto del Nord, su cui il Paese ha investito migliaia di miliardi, o se il radar a terra non funziona. Questo è il mercato e il mercato non fa sconti. Nemmeno ai morti.



Oreste Pivetta

MILANO Non c'entrano i terroristi, non sarà la piccola guerra di Linate, ma i morti sono tanti: centodiciotto. Centodiciotto persone che se ne sono andate in un botto (tre botti in successione, dicono i testimoni, che avranno pensato agli altri sentiti e visti in tv delle torri gemelle), uno scontro tremendo. Poi fumo e fuoco. Alla periferia sud di Milano, le fiamme si sono alzate in una lingua di sessanta settanta metri bruciando il capannone dei bagagli, dentro la cinta dell'aeroporto, quasi a ridosso dello stradone che lo collega al centro, il viale Enrico Forlanini, inventore di elicotteri, qualche centinaio di metri in qua rispetto al benzinaio in strada, con i serbatoi da novantamila litri.

Centodiciotto morti nel tempo di un amen. L'aereo della Sas, Scan-

dinavian Airlines, MD80, sulla pista di lancio, pronto, alla velocità per il decollo. Il Cessna Citation 2 Air Evex, aviogetto che sbaglia strada, gira troppo presto, verso destra. Il pilota che forse lo vede e cerca di alzarsi. Il Cessna che centra l'MD80, gli strappa il motore di sinistra, poi il carrello di destra, si spacca in due.

SEGUE A PAGINA 3

I parenti

Quattro ore in attesa di informazioni sulle vittime

BRAMBIILLA A PAGINA 4

L'attacco continua, altri missili su Kabul

Arafat, scontro armato con gli estremisti palestinesi. Tumulti taleban contro Musharraf in Pakistan

Hai detto guerra?

L'OCCIDENTE E I MONDI INFINITI

Alberto Abruzzese

Le prime bombe americane contro il terrorismo di Osama Bin Laden sono state lanciate. Siamo stati gettati oltre le parole di queste settimane. Cosa ci resta da scrivere? Ho letto le recenti dichiarazioni che il ministro Urbani ha voluto fare sulla vacuità degli intellettuali italiani e stranieri nel commentare l'attuale conflitto tra occidentali e terrorismo islamico. Lo condivido in minima parte, forse non le condivido per nulla, ma ritengo anche che il tono sbrigativo con cui ha liquidato ogni forma di

dubbio sulle certezze dell'identità occidentale sia in larga misura giustificato dalla scarsa credibilità con cui, a sua volta, questo pensiero critico si sta esprimendo (e sempre si è espresso). Una fitta rete di mediazioni umanistiche e di opportunismi politici o professionali o economici maschera forme di pensiero autoreferenziali, dedite ad una sorta di fondamentalismo delle idee altrettanto pericoloso di quello palesemente superstizioso o omicida.

SEGUE A PAGINA 31

Alle sei (ora italiana) di ieri sera è partito il secondo attacco sull'Afghanistan. I missili hanno centrato di nuovo l'aeroporto di Kabul e quello di Jalalabad e le città di Mazar-i-Sharif e Kunduz. Il bilancio del primo attacco è di 31 obiettivi colpiti, «ma - come ha ammesso il segretario della Difesa americano Donald Rumsfeld - i cruise e le bombe non risolveranno il problema del terrorismo internazionale».

Nuovi focolai di tensione in Medio Oriente: questa volta gli scontri hanno riguardato la polizia palestinese e gli estremisti arabi filo-Bin Laden.

In Italia oggi si terrà il dibattito parlamentare. L'opposizione si presenta divisa, non ci sarà una mozione unica dell'Ulivo. Berlusconi intanto fa sapere di aver parlato con Bush: gli farà visita lunedì 15. Liberata dai Taleban la giornalista britannica Yvonne Ridler.

ALLE PAGINE 5-15



LA MINACCIA DEL LEADER VIRTUALE

Comincia il bombardamento. Le televisioni del mondo si collegano con la Cnn americana. La Cnn americana si collega con la televisione araba. La televisione araba mostra l'immagine di Bin Laden. Bin Laden parla da un luogo che non sappiamo, in un tempo che non sappiamo. Il messaggio è pre-registrato, come nel video gioco di un serial killer. Nel caso di un serial killer, la polizia non lo avrebbe trasmesso. Al Jazeera, Cnn e tutte le televisioni lo hanno fatto apparire nel mondo.

Bin Laden accanto a George Bush, i due leader dello scontro planetario. La grande stampa internazionale ha raccolto il messaggio, ha pubblicato fianco a fianco le due immagini, stesso formato, e i commentatori si stanno esercitando su radio e talk show. Senti osservatori imparziali dichiarare che «era più disinvolto Bin Laden, che Bush è ancora così nuovo al mestiere, così impacciato». Non ci resta che esercitarci sull'immagine, come farebbe un investigatore. E poi sul senso di quelle immagini mostrate insieme.

Bin Laden. Uomo quasi elegante in ambientazione che richiama la foto pubblicitaria. Notare le mani, estremamente curate. Notare l'orologio Breitling, molto elegante e un po' sinistro, considerato che il suo punto di vendita, almeno sulla stampa inglese e americana, è sempre stato «l'orologio dei piloti». L'attenzione si concentra sul microfono.

SEGUE A PAGINA 30

Toaff



Lascia il rabbino capo di Roma Veltroni gli offre cittadinanza onoraria

IERVASI A PAGINA 18

La vittoria del sì squalifica la proposta di devolution su cui insiste la Lega. I Ds: ora il governo deve seguire la strada indicata dalla riforma

Referendum federalista, torna a casa Bossi

ROMA Il federalismo voluto dal centrosinistra nella passata legislatura è legge.

Il 64,2% degli elettori ha detto sì, mentre il 35,8% ha scelto il no. L'affluenza alle urne, 34%, è stata superiore a quella dell'ultimo referendum abrogativo e nettamente superiore, il 20%, pronosticato da Umberto Bossi.

L'Ulivo esprime grande soddisfazione per l'esito del voto, mentre sul fronte opposto la destra tenta di minimizzare la portata del responso popolare sottolineando l'elevato astensionismo.

Ma dietro la facciata propagandistica governo e destra cabiscono

che con il voto di domenica qualcosa di profondo è avvenuto. Tanto che a chi come Bossi vorrebbe premere sull'acceleratore sulla devolu-

tion ora dice: «Niente fretta, abbiamo cinque anni davanti».

FANTOZZI PAGINE 16 e 17

Rutelli

«Ha vinto il gioco di squadra dell'Ulivo»

BENINI A PAGINA 17

Manzella

«Il governo non ha poteri per bloccare la riforma»

LOMBARDO A PAGINA 16

Voto&governo

UNA SALUTARE LEZIONE ALLA LEGA

Nicola Tranfaglia

I risultati del primo referendum costituzionale mai votato dagli italiani parlano chiaro a chiunque non vada avanti per frasi fatte e luoghi comuni. La legge costituzionale, votata negli ultimi mesi dal centro-sinistra, che intro-

duce in un sistema istituzionale che per 140 anni è stato centralistico elementi significativi sulla strada di un ordinamento federale dello Stato, è ormai entrata in vigore.

SEGUE A PAGINA 30

Vigili del fuoco
al lavoro
sul luogo
del disastro
Reuters

Susanna Ripamonti

MILANO Il ministro Pietro Lunardi ha già chiuso il caso e individuato i responsabili: «si è trattato di un errore umano» ha detto nella brevissima conferenza stampa che si è tenuta in aeroporto a Linate, a cinque ore dallo schianto che ha provocato 118 morti. Ma per la magistratura le indagini sono appena iniziate e tutti gli accertamenti sono in corso. La dottoressa Celestina Gravina, titolare dell'inchiesta, ipotizza il reato di disastro colposo e solo nei prossimi giorni si capirà se la responsabilità di ciò che è accaduto è tutta da attribuirsi ai due piloti del Cessna, il piccolo aereo privato che si è erroneamente immesso nella pista di decollo o se nel registro degli indagati verranno iscritti anche i nomi dei dirigenti dei servizi aeroportuali, per disfunzioni che sono da attribuire alla struttura.

Per ora, il maggior indiziato si chiama Asmi (Aircraft surface movement indication) ovvero il sistema radar di terra per il controllo degli aerei, di fatto inesistente. Come ha spiegato l'Enav, l'ente nazionale degli assistenti di volo, in una nota ufficiale, un nuovo radar avrebbe dovuto sostituire «un sistema disattivato nel novembre del '99 per obsolescenza». Da allora non è ancora entrato in funzione. L'Enav ricorda che «la normativa prevede, nel caso di assenza di radar di terra o di interruzione del suo servizio, idonee procedure atte a garantire la movimentazione in sicurezza degli aeromobili». Sembra evidente che anche queste procedure non hanno funzionato ed è bastata la nebbia, una variabile assolutamente prevedibile negli aeroporti del Nord, a provocare una strage. Ieri mattina alle 8,10, quando è avvenuto l'impatto tra l'aereo privato e l'MD-80 della Sas, la visibilità era infatti ridotta a poche centinaia di metri.

Cosa è accaduto? Secondo una ricostruzione ormai certa, il Cessna si è immesso sulla corsia di decollo provenendo da un raccordo laterale, il Romeo 6, che la interseca a metà pista. Non avrebbe dovuto fare quella manovra, consentita solo con un'ottima visibilità e negli orari di minore traffico e che comunque deve essere autorizzata dalla torre di controllo. Il colonnello dei carabinieri Marco Rizzo non ha dubbi: «È stato un incidente, il Cessna si è perso nella nebbia e si trovava dove non avrebbe dovuto essere. L'aereo di linea prima gli ha sbattuto contro e poi è andato a schiantarsi contro la palazzina del deposito bagagli».

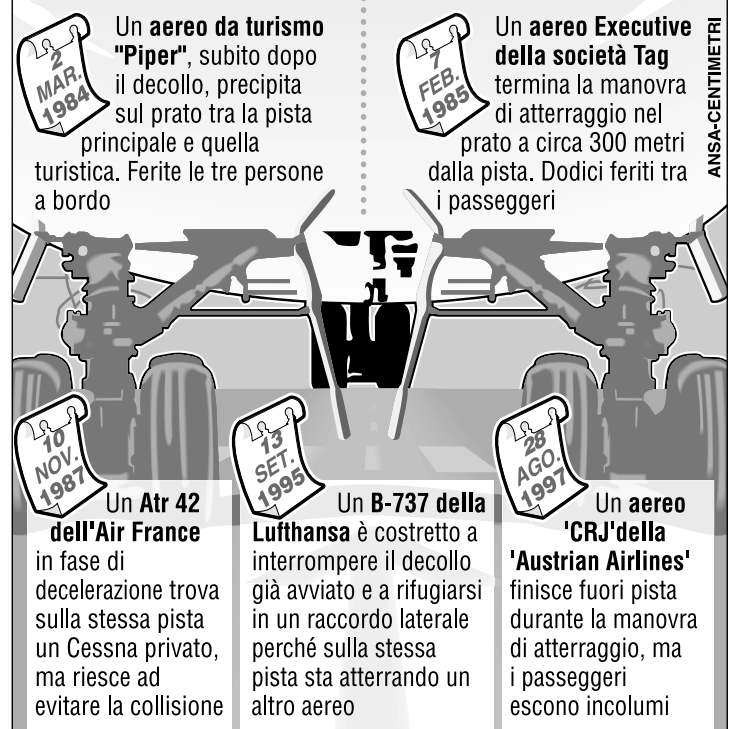
Ma Osvaldo Gammino, presidente della Commissione operativa dei voli, che da una vita lavora a Linate insiste su un punto: «se il radar di terra fosse stato in funzione probabilmente la tragedia non sarebbe avvenuta».

Gammino spiega ai non addetti ai lavori che sul monitor dei piloti dell'MD-80 sarebbe apparso un



I precedenti a Linate

Sulla pista dell'aeroporto di Linate erano già avvenuti alcuni incidenti e altri erano stati sfiorati, ma tutti si erano risolti senza vittime



Un aereo da turismo "Piper", subito dopo il decollo, precipita sul prato tra la pista principale e quella turistica. Ferite le tre persone a bordo

Un aereo Executive della società Tag termina la manovra di atterraggio nel prato a circa 300 metri dalla pista. Dodici feriti tra i passeggeri

Un Atr 42 dell'Air France in fase di decelerazione trova sulla stessa pista un Cessna privato, ma riesce ad evitare la collisione

Un B-737 della Lufthansa è costretto a interrompere il decollo già avviato e a rifugiarsi in un raccordo laterale perché sulla stessa pista sta atterrando un altro aereo

Un aereo "CRJ" della "Austrian Airlines" finisce fuori pista durante la manovra di atterraggio, ma i passeggeri escono incolumi

Visibilità zero senza radar di terra

Il magistrato indaga per disastro colposo. Esclusa l'ipotesi di attentato terroristico



puntino, che avrebbe segnalato che la pista era ostruita o che un aereo era in arrivo dal raccordo Romeo 6. Questa indicazione sarebbe stata sufficiente a evitare il disastro? Al momento dell'impatto l'aereo scandinavo aveva già percorso quasi un chilometro e mezzo di pista, lanciato a una velocità di 400-500 chilometri orari. Quando ha avvistato il Cessna aveva già iniziato la fase di decollo e non poteva più far manovra. Le tracce della strisciata lungo la pista fanno supporre che abbia colpito il piccolo velivolo, alto tre metri sul timone di coda, con il

carrello e con la pancia, disintegrando. Ha poi continuato la corsa, stoppata sul lato Nord della pista, dalla palazzina del deposito bagagli. Il punto è questo: se il radar fosse stato in funzione, il pilota scandinavo sarebbe riuscito ad avvistare per tempo l'ostacolo e ad evitarlo?

Altra questione che sarà oggetto di indagini: secondo l'Enav, la responsabilità di quanto è accaduto è da attribuirsi ai piloti tedeschi alla guida del Cessna, che avrebbero effettuato una manovra sbagliata per una cattiva lettura della map-

pa aeroportuale. Per decollare correttamente avrebbero dovuto percorrere tutto il perimetro della pista, fino a raggiungere l'imboccatura principale che si trova sul lato sud, dalla parte opposta rispetto a viale Forlanini, il punto da cui è partito anche l'MD-80. Se si osserva la planimetria della pista di Linate è facile vedere che si tratta di un errore macroscopico. Provate a immaginare il quadrante di un orologio: ore tre è il punto in cui il Cessna si è erroneamente immesso in pista, ore 12 quello in cui avrebbe dovuto imboccare la corsia di decollo,

dopo aver percorso in senso orario, tutto il suo circuito. La nebbia è sufficiente a spiegare un errore così grossolano? Qualcosa non ha funzionato nella trasmissione delle informazioni che avrebbero dovuto garantire una manovra corretta? Sempre secondo l'Enav, il pilota del Cessna, pur avendo confermato l'istruzione avuta dal controllore di volo, si sarebbe diretto su un raccordo sbagliato. Una ricostruzione di ciò che è effettivamente accaduto potrebbe essere scritta nei registratori di volo del Cessna, già recuperati.

L'accusa dei lavoratori

I sindacati: per la sicurezza investimenti insufficienti

Giovanni Laccabò

MILANO L'Enav scarica la colpa sul pilota, e i piloti con la loro Anpac rispediscono l'accusa al mittente: in sostituzione della normale osservazione a vista, ostacolata dalla distanza e ieri anche oscurata dalla nebbia che da sempre a Linate galleggia capricciosa a banchi qua e là sulle piste, il radar di terra, se fosse stato in funzione, avrebbe fornito occhi elettronici per spiare movimenti anomali e prevenire collisioni.

E invece il radar di terra di Linate, unico strumento per monitorare le mosse dei mezzi mobili all'interno di uno scalo a rischio-nebbia fin dalla nascita, è fuori uso dal novembre '99, motivo per cui si può ben parlare di una disgrazia prevedibile, se non proprio annunciata. Non che l'inefficienza sia passata inosservata

ta: è stata anzi segnalata dai piloti fin da quando il vecchio radar era finito in disuso per obsolescenza, una odissea che Franco Giuffrida e Franco Fedele, segretari Filt-Cgil della Lombardia e di Milano, stagione per stagione hanno accompagnato con le dovute pressioni, rilanciando ogni volta la sicurezza tra i primi e costanti temi di confronto: «Quando è andato fuori uso il precedente radar tipo Asmi, abbiamo chiesto con insistenza il suo rapido ripristino, ma l'azienda ci ha risposto che preferiva sostituirlo con un sistema più aggiornato sul piano tecnologico, l'Apron». Ma la installazione del nuovo e più costoso occhio magico presenta imprevisti, e con questi nasce il problema di far tornare i conti, quelli imposti dal rapporto tra costi e benefici.

Ecco che, non senza temerarietà, si lasciano trascorrere, per fortuna inenni, due stagioni di

nebbia e, incredibile ma vero, nessuno fiuta il pericolo incombente né propone antidoti alla nebbia. Finché arriva il peggio. Dicono i sindacalisti: «Il radar di terra non funzionava, tutti lo sapevano: non funzionava perché non si fanno investimenti a sufficienza in tema di sicurezza. Fino ad oggi, pur con tutti i nostri richiami, secondo i vertici degli aeroporti lombardi la sicurezza a Linate è stata garantita, ma il dramma li smentisce: qualcosa non ha funzionato, e la rete della sicurezza presentava qualche buco, qualche ritardo da colmare. Ora chiediamo uno specifico incontro al ministro: la tragedia evidenzia una carenza su cui occorre intervenire senza ulteriori indugi, ma siamo anche convinti che, mai come oggi, la sicurezza dev'essere privilegiata per tutti gli aeroporti, non solo per Linate».

La molla della deregulation che ha frenato la installazione del nuovo radar di Linate, forse anche perché non erano state previste a suo tempo le modifiche strutturali richieste dall'impianto, contiene in fondo la stessa accusa che i sindacati hanno ripetutamente mosso alla gestione della

Sea di Giorgio Fossa, una gestione rivolta più all'interesse contabile e ai profitti che non agli investimenti per migliorare le condizioni di lavoro del personale, e quindi la sicurezza.

Il problema è generale. Coinvolge l'intero settore dei voli civili, e la stessa tecnologia che rende più sicuri gli aerei di nuova generazione, per ragioni di costi non viene installata sui vecchi aerei, per cui la sicurezza è tutelata solo a metà. Ne consegue che è antieconomico equipaggiare un aeroporto con costose strumentazioni se poi queste coprono solo una modesta percentuale di velivoli. E, oltre ai rischi della deregulation all'orizzonte si profilano i possibili guai di una privatizzazione senza garanzie. Come accade ora alle ferrovie inglesi, la sicurezza passa in coda alla lista degli investimenti perché non porta utili: un rischio sempre più concreto per l'aviazione civile se la Commissione europea, dopo l'attacco agli Usa ed dopo il dramma di Linate, permetterà che abbia corso la prevista accelerazione della privatizzazione che certo non si curerà dei radar che non funzionano.

Incerta la data della riapertura

MILANO C'è incertezza sulla data di riapertura. L'aeroporto di Linate, ha fatto sapere ieri sera la Sea, non potrà essere riaperto questa mattina alle sei, come comunicato in un primo tempo, forse, nel primo pomeriggio.

«Diversamente da quanto comunicato in precedenza - hanno spiegato alla società che gestisce lo scalo -, dopo ulteriori verifiche sulla pista effettuate dai tecnici Sea e sentita l'Enac di Linate, l'aeroporto non potrà essere aperto oggi alle 6 a causa dei lavori di riparazione sulla pista». Secondo quanto si è appreso alla Sea, la pista potrebbe essere riaperta nelle prime ore del pomeriggio.

Maura Gualco

ROMA C'erano 114 persone che tornavano a casa, che andavano in vacanza o a lavorare. Più altre quattro che si trovavano in un hangar. Centodiciotto vite spezzate per negligenza o imperizia. Ma l'Enav (Ente nazionale di assistenza al volo) cosa fa? Invoca la legge. «La realizzazione del nuovo radar, fra l'altro, non era obbligatorio» dice, in piena arringa difensiva.

Sono mesi che gli operatori e i controllori aeroportuali aspettano quei radar. E già da molto tempo viene denunciata la carenza di uno standard minimo di sicurezza negli aeroporti di tutta Italia. L'Unità aveva messo in luce la mancata attivazione dei radar di Linate e di Malpensa. E proprio in occasione della collisione sfiorata ad agosto

nell'aeroporto di Malpensa, tra un velivolo dell'Egypte Air e un Boeing 777 dell'Air Europe, si fece presente come le operazioni di decollo e di atterraggio non potessero essere lasciate esclusivamente al coordinamento dei controllori della torre. C'era bisogno dei radar con i quali avere sempre sott'occhio i movimenti di terra di tutte le piste. Fattori come la lontananza della pista dalla torre, oppure il buio della notte o la fitta nebbia di ieri, portano altrimenti i parametri della sicurezza al di sotto di un livello accettabile. Non si può chiedere a un controllore di dare indicazioni a un pilota che si trova, come nel caso di ieri, a una distanza tale che le condizioni meteorologiche non permettono nemmeno di vedere il velivolo. Operazione di categoria 3: cioè visibilità inferiore a 75 metri. E per capirlo non bisogna affidarsi alle norme di legge ma a

quelle di opportunità e buon senso. Così come l'assenza del cosiddetto cigolino, l'avviso sonoro che avverte i controllori di un pericolo imminente. Da due anni inesistente. Ma se proprio ci si vuole affidare al rigore normativo, allora bisogna essere ineccepibili sotto l'aspetto legale.

Fino allo scorso aprile gli impianti luminosi posti lungo le piste in molti aeroporti d'Italia erano fuori norma. L'Unità denunciò oltre alle condizioni degli impianti luminosi, anche quelle dei segnali incassati, dei cavi di collegamento, dei regolatori di tensione, dei circuiti elettrici e dei caviddotti. Tutto pericoloso e non conforme ai regolamenti internazionali. Una dettagliata relazione, infatti, forniva un quadro tutt'altro che rassicurante sulle condizioni degli impianti aeroportuali e quindi di sicurezza. Denunciava ad esempio l'assenza dei circuiti

denominati "serie", finalizzati alla sicurezza del funzionamento dell'intero sistema in caso di possibile interruzione di corrente durante l'impiego operativo della pista di volo. Si tratta di un percorso elettrico di luci alternate, così che nel caso si guasti un circuito, c'è sempre la possibilità di illuminazione da parte dell'altro. Un sistema di sicurezza che, obbligatorio fin dal 1984, è stato dimenticato negli aeroporti di Catania e Pescara, dove, quindi, in caso di mancata erogazione di energia elettrica, è immediato black out.

Nell'aeroporto abruzzese, poi, la relazione metteva in luce come i cavi dei circuiti di alimentazione elettrica si trovassero sul prato e senza protezione e i pali sui quali sono installati i fari di avvicinamento fossero in ferro e cioè fuori norma.

La solerte risposta dell'Enav non si fa

attendere. «L'adeguamento dell'aeroporto di Catania sarà completato entro la fine dell'anno in corso». L'aeroporto di Pescara è dal 1999 oggetto di lavori per la «categorizzazione dell'intero impianto in seconda categoria (impianto capace di condurre l'aereo sulla pista anche con bassa visibilità)».

E aggiunte anche che «Olbia, Alghero e Lamezia Terme, sono inseriti nello stesso programma - di adeguamento - ma con una fase temporale che sarà conclusa entro il prossimo anno in considerazione di realizzazioni di minor impatto operativo».

Per volare sicuri, dunque, dovremo aspettare almeno il prossimo anno. Per quanto riguarda, invece, il rigore normativo, sembra che non possa proprio essere un degno argomento difensivo, visto che gli adeguamenti a norma di legge erano dovuti già dal 1984.

L'Unità aveva denunciato nei mesi scorsi i pericoli derivanti dalla non osservanza dei regolamenti internazionali

In agosto a Malpensa si sfiorò la tragedia

I resti dell'aereo scandinavo della Sas sulla pista di Linate Bruno/Ap



Segue dalla prima

Ancora l'MD80 che perde il controllo e non si ferma più e taglia il prato di fronte alla pista, slitta piegandosi a destra e s'abbatte appoggiandosi sul capannone dei bagagli, quello dello smistamento, che qui chiamano toboggan, dipinto a quadretti bianchi e rossi, un avvertimento, attenti impatto pericoloso, come se temessero l'aereo che si leva dalla pista di fronte. «Io e i miei compagni di lavoro - dirà poi un sindacalista - ci abbiamo sempre scherzato su: prima o poi un aereo ci arriva dentro».

Gli operai del toboggan sono morti in quattro, anche se li hanno chiamati a lungo "dispersi", uno è grave all'ospedale per le ustioni, alcuni altri feriti sono stati medicati nell'infermeria. Sull'aereo sono morti cinquantasei italiani, quarantotto stranieri, sei dell'equipaggio. Sul Cessna quattro: i due piloti tedeschi (l'aereo proveniva da Francoforte), un famoso industriale, Luca Fossati, il padrone della Star (avrebbe dovuto acquistare quell'aereo che voleva provare con un volo fino a Parigi), Stefano Romanello, il venditore, rappresentante della Cessna in Italia. Carbonizzati dentro quel forno, schiacciati dai rottami. Chi è sceso subito in pista dalle palazzine degli uffici, ha visto solo la carlinga da un lato e un ammasso nero, ha visto un motore in mezzo alla pista, un carrello dall'altra parte, molto lontani. Le ali si sono disintegrate, spiega un ingegnere. Rottami. Nient'altro.

I pompieri hanno spento le fiamme, due gru hanno sollevato le parti più pesanti, poi si sono cercati i corpi. «Stiamo tentando di estrarre l'estraibile», ha informato freddo il direttore di Linate, Vincenzo Fusco. Gli unici lamenti si sono uditi ai lati del grande magazzino (diviso in moli, dove convergono i nastri trasportatori che partono dai check in), ai lati non direttamente investiti (il settore di sinistra, da lontano, sembrava intatto). Per il resto, cadaveri: dopo poche ore nel capannone oscuro dell'aeronautica militare, poche centinaia di metri più in là, ce n'erano allineati una ventina, esposti al riconoscimento dei parenti. Tra i quali i primi sono arrivati alle undici, avvertiti in vario modo, qualcuno del tutto inconsapevole, qualcun altro aveva intuito: un uomo e una donna, vestiti di fretta, che camminavano persi nell'atrio alle partenze internazionali e chiedevano a chiunque un'indicazione, dove andare, dove sapere, senza sapere che era già tutto finito, la signora bionda sottratta all'ufficio, che intanto cammina, poi appena scorge i nastri bianchi e rossi della vigilanza corre e ansima e insieme comincia a piangere e capisce che tutto è finito, ma s'illumina di una irragionevole speranza.

Arriva in un attimo la morte tra le fiamme

Linate, soccorsi senza speranza: dal rogo si estraggono solo 118 cadaveri carbonizzati

Appena fuori, i pulman grigioverdi dei militari, i parenti che salgono, i pulman che arrivano di fronte a alla camera ardente, nel solito hangar, lo strazio a cui non si può resistere davanti a un corpo carbonizzato. «Irriconoscibile», dicono madri e padri e mogli. «Vado a casa a cercare una foto. Avevo quell'unica figlia». In pochi minu-

ti, forse solo secondi, è cambiato davvero tutto per loro e per i loro cari. In quei pochi istanti, una decina di minuti dopo le otto (l'aereo della Sas era "segnato" alle 7 e 35), si sono misurate assieme fatalità, errori, inadeguatezze, malamatrice, responsabilità. «Disastro doloso» è la sintesi del magistrato. Si faranno inchieste. ma i morti so-

no morti e sono morti perché un piccolo Cessna, un jet che usciva dagli hangar dell'Ata, un'associazione per il volo privato, ha sbagliato strada, era su "romeo 6", così si chiama la strada sbagliata, mentre aveva ottenuto l'ok per girare su "romeo 5". Ha preso la destra troppo presto e si è trovato sulla pista aperta all'altro velivolo,

sarebbe dovuto andare più avanti, un banale incidente stradale tra due aerei, un paradosso per macchine con le ali tanto veloci (anche a questo proposito ci sarebbe un dubbio: l'MD80 s'era sollevato un poco secondo le procedure di voto o nell'estremo tentativo di evitare l'ostacolo). Hanno incolpato la nebbia di

Linate, a quell'ora c'era la nebbia, però le notizie sono contrastanti: a quell'ora, altra versione, la visibilità sarebbe stata di duecento metri. Ci si ritrova a metà: nebbia a banchi, fitta attorno, ma non sulla pista. Tanto che dalla torre di controllo non si vedeva nulla. Però non c'era il radar, quello che avrebbe dovuto fare il miracolo.

Ecco lo scandalo del radar. Il radar c'era, nuovo, cambiato da un anno, ma era in collaudo. C'era, ma non funzionava. Spiegatelo a uno di quei morti. Però, dicono, il radar è un ausilio: segnalazioni a terra, segnalazioni via radio. Ecco l'altra voce: dalla torre di controllo è partito l'allarme, ma quelli del Cessna non hanno capito, non hanno sentito. Oppure avevano gli strumenti fuori servizio. In un aereo che stanno vendendo al padrone della Star, per una decina di miliardi? Ancora: i piloti tedeschi non conoscevano la pista. Ma ci sono le mappe, ci sono le regole, gli stop, i semafori. Possibile che li abbiano saltati tutti, due semafori rossi su "romeo 6" ignorati fino all'incrocio mortale? Protestano i piloti, protestano i sindacati: non si garantisce la sicurezza, non si garantisce il lavoro, da quando c'è Fossa (da un anno l'ex presidente di Confindustria è ai vertici della Sea, messo lì dal sindaco Albertini) si tagliano teste, si cambiano dirigenti e la disorganizzazione cresce.

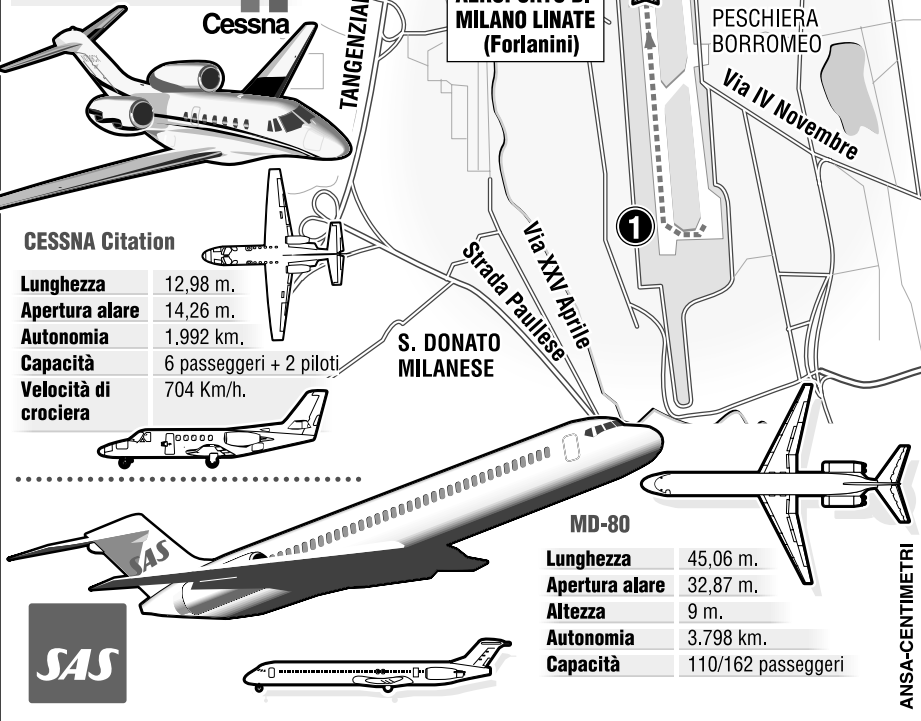
Il ministro Lunardi annuncia due commissioni d'inchiesta, un'altra la vorrebbe il sindaco Albertini. Le autorità sono sfilate intorno al disastro e si sono presentate ad una conferenza stampa. In ordine, da sinistra: Fossa con gli occhi rossi, Albertini, impassibile, Formigoni con piega della bocca di circostanza, il ministro Lunardi con occhiali neri, la signora Colli, il prefetto Ferrante... Lunardi ha sbagliato di un'ora il momento dell'incidente. Non si era bene informato. Ha aggiunto: la collisione è avvenuta a terra, esclusa l'implicazione terroristica, le cause sono riconducibili a errore umano, i soccorsi sono stati tempestivi. Il dolore di tutti s'è provato attraverso le parole del cardinale Martini: pregherà per le vittime, incontrerà i familiari. Per la stampa estera, il cardinale si traduce anche in inglese.

Oreste Pivetta

Tragedia nella nebbia

La nebbia e un errore di manovra causano un'ecatombe. È la più grave tragedia avvenuta nello scalo milanese in tutta la sua storia

- 1 L'aereo della Sas prende velocità per la partenza
- 2 Quando è arrivato al punto di decollo, il Cessna gli taglia la strada, finendo sotto il carrello e impedendogli di prendere il volo
- 3 Dopo l'impatto l'MD-80 prosegue la sua corsa schiantandosi contro il deposito bagagli, dove esplose spezzandosi in tre tronconi



CESSNA Citation	
Lunghezza	12,98 m.
Apertura alare	14,26 m.
Autonomia	1,992 km.
Capacità	6 passeggeri + 2 piloti.
Velocità di crociera	704 Km/h.

MD-80	
Lunghezza	45,06 m.
Apertura alare	32,87 m.
Altezza	9 m.
Autonomia	3.798 km.
Capacità	110/162 passeggeri

la testimonianza

Stavo facendo il biglietto quando è esplosa la paura

Luca Landò

Quante erano le esplosioni? Due, tre? E chi se le ricorda. Quella che ho in mente è la faccia della hostess al banco dell'Alitalia. Quando arrivano i colpi (due, tre?) fissa terrorizzata il tavolino. Sta ballando, dice, sta ballando. Le colleghe, quelle che possono, quelle che non hanno clienti per il check-in, lasciano il banco e si precipitano fuori. Un attentato, dicono. Le seguo e passo la porta a vetri. Le seguo e mi trovo davanti a una scena da film di guerra.

Il vicino, dentro il recinto dell'aeroporto, ci sono fiamme che arrivano a cinquanta metri di altezza. Sono fiamme gonfie, rotonde, sono ben alimentate. Ci arrampichiamo sul muretto di cinta, per vedere meglio, ma non si vede nulla. Non ci sono aerei, non ci sono detriti. Eppure ci sono quelle fiamme che salgono dal tetto di un capannone. Arrivano degli uomini con il tesserino della Sea, la società aeroportuale, appeso alla giacca. «Hanno preso il toboga, lo hanno distrutto», dicono. «Ci sono dei nostri lì dentro, stanno bruciando».

Chi lo ha preso, chi lo ha distrutto, chiedo. Ma la risposta, in quel momen-

to, in quei minuti, è quella che pensiamo tutti. «È un attentato. È venuto giù un aereo. Stava decollando ed è venuto giù sul toboga, dove smistano i bagagli».

Qualcuno dice che invece è stata la nebbia, ma in pochi ci credono. Anche perché si tratta di nebbia, appunto, non di nebbione. E l'occhio arriva senza fatica ad almeno duecento metri di distanza.

Arrivano i pompieri, quelli dell'aeroporto credo, perché non sento sirene. Al posto delle fiamme sale un fumo nero che puzza di kerosene. Ma è un attimo: poco dopo le fiamme ripartono, come prima. Passano i minuti, saranno una ventina, e arrivano altre autocisterne. E assieme alle cisterne arrivano le ambulanze.

Giro attorno al muretto. In fondo, accanto a dove entrano le ambulanze, c'è un parcheggio. E proprio attaccato al capannone, al toboga. Per terra c'è la schiuma sparata dai pompieri. Ma ci sono anche dei frammenti: schegge di metallo esplose dall'aereo. Sono lunghe una ventina di centimetri, una è sporca di sangue.

Arrivano dei fotografi. E arriva anche la polizia che ci invita a uscire dal parcheggio. Attraverso Viale Forlanini, la strada che unisce Milano all'aeroporto

to e vado dal benzinaio, proprio di fronte. Ma che attentato, dice. «Quello è un aereo che non ce l'ha fatta. Non è decollato ed è andato a sbattere sul capannone. Ha fatto tre botti, uno dopo l'altro. Mi sono arrivati dei detriti, dei pezzi di aereo. Mi dispiace per quelli che sono morti, ma a noi è andata bene. Qua sotto ci sono 90mila litri di benzina. Ma dico, le sembra il caso di costruire un distributore proprio davanti a dove decollano gli aerei? Io sono qui solo da quindici giorni, ma non so mica se ho voglia di rimanere a lungo, da queste parti».

Insomma, attentato o incidente? Torno in aeroporto. Dicono che un piccolo aereo privato abbia sbagliato manovra e sia finito davanti a un aereo della Sas che stava decollando. Incidente, allora. Ma intanto gira la voce che abbiamo chiuso Fiumicino per una allarme bomba. Anzi no, hanno dirottato un aereo. Attentato, dunque? Nessuno, ancora, ci dice nulla. Vado a chiedere che succede al mio volo (avrei dovuto partire per Roma alle nove). Al banco non c'è nessuno, ma vedo che la valigia è ancora lì, sul nastro trasportatore, ovviamente fermo. L'altoparlante dice che «l'aeroporto è chiuso per ragioni operative».

Intanto, nessuno ti vede, nessuno ti controlla. Alla faccia dello stato di allerta annunciato la sera prima da Scalfaro e Berlusconi. Fermo una hostess con divisa Alitalia. «Che faccio con il mio bagaglio», chiedo. «Lo prenda, lo prenda pure». Salgo sul nastro e prendo la mia valigia. Fuori non c'è più la nebbia. Ma è una brutta giornata, qui a Linate. Brutta in tutti i sensi.

La ricostruzione degli attimi che hanno preceduto il disastro. Il contatto radio con la torre di controllo si è rivelato insufficiente

Quel Cessna ha preso la strada sbagliata

Carlo Brambilla

MILANO «Misunderstanding»: nelle prime ricostruzioni semiufficiali della tragedia di Linate spunta il vocabolo inglese. In italiano fa: «equivoco o malinteso». La causa profonda dello spaventoso disastro di Linate dunque sarebbe nascosta lì: «nell'equivoco». Mezzefrasi, qualche ammissione, poi ritrattata, qualche confidenza di chi ha sentito le registrazioni dei contatti radio fra torre di controllo e il Cessna finito dentro la pista di decollo, fanno concludere: il centro di controllo e cabina di pilotaggio del Cessna non si sono capiti. O ancor più sottilmente e precisamente: si sono intesi talmente bene da generare la metafisica dell'equivoco, trasformatosi nella strage di 118 persone. L'Enav, l'ente nazionale assistenza

avrebbe potuto accorgersi dell'errore, grazie alla consultazione delle carte aeroportuali, ma evidentemente non se ne avvedde. Resta sul corridoio sbagliato. La torre di controllo è convinta che il velivolo sia invece in posizione corretta o come dice la direzione Enav: «L'aereo "deve" essere lì». Nuovo contatto radio. Il pilota del Cessna si trova davanti a una Stop-barr, una segnalazione che per nessun motivo può essere superata senza autorizzazione. Quella che si para davanti al piccolo jet è all'intersezione della pista di decollo dove sta per arrivare l'MD-80. Di nuovo attenzione: anche il sentiero giusto, il «Romeo 5» ha lungo il suo percorso alcune Stop-barr. Siamo al punto delicatissimo delle comunicazioni radio: l'«equivoco» sta per scattare.

Il Cessna chiede l'autorizzazione a muoversi per superare la barriera. La ricostruzione

che segue è ovviamente l'oggetto dell'indagine delle autorità competenti, che dovranno chiarire le responsabilità. Il fatto è che l'aereo si muove. E per avviarsi deve avere avuto l'ok. Un controllore di volo ha affermato che quell'ok è stato dato dalla direzione del traffico. Poi ritratta: «Non sono sicuro che sia stata concessa l'autorizzazione». Tuttavia non ci sarebbe nulla da meravigliarsi se quell'ok fosse stato dato poiché il Cessna «doveva», come continua a riconfermare l'Enav, essere su «Romeo 5». Dunque la torre potrebbe aver pensato che lo stop era una di quelli presenti nel «corridoio corretto». Dunque nella routine della procedura corretta sta l'equivoco. Il «go» scatta, il «Cessna Citation», nel posto sbagliato, avrebbe ricevuto l'ordine giusto come se si fosse trovato nel «posto giusto». La procedura standard è stata perfettamente

rispettata. «Misunderstanding»: 118 morti. La verità è che quelle comunicazioni verbali non garantiscono la certezza della posizione degli aeromobili in movimento. L'unica garanzia sarebbe il radar di terra. Ma questa è materia di polemica da anni a Linate. Un pilota appena sceso dal volo Roma-Milano, O. Calabrese, forse il testimone più vicino al punto della sciagura, non ammette scuse: «Lavoriamo alla cieca, questa è la verità. Il radar di controllo non esiste. Chiedete perché alle autorità aeroportuali». Fatto. Risposta: «La legge non lo impone. Si può volare benissimo anche senza quegli strumenti». Appunto. Il problema che da ieri dovrà essere chiaro è che l'«equivoco a norma di legge» non è più solo possibile ma è una tragica realtà. Il contatto radio non basta e le certezze delle procedure «fin qui adottate» nemmeno.

Carlo Brambilla

MILANO Stazio, dolore e rabbia. I funzionari dell'aeroporto li accolgono in una saletta (la sala «Amica») vicino agli imbarchi nazionali. Sono increduli, non si rendono ancora conto. «Un vostro parente ci risulta disperso», si sentono dire al primo impatto. «Disperso? Che significa? Allora potrebbe essere vivo». La burocrazia linguistica dell'accoglienza apre speranze impossibili e strazianti. Foto, telecamere, frotte di giornalisti in giro.

Non ci sono speranze. I parenti arrivano e domandano: «Abbiamo ricevuto la telefonata in macchina mentre stavamo tornando a Marina di Massa. Che è successo? Diteci». Parla il padre di una famiglia che ha deciso di radunarsi per accompagnare a Linate la figlia neolaureata di 25 anni. L'appuntamento era in Svezia: primo posto di lavoro. La saletta si riempie di famigliari. Si sente piangere e urlare. Qualcuno non resiste. Esce: «Ditemi che è impossibile, che non è vero. Mia figlia è viva vero?». Una signora: «Dov'è il mio Luigi? Viene portata via su una sedia rotelle. Le ore passano. Le storie si accavallano. Un rosario di tragedie. Verso mezzogiorno, quattro ore dopo il disastro, la saletta interna è stracolma. C'è chi sta male e viene soccorso dagli infermieri della Croce rossa. Ora per loro, i parenti ancora aggrappati a qualche speranza, è giunto il momento più straziante.

L'inizio delle procedure per il riconoscimento di quei corpi irrinconoscibili, di quei brandelli di carne bruciata. Un lastra radiografica dei denti, una descrizione degli oggetti indossati, viene richiesto tutto quello che potrebbe essere utile al riconoscimento delle vittime. Le ore passano. Spunta anche la rabbia: «Non ci dicono ancora nulla». Quella signora soccorsa non sa ancora che il «suo Luigi» è morto. Il «suo Luigi» Mussida doveva andare a Vilnius, in Lituania, via Copenaghen. Lì a consolarla ci sono la figlia, col fidanzato e un altro figlio. «Non ci dicono niente, non sappiamo niente». Poi li caricano su due bus dell'aviazione militare. Destinazione: un hangar militare dentro la struttura aeroportuale. Lì verrà allestito quella specie di obitorio che accoglierà poveri resti di italiani e scandinavi. Un vigile del fuoco racconta: «Mi pareva di vedere una scena di guerra».

Già la guerra. Il mondo col fiato sospeso. Le torri gemelle abbattute, morti e ancora morti. Ora i bombardamenti a Kabul. Il presidente della Provincia di Milano, Ombretta Colli, torna dopo la visita ai parenti radunati nella base militare. Ha gli occhi umidi, racconta: «Pensate è morta una coppia di giovani sposi. Avevano cambiato programma per il loro viaggio di nozze. Giro in Scandinavia. Dovevano andare in Egitto. Troppo pericoloso».

Il ministro Lunardi, il governatore Formigoni, il sindaco Albertini, il presidente della Sea, Fossa, il cardinale Martini, il prefetto, il questore dopo le riunioni operative vanno e vengono da quei parenti affranti che raccontano storie, ricordi, frammenti di vita dei loro cari. Un uomo dice di aver perso il genero «un ragazzo che amava gli aerei, era troppo alto per fare il pilota e allora faceva il tecnico»; i genitori raccontano di Valentina che «andava in Danimarca a completare la tesi di laurea». Chiedono, tutti, di «fare qualcosa». Roberto Formigoni esce. È commosso: «Vogliamo conoscere tutte le eventuali responsabilità di questo disastro e saremo implacabili». Si fa buio, il mesto pellegrinaggio continua. E continuano ad intrecciarsi



La coda dell'aereo della Sas sulla pista di Linate Bruno/Ap Nella colonna a destra, Luca Fossati In basso la disperazione di una giovane parente

Ore disperate: che cosa è successo?

L'odissea dei parenti: niente informazioni, poi il riconoscimento in un hangar militare

storie: quella di Simone Zanoli, tecnico di 30 anni di Boltiere (Bergamo) che lavorava come tecnico all'Electrolux, raccontata dal suocero, Giuseppe Nervi. «Partiva sempre da Malpensa - racconta - proprio oggi aveva deciso di partire da qui. È stata mia figlia che ha saputo per prima del disastro». C'è la tragedia della famiglia bergamasca dei Rotta, padre, madre e figlio piccolo, tutti morti. Filippo Predaroli era invece di Villanuova sul Clisi (Brescia). Sua zia arriva tremante, sor-

retta dai suoi due fratelli. Arriva da Asola (Mantova), dove il tecnico lavorava. «Mi hanno chiamato, dove devo andare per sapere che cosa è successo?». Qualcuno l'accompagna in ascensore nella «sala Amica», lì le verrà detta la verità. Ricominciano le urla, ogni identificazione è una speranza che si spegne. E intanto la speaker ripete: «L'aeroporto è fermo per motivi operativi, tutti morti. Filippo Predaroli era invece di Villanuova sul Clisi (Brescia). Sua zia arriva tremante, sor-

cora strazio. Fuori si assiepano i curiosi. Il traffico è bloccato sul viale Forlanini e riprenderà solo a pomeriggio inoltrato. Il benzinai del deposito Agip (non più di 150 metri dal disastro), Rocco Salerno, ripete ancora la sua storia: «Ho sentito un rumore fortissimo seguito da una fiammata alta almeno 60 metri. Pezzi di rottami sono arrivati fino a qui. In serata arrivano i parenti delle vittime scandinave con un volo messo a disposizione dalla Sas. An-



zione per la scomparsa dell'imprenditore, che lascia una bambina di tre anni e un bambino di un anno e mezzo. Chi erano gli altri sull'aereo della Scandinavian Airlines? C'erano persone in viaggio di lavoro, molte altre in volo per turismo. E c'era una coppia in viaggio di nozze. Si erano sposati sabato, Viviana Vanelli e Simone Durante, di Bresso. Da tre anni fidanzati, da due giorni sposi. Viviana era insegnante elementare, lui agente di commercio. C'era Antonella Sanna, un'ingegnere di Nuovo. Aveva appena trentadue anni, tornava da una vacanza in Sardegna e dove riprendere il suo lavoro in una società di consulenza nel settore dell'edilizia. Luca Polastri e Marco Moroni, rispettivamente di 25 e di 26 anni, erano tecnici piacentini che dovevano raggiungere Copenaghen per mettere in funzione una macchina punzonatrice in uno stabilimento del gruppo Zanussi.

Tra gli identificati alcuni bergamaschi. Renato Dosmo, di Brembate, aveva 63 anni. Era sposato e padre di due figlie, originario della provincia di Udine ma da tempo residente a Brembate. Dirigente della AAB, quattro anni fa aveva ricevuto l'onorificenza di Maestro di lavoro. Angelo Scaburri, di Grumello al Monte, che avrebbe compiuto 41 anni dopodomani, era un perito tessile alle dipendenze del Linificio Canapifi-

I nomi registrati al check-in

MILANO Questo l'elenco ufficiale dei passeggeri che hanno effettuato il check-in del volo SK686 della Sas, così come è stato trasmesso dalla Polaria al centro di coordinamento della Prefettura di Milano. Molti corpi non sono stati ancora recuperati o riconosciuti e quindi manca ancora un elenco ufficiale delle vittime.

Di seguito la trascrizione. Per alcuni cognomi non sono indicati i relativi nomi propri. Bertacchini Giuseppe, Bettoni, Blasi, Boman, Cairo Renato, Campanini Andrea, Candiali Luca, Caputo Gianpiero, Carlin Sandro, Cottaramusino Albert, Dosmo Renato, Felthaus Ingemar, Felthaus Arly, Frigerio Franco, Gambetta Mauro, Gatti Roberto, Ghigino Luigi, Joerback Haakan, Lazzarini Attilio, Micallef, Motta Luigi, Mussida Luigi, Nielsen Jens, Oppizzi Alberto, Piemonti Orazio, Prandi Massimo, Predaroli, Salati Peppino, Sanna Antonella, Tavecchia Barbara, Venturini Carlo, Vergani Mauro, Zanoli Simone, Agosti, Alcamo Leonardo, Andersen Hans Peter, Andersson Haakan, Cairo, Cristina, Calgaro Tino, Cameroni Natale, Cantu Marco, Conte Andrea, Durante Simone,



Eriksson Per, Eriksson Gunilla, Esbro Robert, Falch Heidi, Fogliani Laura, Fontana Michele, Forsman Christer, Forsman Robin, Fristedt Gunilla, Gaucan Elena, Gabriele, Gioacchini Riccardo, Giumelli Valentina, Grade Mette, Grymfeld Helena, Heggelung Espen, Honkaranta Tarmo, Iversen Asker Lund, Iversen Ulla Helga, Iversen Thyge Lund, Jasper Arja, Jessica King, Karjalauta Jan, Karjalauta Alex, Karlsson Bert Arne, Karlsson Daniel, Kristensen Pia, Kristensen Poul Lund, Kruger Michael, Kruger Eric, Laffranchi Andrea, Larsen Steen, Larsson Curt Aake, Lassen Finn, Lassen Mads, Lindgren Tobias, Mangiagli Fabio, Martello Matteo, Mattsson Anita, Mecklin Anu, Mogensen Lars, Moroni Marco, Olesen Marianne, Olsen Anja, Pesapane Naurizio, Petterson Ola, Pettinaroli, Piccirilli Agostino, Polastri Luca, Poli, Proserpio Alberto, Romanini Primo, Rossello Osvaldo, Rossi Mario, Rota Clara, Rota Giovanni, Rota Michele, Savio Giancarlo, Scaburri Angelo, Vanelli Viviana, Vindahl Vibeke. I sei membri dell'equipaggio dell'aereo della Sas erano 3 uomini di nazionalità svedese (il capitano, il primo ufficiale e lo steward) e tre donne danesi. Il capitano, Joakim Gustafsson, di 36 anni, lavorava nella compagnia dal 1987 e aveva già totalizzato oltre 5.600 ore di volo. Il membro più giovane era l'hostess Eiler Danielson, 27 anni, alla Sas dal '91, seguita dalla collega Janne Pentrin di 30 anni, assunta lo scorso anno. Gli altri componenti sono Anders Hyllander, primo ufficiale, 36 anni con oltre 2.300 ore di volo, Lise Lotter Andersen, purser, di 57 anni, e Olaf Jakobsen, steward, di 49 anni. Finora sono 118 le vittime accertate: 110 sul primo aereo, l'Md-80; 4 sul Cessna e 4 gli addetti della Sea al deposito bagagli. Gli italiani sono 54 di cui 48 sul primo aereo, 2 sul Cessna e 4 i dipendenti della Sea».

le vittime

Storie di gente comune e del padrone della Star

Giuseppe Caruso

MILANO Italiani, danesi, norvegesi... Poco alla volta, ora dopo ora, si ricostruisce l'identikit delle povere vittime della tragedia. I primi nomi sono stati quelli dei viaggiatori sul piccolo Cessna: Stefano Romanelli che era il responsabile per l'Italia di quella azienda famosa per i suoi aerei e poi Luca Giovanni Fossati, il presidente della Star, in viaggio verso Parigi per provare quel nuovissimo modello che avrebbe voluto acquistare. Luca Giovanni Fossati aveva 44 anni, era secondo di cinque figli. Il padre Danilo, morto nel '95, fu l'imprenditore brianzolo che nel dopoguerra aveva fondato la Star. Luca Fossati, oltre che numero uno del gruppo alimentare, aveva incarichi di rilievo in società di primo piano della scena finanziaria italiana. Attraverso la Findim, la holding di famiglia di cui era presidente, l'imprenditore era socio di Mediobanca. Ricopriva inoltre dal '95 il posto di consigliere di Ifil, la finanziaria della famiglia Agnelli, di cui

la Findim ha in mano il 4,27% del capitale. In Mediobanca i Fossati erano entrati nel '98 con una quota dello 0,12% ed erano rimasti azionisti del patto di sindacato fino allo scorso aprile, quando hanno deciso di non vincolare più la propria partecipazione, nel frattempo salita allo 0,16%, al nuovo accordo. Il rapporto con Ifil risale invece all'89, quando un'intesa a tre con Danone aveva portato Findim nel capitale della holding torinese. In quella occasione il colosso francese e Ifil erano entrati nella Star, impresa che è tornata per intero nelle mani dei Fossati nel '99.

Uno dei fratelli di Luca Fossati, Marco, avrebbe dovuto raggiungere Parigi con un altro aereo dell'azienda. Assieme i due fratelli sarebbero quindi tornati in Italia sul nuovo Cessna Citation. Numerosissimi sono stati i messaggi di condoglianze per la morte di Luca Fossati (compreso quello della famiglia Agnelli e di Umberto Agnelli in particolare). Ma sono stati anche i dipendenti della Star a manifestare la loro commo-

Creato nel 1934, di fianco sono sorte le "città giardino" di Silvio Berlusconi. Milioni di passeggeri ogni anno, tra nebbia, traffico e moda

Un aeroporto d'affari, sempre in mezzo alle polemiche

Ibbo Paolucci

MILANO L'aeroporto "Enrico Forlanini" di Milano Linate è nato nel 1934, sfruttando la zona pavimentata che era impiegata per la sosta degli idrovolanti che operavano nel vicino idroscalo. Nel 1948, a tre anni dalla fine della guerra, l'aeroporto risorse a nuova vita. Nel 1960 venne costruita una pista di 2.235 metri. Vicinissimo a Milano, il progressivo espandersi della città ha progressivamente soffocato lo scalo, tanto da far mettere allo studio altre soluzioni. L'attenzione, naturalmente, cadde sin dai primi anni del dopoguerra, verso l'aeroporto di Malpensa, più adatto alla costruzione di piste per grossi aerei commerciali (il Boeing 747, per esempio, non può operare a Linate).

L'aeroporto dispone di un'unica pista

per decolli e atterraggi per l'aviazione commerciale, orientata esattamente nella direzione nord-sud, larga sessanta metri e lunga 2.240 metri. La pista è affiancata sul lato est da una pista di rullaggio con due raccordi intermedi e due uscite/ingressi alle testate. Una seconda pista più corta (620 metri per 32 di larghezza) è a disposizione dell'aviazione generale (non a reazione) ed ha lo stesso orientamento della pista principale. Tra le due piste esiste anche una piazzola per elicotteri. Una seconda piazzola per elicotteri si trova appena al di fuori del recinto aeroportuale.

L'aeroporto di Linate dista solo sette chilometri dal centro della città, tanto da essere comodamente collegato dalle linee urbane milanesi. Vi lavorano circa 5.000 persone. Nel 1999 ha registrato quasi sette milioni di passeggeri, l'anno scorso otto milioni. Ma

negli anni precedenti, prima del trasferimento dei voli all'aeroporto di Malpensa, avvenuto il 20 ottobre 1998, Linate aveva raggiunto il picco di 12 milioni di passeggeri. Sia Linate che Malpensa sono gestiti dalla SEA (Società Esercizi Aeroportuali), i cui principali azionisti sono il Comune di Milano, che detiene l'84% del capitale, e la Provincia di Milano con il 14,6%. La parte rimanente è suddivisa tra altre società minori e privati.

Polemiche ricorrenti, accompagnate da denunce e da manifestazioni di protesta, sono intercorse fra gli abitanti dei vicini quartieri, soprattutto di Segrate, e le autorità competenti, a causa dei voli degli aerei che, nelle fasi dell'atterraggio e del decollo, sfiorano praticamente i tetti delle abitazioni, provocando, nel migliore dei casi, intensi fenomeni di inquinamento acustico. La polemica, negli anni passati, investì pure i costrutto-

ri di "Milano San Felice" e di "Milano 2", quest'ultima ideata da Silvio Berlusconi, che sarebbero state escluse, pur essendo adiacenti a Linate, dai passaggi a bassa quota degli aerei. Miracoli dei potenti e della politica.

Attiguo al City-Airport di Linate si trova l'aeroporto privato, gestito per subconcessione della SEA, dall'ATA (Ali Trasporti Aerei), da dove ieri è partito il Cessna. Pur investito da polemiche di varia natura, occorre ricordare che incidenti gravi con morti non si erano mai verificati, sempre che non si voglia ricordare la giornata del 15 ottobre del 1987, quando un Atr dell'Ati, in volo da Milano a Colonia, precipitò poco dopo il decollo in località Conca di Crezzo, in provincia di Como, con 37 morti. Una tragedia simile a quella di ieri venne invece sfiorata il 13 agosto scorso all'aeroporto di Malpensa. Un Boeing 777 di AirEurope, con 202 passeg-

geri a bordo e 13 persone di equipaggio, mentre era in fase di decollo, si trovò improvvisamente la pista occupata da un altro Boeing un 737 della Egyptair, diretto a Luxor. Per fortuna, il pilota del primo Boeing, Vittorio Bolla, già lanciato a 200 Km all'ora, riuscì ad evitare lo scontro azionando i freni. L'altro pilota, un egiziano, interrogato dalla magistratura, ammise l'errore: aveva imboccato contromano la pista di decollo invece di percorrere quella assegnatagli per la fase di rullaggio.

Chiusure dell'aeroporto per la nebbia o, più raramente, per abbondanti cadute di neve, ci sono state a varie riprese. Riguardo ai problemi della sicurezza ci sono ripetuti interventi dei sindacati. Infine, non sono mancate neppure inchieste giudiziarie, che hanno investito dirigenti della SEA, durante gli anni di Tangentopoli.



Bruno Marolo

Seconda tempesta di bombe sull'Afghanistan

Colpito anche l'aeroporto della capitale. Rumsfeld: progressi nella distruzione del sistema di difesa afgano
Il Pentagono: centrati obiettivi militari. Gli Usa all'Onu: altri Stati potrebbero essere colpiti

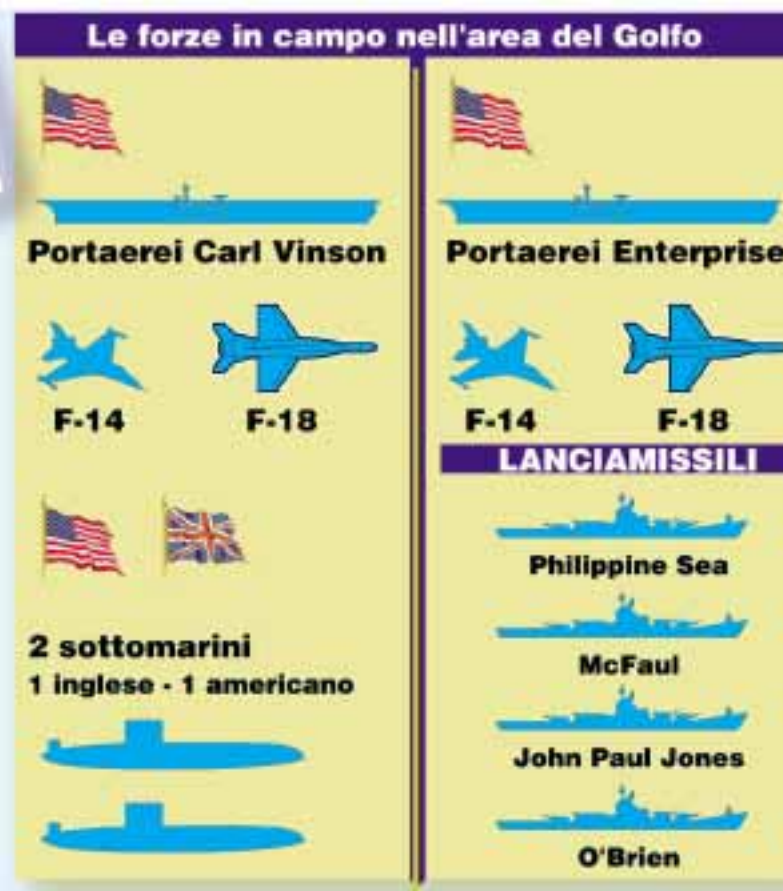
WASHINGTON La seconda ondata di raid è scattata. George Bush è contento. «L'operazione in Afghanistan - ha dichiarato - procede secondo i piani. Sarà una guerra lunga, che richiederà comprensione e pazienza al popolo americano». C'è ragione di pensare che anche altri popoli dovranno essere pazienti e comprensivi. L'ambasciatore americano all'Onu ha inviato al Consiglio di Sicurezza una lettera in cui avverte che la superpotenza si riserva il diritto di attaccare altri paesi.

Il bilancio dei primi due giorni di bombardamento è ovvio. La terribile potenza di fuoco degli Stati Uniti, con l'appoggio dell'alleato britannico, sta distruggendo quel poco che rimane da distruggere in un paese dove da più di vent'anni non vi è pace. Crollano sotto i missili i radar, le postazioni della contraerea, le residenze dei capi dei taleban. I venti cacciabombardieri ancora in condizione di volare su cui poteva contare il regime, le poche decine di carri armati del suo esercito sono o saranno ridotti in briciole. Ma il punto non è questo. L'America avrà vinto la sua prima battaglia soltanto se il panico, la disperazione provocati dal bombardamento mineranno le fondamenta del regime, se i guerriglieri dell'Alleanza del Nord riusciranno a conquistare la capitale Kabul e a farne il trampolino di lancio per una avanzata in tutto il paese. Su questo risultato Bush non può ancora contare. Anche ieri l'aviazione americana è tornata all'attacco, e i generali del Pentagono dicono chiaramente che colpirà giorno e notte, per una settimana ancora.

OPERAZIONE COMPLESSA
 «Il ministro della Difesa - ha dichiarato Bush - mi ha informato che le prime missioni si sono svolte come previsto, e nello stesso tempo sono stati lanciati 37 mila pacchi di cibo e medicine. Questa è una parte importante di una guerra che era già in corso, e viene combattuta su molti fronti». Ha aggiunto che le ostilità sono cominciate da diversi giorni, con l'ordine di sequestrare i capitali delle organizzazioni musulmane collegate con Osama Bin Laden, e «continueranno senza tregua, non soltanto per proteggere noi stessi ma per assicurare alla giustizia coloro che ci hanno fatto del male».

Gli stessi concetti sono stati ribaditi poco dopo da Donald Rumsfeld. Ora che l'azione militare è cominciata il presidente e i suoi ministri insistono ancora più di prima sull'importanza degli «altri fronti» della guerra segreta delle spie, dei banchieri, dei diplomatici, che dovrebbero costruire una rete in cui imprigionare non soltanto Osama ma tutti coloro che combattono che le armi del terrore il modo di vita americano. Tanta insistenza non può essere un caso. Bush mette le mani avanti, nell'ipotesi che il terribile inverno afgano lo costringa a rallentare l'offensiva prima di avere raggiunto risultati visibili.

Per ora, i bollettini di guerra hanno l'inevitabile taglio trionfale. «Tutti i nostri aerei - ha dichiarato Rumsfeld - sono tornati indenni, i lanci umanitari di cibo e medicine hanno avuto il successo sperato». Tanto il ministro della Difesa americano quanto il suo collega britannico negano che siano stati colpiti i civili. «Ho



approvato personalmente ogni singolo obiettivo - ha assicurato Rumsfeld - e si trattava esclusivamente di strutture militari».

CONSIGLIO DI SICUREZZA
 Gli Stati Uniti hanno chiesto la convocazione del consiglio di sicurezza dell'Onu, che si è riunito ieri sera per discutere una dichiarazione di solidarietà contro il terrorismo. George Bush, per evitare obiezioni da parte della Russia o della Cina, ha deciso di non chiedere in anticipo un nuovo mandato contro Osama Bin Laden e i Taleban che lo proteggono. Gradisce però una conferma a posteriori: Stati Uniti, Gran Bretagna e i paesi che eventualmente saranno chiamati a partecipare all'offensiva vogliono essere riconosciuti come il braccio della giustizia internazionale. Nella lettera inviata al Consiglio dall'ambasciatore americano John Negroponte c'è però una frase che ha suscitato qualche preoccupazione. «Potremo decidere - avverte l'ambasciatore di Bush - che la nostra autodifesa richieda ulteriori azioni nei confronti di altre organizzazioni o altri Stati». Tutti sanno che nel governo americano una corrente continua a insistere perché vengano saldati i conti con l'Irak. Gli Stati Uniti non chiedono a nessuno il permesso di andare in guerra anche contro Saddam Hussein. Si limitano ad avvertire che potrebbero esercitare il diritto di autodifesa, riconosciuto dallo statuto dell'Onu. Non è una possibilità immediata, ma è abbastanza per turbare i sonni di molti capi di governo arabi e musulmani, già abbastanza nervosi per le ricadute della guerra in Afghanistan nei loro paesi.

LA PROSSIMA FASE - Finora i bombardieri sono entrati in azione quando in Afghanistan era notte. Ma i generali americani vogliono sbrigarsi. Le postazioni di missili intorno a Kabul e a Kandahar sono state quasi tutte neutralizzate, e i lanciamissili portatili Stinger dei taleban sarebbero efficaci soltanto in mano a tiratori bene addestrati. Il Pentagono si prepara quindi ad attaccare giorno e notte con i B-2, i bombardieri invisibili. Lo dimostra il fatto che questi aerei, invece di tornare nella loro base nel Missouri, sono andati a rifornirsi nell'isola di Diego Garcia, più vicina alla zona di operazioni.

La necessità di fare presto è dovuta all'inverno imminente, ma anche alla mancanza di basi a terra che sarebbero indispensabili per uno sforzo prolungato. L'Oman ha accettato di rifornire i bombardieri in volo ma non permette che usino i suoi aeroporti. Quando l'aviazione avrà finito il suo compito partiranno i commandos. Agriranno in formazioni relativamente numerose, di diverse decine di uomini, per spianare gli ostacoli sulla strada dei guerriglieri che avanzano verso Kabul.



clicca su
www.whitehouse.gov
www.state.gov
www.af.mil

Mappe e piani d'azione, i 26 giorni che decisero la guerra

Bush voleva la risposta immediata, Powell ha tessuto la grande coalizione anti-terrorismo

WASHINGTON La luce verde è scattata venerdì. Tre giorni prima, in una saletta del Congresso, i capigruppo erano stati informati da alti funzionari del Pentagono, del Consiglio Nazionale di Sicurezza e del Dipartimento di Stato. I preparativi per l'attacco erano stati illustrati con diapositive e segnali verdi o rossi. Bombardieri, sottomarini, portaerei: tutte le forze erano in campo, meno le truppe di terra che avrebbero dovuto intervenire in Afghanistan per soccorrere eventuali piloti abbattuti. Un solo punto rosso impediva al presidente Bush di dare l'ordine.

Bush, in realtà, aveva già deciso. Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld era partito con il compito di trovare a ogni costo una base per le truppe di terra. Venerdì sera, ha telefonato che l'Uzbekistan era disposto ad accogliere mille soldati. Immediatamente dopo il presidente ha convocato Karen Hughes e Michael Gerson, scrittori fantasma del di-

scorso con il quale avrebbe annunciato domenica l'inizio dell'offensiva. In 26 giorni, i più lunghi della sua vita, George Bush è cambiato come se fossero passati anni, e con lui sono cambiati i piani di un conflitto globale di cui nessuno sa prevedere la fine.

RISPOSTA «IMMEDIATA» Il 12 settembre, il presidente non ha dubbi. La maggioranza degli americani grida

Il 12 settembre il presidente non ha dubbi. La maggioranza degli americani chiede di colpire

vendetta per i massacri del giorno prima, ed egli deve mostrarsi risoluto, per giustificare l'assenza da Washington nel momento del pericolo. «Voglio una risposta militare entro 15 giorni», ordina agli strateghi del Pentagono. È quasi sicuro che il mandante degli attentati sia Osama Bin Laden. Nel giro di quattro giorni i servizi segreti gli dimostrano che i sospetti sono fondati. Sabato 15 settembre si riunisce il consiglio nazionale di sicurezza. Il segretario di Stato Colin Powell chiede tempo per consultare gli alleati e formare una coalizione. Il sottosegretario della Difesa Paul Wolfowitz sostiene che il primo nemico da colpire è Saddam Hussein. Il ministro della Difesa, Donald Rumsfeld, mette in guardia contro un bombardamento isolato e inutile, come quello ordinato da Bill Clinton nel 1998 dopo gli attentati contro le ambasciate americane in Africa. Bush chiarisce una cosa. «Voglio un bombardamento massiccio sull'Afghanistan - avverte - e

lo voglio al più presto. Dobbiamo dimostrare al mondo che facciamo sul serio». **CROCIATA IMPOSSIBILE** Il presidente impara subito, a sue spese, che occorre misurare non soltanto le azioni, ma anche le parole. Chiama «crociata» la sua offensiva contro il terrorismo, ed è costretto a scusarsi con i musulmani. «Libereremo il mondo dai malvagi», promette, ma i suoi ministri gli dimostrano che non può porsi obiettivi impossibili. Giovedì 20 settembre deve parlare al Congresso e alla nazione. Il discorso viene riscritto 19 volte. Bush vuole assolutamente pronunciare una minaccia esplicita contro Osama Bin Laden e i Taleban. È convinto che il popolo americano non aspetti niente di meno da lui. Condry Rice, consigliere per la sicurezza nazionale, lo persuade ad annunciare l'obiettivo di combattere il terrorismo in tutto il mondo. Vengono pesate una per una le parole con cui si definisce il nemico: «Oni gruppo terroristico con ramifica-

zioni globali». È una espressione abbastanza vaga per escludere gruppi armati come i palestinesi, contro i quali gli Stati Uniti non vogliono aprire le ostilità. **FALCHI E COLOMBE** Il giorno dopo il discorso di Bush si riuniscono in segreto, a Ginevra, diplomatici americani e iraniani, con l'assistenza di italiani e tedeschi. Colin Powell lavora alla coalizione e offre di prendere a bordo anche governi che fino a quel momento il dipartimento di Stato ha definito terroristi. Il presidente è incerto fra la corrente che vuole portare la guerra in Irak e quella più attenta agli equilibri del Medio Oriente. Paul Wolfowitz e il vice di Powell, Richard Haas, non si salutano più. Ma sono Powell e Haas a spuntarla. Il segretario di Stato è autorizzato a fare pressioni su Israele, oltre che sui palestinesi, per una tregua. Haas viene inviato a Roma per chiedere la collaborazione dell'ex re Zahir dell'Afghanistan. Bush visita una moschea e approva l'idea di lan-

ciare sull'Afghanistan razioni alimentari oltre che bombe. La tentazione di inviare truppe per rovesciare i taleban è respinta, viene deciso di sostenere i guerriglieri loro nemici per dare al paese un governo «stabile e pacifico».

NERVI A PEZZI Giovedì 4 ottobre, Bush parla in un modo che piacerebbe a Freud. «Nella mia mente - esclama durante una cerimonia - non vi è il mini-

Chiama crociata l'offensiva ma deve correggersi. Alla Casa Bianca si scontrano falchi e colombe

mo dubbio. Sono certissimo che falliremo». Si corregge subito, ma tutti capiscono che ha i nervi a pezzi. La coalizione dei musulmani traballa, i fatti non corrispondono alla retorica guerriera delle dichiarazioni. I militari sono pronti, ma il ministro Rumsfeld è ancora alle prese con gli alleati recalcitranti in Arabia Saudita, Oman e Uzbekistan. Martedì 2 ottobre Bush ha rotto gli indugi e informato il premier britannico Tony Blair che entro qualche giorno avrebbe ordinato l'attacco in ogni caso. Ma il 3 ottobre è stato avvertito che in Florida c'è un caso di carbonchio, una malattia mortale che può essere stata provocata dai germi dei terroristi. In 24 ore viene chiarito che il terrorismo non c'entra e la notizia viene data ai giornali. I generali fanno presente che non si può aspettare. Finalmente, dall'Uzbekistan, Rumsfeld scioglie l'ultima riserva. Bush può dare il via a una edizione ridotta della guerra santa a cui pensava. Ma è soltanto l'inizio. **b.m**



DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

ISLAMABAD. I primi missili li ha scagliati Pervez Musharraf, presidente del Pakistan. Poche ore prima che Bush e Blair scatenassero l'attacco ai covi del terrorismo in Afghanistan, il generale-presidente si è spregiudicatamente liberato in un colpo solo di tre uomini che aveva avuto al suo fianco sin dal giorno in cui, due anni fa prese il potere in Pakistan alla maniera dei militari, con un golpe. Tre siluri lanciati con estrema accuratezza balistica, eliminano, almeno per ora, quella potenziale fronda interna alla giunta, su cui probabilmente contavano i leader fondamentalisti pro-Talebani, che da giorni non parlavano d'altro che delle divisioni in seno alle forze armate. Musharraf minimizza: «Sono provvedimenti normali che nulla hanno a che vedere con gli eventi in corso». Ma è il solo in Pakistan che finga di crederci.

Rimosso e messo a riposo il capo dei servizi segreti (Isi), Ahmad Mahmood, gran tessitore dell'alleanza pachistana con i Talebani. Promossi, ma relegati in ruoli di pura rilevanza cerimoniale, i generali Mohammad Aziz Khan e Muzaffer Usmani. Quest'ultimo era, nelle forze armate, il vice di Musharraf, che solo l'altro giorno si è autoriconfermato nella carica di capo di stato maggiore, suggellando e procrastinando l'esistente sovrapposizione di ruoli politici e militari in Pakistan.

Se il nome di Ahmad Mahmood era associato alla vecchia politica di sostegno ai teocrati di Kabul, le figure di Usmani e del barbuto Mohammad Aziz Khan erano considerate le quinte colonne dell'integralismo islamico fra gli uomini in divisa. Con il quale, sino all'undici settembre, Musharraf ha abbondantemente flirtato. E dal quale ora si separa in nome dell'«interesse nazionale», unico elemento «costante» che debba ispirare le scelte politiche, che per il resto «mutano a seconda delle circostanze», come spiega il presidente in una blindatissima e superprotetta conferenza stampa nei locali della Biblioteca nazionale, a Islamabad.

Se la purga era necessaria a stabilizzare il potere politico in Pakistan, i tempi in cui comminarla non potevano subire ulteriori ritardi. L'ondata di rabbia popolare, attesa per il momento in cui fossero partiti i minacciati attacchi sul suolo afgano, si è puntualmente abbattuta ieri su tutte le maggiori città del paese. Particolarmente violenta nelle città di frontiera, Peshawar e Quetta, dove pachistani e afgani vivono a diretto contatto, grazie ad un confine facilmente perforabile, a rapporti di parentela ed affiliazione tribale, alla presenza di grandi comunità di profughi. Impressionanti i disordini a Quetta, dove la polizia spara sui manifestanti, mentre cechini islamici aprono il fuoco dai tetti sugli agenti. Risultato, un morto e 26 feriti, mentre migliaia di militanti integralisti sfilano lungo le vie del centro, gridando slogan anti-americani e anti-governativi, incendiando una banca, cinque cinema, un commissariato, la sede dell'Unicef e devastando i locali dell'Alto commissariato per i profughi. Facilmente decifrabile la scelta degli obiettivi. Contro le organizzazioni umanitarie internazionali, considerate tutt'uno con la coalizione anti-Talebani, contro i simboli di un potere politico ormai percepito come avversario, contro i luoghi di perdita ludica. Violenze anche a Peshawar, dove gli agenti disperdono la folla con lanci di lacrimogeni. «Bush

Il presidente pachistano silura due generali e il capo dei servizi. Monito all'Alleanza del Nord sul futuro governo afgano



Purga di Musharraf ai vertici militari

Islamabad preme per un governo amico a Kabul. In piazza i filo-Talebani



canes», «Osama è il nostro leader», gli slogan che echeggiano nei cortei. A Islamabad un migliaio di studenti delle scuole craniche si radunano di fronte al Centro culturale americano, ascoltando infiammati proclami di lotta: «Gli Usa sono nemici dei musulmani. L'Afghanistan invaso sarà il loro cimitero. Cacciamo Musharraf». L'ostilità contro il governo pachistano, sinora accennata sempre e solo come ipotesi futura nei comizi dei leader religiosi oltranzisti, è ora apertamente ostentata, e rappresenta un pericoloso salto di qualità nella mobilitazione filo-Talebani. Così pure come l'intensità dei sentimenti di rabbia espressi nelle dimostrazioni di piazza. Mentre fra la gente comune non è affatto raro trovare chi, pur non simpatizzando con gli ultrà islamici, non nasconde lo smarrimento di fronte alla vendetta armata americana, alle distruzioni, alle vittime.

Il giro di vite contro l'opposizione religiosa è in atto. Si sa che sono agli arresti domiciliari Fazlur Rehman e Sa-

mi Ul-Haq, i due più noti leader fondamentalisti. Si parla di altri venti fermi già attuati o pronti ad essere eseguiti. Alle autorità distrettuali sono impartite direttive per la piena applicazione delle norme che vietano i raduni non autorizzati, e il ricorso a milizie o guardie del corpo private. Il Pakistan insomma si attrezza per l'emergenza. Anche se Musharraf spera che la fase acuta, quella che dovrebbe coincidere con l'offensiva armata internazionale contro le basi di Al Qaeda e dei Talebani, duri il meno possibile. «Spero, ne ho avuto assicurazione, che i bombardamenti saranno brevi, mirati, e non provochino distruzioni collaterali e perdite fra i civili. La preoccupazione maggiore, per ora, è che il vuoto che si aprirà nelle aree prima occupate dai Talebani, sia riempito dall'Alleanza del nord, i cui componenti quando erano al governo dell'Afghanistan, si resero tristemente noti per atrocità e massacri, e gettarono il paese nell'anarchia». Musharraf ribadisce la necessità che lo

scenario che si disegnerà ad azioni militari terminate, sia «equilibrato». Ci vuole un governo «ad ampia base rappresentativa, che prenda in considerazione il carattere multietnico della società afgana. Inoltre bisognerà contemporaneamente attuare un'opera di risanamento del paese che punti a tre obiettivi: sviluppo idrico ed agricolo, ricostruzione delle infrastrutture, assistenza Onu ai profughi». Sul posto, in territorio afgano, perché altri sfollati, oltre ai due milioni che già ha in casa, il Pakistan non ne vuole. La frontiera, ha dichiarato Musharraf, rimane chiusa.

clicca su

- www.pak.gov.pk/
- www.nation.com.pk/
- www.radio.gov.pk/
- paknews.com/

testimonianze

I piloti statunitensi «Orgogliosi dei raid»

Sono orgogliosi di avere preso parte a una missione che è una battaglia per la libertà. È il sentimento che prevale tra i piloti statunitensi rientrati dai bombardamenti sull'Afghanistan e che hanno raccontato, utilizzando nomi di fantasia, la notte di guerra appena trascorsa. «Una notte scura, ma calma. Il cielo era pulito. Nessun problema di avversità atmosferiche», dice Woodstock, capo-pilota di un B-52 che ha partecipato al raid e che dagli attentati dell'11 settembre porta sul muso la scritta «New York Police Department. Noi Ricordiamo».

Qualcuno ha incrociato il fuoco della contraerea

talebana, ma nessuno ha corso un rischio serio. «Abbiamo avuto un eccellente addestramento. Il mio equipaggio non si è trovato di fronte a nessun rischio cui non fosse già stato addestrato», dice ancora Woodstock. «Mi sento molto orgoglioso, è stato come essere un giocatore di football nel giorno del Superbowl», racconta Vinny, ufficiale addetto al radar di un B-1, con il compito di sganciare le bombe sugli obiettivi. «Mio nonno ha fatto la Seconda Guerra Mondiale, mio padre il Vietnam. Sono semplicemente onorato di aver svolto questa missione. Qualcosa doveva essere fatto per la difesa della libertà, sapevamo che era solo una questione di tempo». I piloti hanno parlato in teleconferenza con i giornalisti accreditati al Pentagono a Washington da una località sconosciuta e si sono identificati solo con il nome di battaglia. Al Pentagono, il personale ha salutato gli attacchi sventolando bandiere americane davanti agli aerei in partenza per la loro missione.

la giornata

La mattina dopo si contano morti e bersagli colpiti. «Missione riuscita» confermano da una parte all'altra dell'Oceano, Washington e Londra, gli obiettivi prefissati sono stati centrati, impossibile verificare i «danni collaterali». Che i Talebani minimizzano, arrivando a parlare di «sei, sette o otto vittime». L'attacco anglo-americano scatena la rabbia dei fondamentalisti in Pakistan e offre al presidente Musharraf l'occasione di fare garandi pulizie: vengono liquidati tre generali membri del governo e il capo dei servizi segreti, considerati troppo vicini ai Talebani. Nato e Unione europea confermano la solidarietà a Bush, il segretario generale dell'Onu Kofi Annan dà il suo placet all'azione condotta sulla base del principio di autodifesa. Alle 17.58 - ora italiana - scatta un nuovo attacco, la missione «libertà durevole» ha tempi lunghi.

04.00 Conclusa la prima onda-

ta di bombardamenti.

05.45 Parte dalla base di Okinawa in Giappone diretta verso l'Oceano Indiano la nave statunitense Essex, a bordo il 31° corpo di spedizione dei Marines.

05.48 L'agenzia Aip, vicina ai Talebani, parla di 20 morti a Kabul.

07.30 La radio ufficiale dei Talebani sostiene: «né vittime né danni».

08.00 Il presidente pachistano Musharraf in una conferenza stampa assicura che la guerra sarà «breve, mirata e senza danni collaterali». Dopo, a Kabul dovrà insediarsi un «governo amico» del Pakistan, l'Alleanza del nord non dovrà trar-

re vantaggi dall'operazione anglo-americana. Epurati tre generali e il capo dei servizi segreti.

08.30 Riunito il gabinetto d'emergenza dei Talebani a Kabul.

09.10 Il Tagikistan concede agli Stati Uniti l'uso degli aeroporti per i raid.

09.30 A Londra il ministro degli esteri britannico Jack Straw intervistato dalla Bbc dice che le operazioni in Afghanistan potrebbero durare settimane. «Certamente non parliamo di giorni».

10.15 Si riunisce a Bruxelles il Consiglio atlantico della Nato: «pieno sostegno» all'azione militare in Afghanistan. Cinque aerei radar

Awacs saranno inviati negli Stati Uniti per rafforzare la vigilanza anti-terrorismo. A bordo ci saranno 25 militari tedeschi.

10.30 Il presidente russo Vladimir Putin dichiara all'agenzia Interfax di non avere «il minimo dubbio» che gli Stati Uniti «faranno tutto il possibile perché non venga colpita la popolazione afgana».

11.30 Il Pam interrompe la consegna di viveri all'Afghanistan per motivi di sicurezza. L'ambasciatore dei Talebani in Pakistan sostiene che un aereo Usa è stato abbattuto e altri due colpiti.

12.00 L'Alto commissariato Onu per i rifugiati segnala che numerosi profughi afgani sono in movimento verso le frontiere iraniane.

12.10 La polizia dell'autorità palestinese disperde con la forza un corteo di Hamas in sostegno di Osama Bin Laden a Gaza. Tre morti.

12.15 I ministri degli esteri del-

la Ue danno il loro «pieno appoggio» a Washington. Stanziati aiuti per l'Afghanistan per 608 miliardi di lire.

12.30 Il ministro della difesa britannico Geoff Hoon afferma che i raid domenica notte hanno centrato 30 obiettivi militari.

12.45 Il governo dei Talebani annuncia la resistenza.

12.50 L'Ayatollah Ali Khamenei, guida suprema dell'Iran condanna l'attacco: «i musulmani non possono restare indifferenti».

13.00 Tornano alla base Usa di Ramstein gli aerei cargo, dopo aver lanciato 37.000 derrate alimentari sull'Afghanistan. Manifestazioni anti-americane in Kashmir.

13.10 «Gli attacchi sono stati un grosso successo», dice alla Cnn il segretario alla Difesa Usa Donald Rumsfeld. «È falso che vi siano danni collaterali».

13.30 Un morto e cento feriti in manifestazioni anti-Usa a Quet-

ta in Pakistan. Distrutta la sede dell'Unicef e dell'Unhcr.

14.12 L'ex premier afgano Gulbeddin Hekmatyar denuncia l'attacco come un tentativo per insediare un regime fantoccio a Kabul.

15.24 «L'editto degli ulema è applicabile». I vertici dei Talebani rilanciano la guerra santa.

15.46 Il Consiglio d'Europa solidale con l'attacco anglo-americano, ma invita ad un uso «proporzionato» della forza.

15.51 A Londra Tony Blair nomina un gabinetto di guerra.

16.13 Abdullah Abdullah, ministro degli esteri dell'Alleanza del nord, afferma che «tutti i sistemi radar delle basi aeree nel paese sono stati distrutti». «Possibile» un attacco su Kabul entro una settimana.

16.45 Gli Stati Uniti avvertono l'Onu che si riservano il diritto di lanciare «ulteriori azioni rispetto a

altre organizzazioni e altri Stati».

17.35 L'attacco è stato «eseguito secondo i piani», afferma il presidente americano George Bush. Nominato il neo-ministro della sicurezza interno, Tom Ridge.

17.58 Parte il secondo attacco sull'Afghanistan.

18.26 Entra in azione la contraerea a Kabul. La città piomba nel buio.

18.37 Il Canada mette a disposizione sei unità navali e 2000 uomini.

18.44 Il ministro degli esteri britannico Straw sottolinea: «L'intesa al momento è che i bombardamenti sono limitati all'Afghanistan».

19.31 Arriva a Peshawar Yvonne Ridley, la giornalista britannica per dieci giorni nelle mani dei Talebani.

19.59 Messe in stato di massima allerta le centrali nucleari Usa. **ma.m.**

I dubbi degli asiatici sull'attacco Usa

— **India** «Certo, noi sosteniamo tutte le azioni militari contro Osama Bin Laden e la sua organizzazione Al Qaeda, ma siamo altrettanto preoccupati dagli effetti che questa campagna militare può avere sulla popolazione civile in Afghanistan». A parlare così è stato il ministro degli Esteri indiano Omar Abdullah. Intanto, ieri a Calcutta mille simpatizzanti di un gruppo indiano di sinistra ha bruciato un'effigie di George W. Bush per contestare l'azione militare degli Usa.

— **Kashmir** «L'attacco a New York e Washington è stato un atto terroristico, nello stesso modo l'attacco contro l'Afghanistan è un atto di terrorismo». La critica contro l'offensiva angloamericana è arrivata da Syed Ali Shah Geelani, leader del gruppo separatista Jamat-e-Islami in Kashmir, dove ieri si sono avuti dure manifestazioni anti americane.

— **Indonesia** «Il governo dell'Indonesia sta seguendo con grande attenzione l'intervento militare contro Kabul», ha detto il ministro degli Esteri Hasan Wirajuda. «Insistiamo - ha aggiunto Wirajuda - affinché i raid siano contenuti per evitare che siano fatte altre vittime». Nel paese, che ha la più popolosa comunità musulmana al mondo, si temono infatti reazioni da parte degli integralisti islamici.

— **Giappone** Il primo ministro giapponese Koizumi ha dichiarato «pieno e fermo appoggio» agli attacchi degli Stati Uniti e Regno Unito contro i Talebani afgani e le basi di Osama Bin Laden, e rafforzato le misure di sicurezza in patria contro possibili attentati terroristici.

— **Corea del Sud** «Gli attacchi degli Stati Uniti e degli altri paesi sono giusti e legittimi. Siamo determinati nel contribuire con il nostro appoggio incondizionato e il massimo possibile di cooperazione - ha detto il presidente sudcoreano Kim Dae Jung, aggiungendo che «il terrorismo è nemico dell'umanità e va combattuto con estrema fermezza».

— **Cina** Un sostegno ma condizionato all'offensiva Usa arriva dalla Cina, secondo cui gli attacchi per sradicare il terrorismo debbono avere «obiettivi specifici» e non coinvolgere la popolazione civile.

— **Filippine** L'attacco americano in Afghanistan è «giusto» nella lotta contro il terrorismo internazionale. È l'opinione del presidente Gloria Arroyo. Secondo il consigliere nazionale per la sicurezza, Rollo Golez, «la Arroyo appoggia pienamente l'attacco aereo degli Usa in Afghanistan e anche quello che ne seguirà via terra».

martedì 9 ottobre 2001

oggi

l'Unità

7



DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

ISLAMABAD «Osama Bin Laden è vivo, e si trova da qualche parte in Afghanistan. Non sappiamo esattamente dove. Anche il mullah Omar sta bene. Non è vero che la sua residenza è stata colpita. Le bombe sono cadute in zona, ma non sulla casa». Questa la verità dei Taleban, comunicata per bocca del loro ambasciatore a Islamabad, Abdul Salam Zaeef. I servizi informativi russi conoscono invece, e diffondono, un'altra storia, in cui il protagonista, il miliardario saudita finanziatore del terrorismo internazionale, spicca il volo a bordo di un aeroplano e si rifugia oltre confine. Dove, non si sa, né è chiaro come e quando sia potuta avvenire una fuga così rocambolesca.

Ognuno ha la sua verità da raccontare. I Taleban esibiscono cifre da capogiro sulle perdite umane provocate da una sola notte di bombardamenti, che Bush e Blair avevano ripetutamente etichettato come «mirati e proporzionati». Centotrenta civili uccisi, trecento feriti, sparano fonti del regime teocratico, rimasto solo a fronteggiare una coalizione internazionale ormai decisa a toglierlo di mezzo assieme alla rete terroristica cui dà ospitalità e rifugio. La maggior parte dei morti, dicono, sono a Kabul e Kandahar, perché gli aeroporti di entrambe le città, presi di mira dai bombardieri anglo-americani, sono vicini all'abitato. Un numero minore di vittime si registra a Jalalabad, dove è stata colpita una base che dista parecchi chilometri dal centro. Ma a Kabul, insistono i Taleban, è stata attaccata anche la sede di Radio Shariat, che si trova in mezzo alle case. Dieci morti in quel quartiere, altrettanti in quello di Qasabah Khana, vicino all'aeroporto. Otto delle vittime sono donne. Quattro i bambini uccisi.

Sull'altro piatto della bilancia, gli studenti del Corano mettono tre aerei nemici abbattuti, oltre ad un elicottero con quattordici soldati a bordo. Ma gli americani smentiscono, e per sapere la verità probabilmente bisognerà attendere la fine della guerra e della propaganda di parte che in questi casi spesso distorce od esagera i fatti.

Kandahar è una città fantasma. Kabul è semi-deserta. All'indomani della prima ondata di attacchi dal cielo, nelle due città la gente rimane chiusa in casa, o nei rifugi di fortuna. Un buon numero, centinaia o migliaia, non è chiaro, ha approfittato delle ore di luce, in cui si spera non arrivino missili e bombe, per allontanarsi e trovare sistemazioni in campagna o sui monti, lontano da obiettivi strategici, santuari di Al Qaeda, installazioni dell'esercito Taleban. Nelle province di frontiera, in particolare nella zona di Jalalabad, invece si è assistito ad un fenomeno inverso. Un buon numero di afgani che si erano rifugiati in Pakistan ha ripassato il confine in senso contrario, per andare a verificare i danni subiti dalle loro abitazioni. Una parte, e tra loro anche alcuni pakistani militanti di gruppi estremisti islamici, non hanno saputo resistere alle sirene della jihad, e sono andati ad arruolarsi fra le fila dei Taleban.

«Resistenza» è la parola d'ordine lanciata dal Consiglio di governo, riunitosi d'urgenza ieri mattina a Kabul. Ma come? L'armamento di cui dispongono i Taleban non è modernissimo. In mano loro sono finite centinaia di quei famosi missili Stinger, che gli americani fornirono ai mujaheddin per combattere contro l'occupazione



I Taleban: resisteremo, Bin Laden è ancora qui

Per i russi Osama è fuggito. L'Alleanza del nord pronta a marciare sulla capitale

sovietica. Ma solo una parte sarebbero ancora in condizioni da poter essere utilizzati efficacemente. Ed i modernissimi aerei da guerra americani sono muniti di dispositivi che disorientano il missile, devianone la traiettoria.

Si fa l'ipotesi che, una volta subita la completa distruzione della propria contraerea e delle proprie basi, i Taleban abbandonino le aree urbane, continuando la lotta in montagna con tattiche di guerriglia. I pakistani ritengono l'ipotesi improbabile e pensano che l'effetto dell'indebolimento milita-

re del regime sarà puramente e semplicemente la sua dissoluzione. Alla quale per altro stanno lavorando alacremente i loro servizi segreti, che sino a poche settimane fa qui erano di casa, e ancora adesso godono di ottime entrate e infiltrazioni.

Il disegno al quale il Pakistan si sta dedicando nell'ombra è il rovesciamento del mullah Omar, guida spirituale del regime, inflessibile difensore dell'alleanza con Bin Laden. Il personaggio cui Islamabad punta per affidargli il governo provvisorio dell'Af-

ghanistan dell'era post-Taleban (eventualmente con l'ex-re Zaher come capo di Stato con funzioni più che altro rappresentative) sarebbe Gulbuddin Hekmatyar, uno dei protagonisti della resistenza anti-sovietica, beniamino a quei tempi dei servizi segreti pachistani, che al suo gruppo passavano il grosso dei finanziamenti e della armi destinate alle organizzazioni dei mujaheddin. Hekmatyar è gradito al Pakistan, ha buoni rapporti con l'Iran, e, a fasi alterne, ha legato sia con i Taleban sia con l'Alleanza del nord. Un uomo per

tutte le bandiere e per tutte le battaglie. Quello che preme più di tutto a Islamabad è comunque impedire che Kabul cada in mano all'Alleanza del nord. Lo ha ripetuto ieri con estrema durezza il presidente Musharraf, ed è forse perché gli americani su questo punto hanno dovuto dare garanzie al Pakistan, che l'offensiva dell'Alleanza del nord sembra procedere a rilento. Nelle loro dichiarazioni le milizie un tempo comandate da Ahmad Shah Massud si dicono pronte ad infliggere il colpo di grazia ai Taleban, descrivo-

no progressi nell'avanzata verso Mazar-i-Sharif e verso l'aeroporto di Bagram, da cui si può tenere in scacco Kabul. Ma l'impetuoso e rapido avvicinamento alla capitale, che si diceva potesse avvenire entro uno o due giorni dall'inizio dei bombardamenti, non si è materializzato. Touryal Ghiasi, uno dei comandanti che opera nella zona ai confini con l'Iran, tuttavia dichiara: «Siamo assolutamente pronti. La fase finale dell'offensiva potrebbe scattare martedì (oggi)». Sempre che gli Usa diano loro il via libera.

Ministro di Londra: colpiti 30 obiettivi

I raid aerei e missilistici anglo-americani della scorsa notte in Afghanistan hanno colpito trenta obiettivi, tutti militari. E quanto ha dichiarato il ministro della Difesa britannico Geoff Hoon. Parlando nel corso di una conferenza stampa alla quale era affiancato dal capo di stato maggiore ammiraglio Michael Boyce, il ministro ha riferito che gli obiettivi militari colpiti erano tre a Kabul, quattro vicino ad altri grossi insediamenti e 23 in aree remote del paese. Hoon ha sottolineato che l'obiettivo degli attacchi militari sono i Taleban e Osama Bin Laden e non la popolazione civile. Il ministro non ha escluso la possibilità dell'impiego di truppe di terra precisando che «è chiaramente una delle opzioni, ma è troppo presto per decidere». L'ammiraglio Boyce da parte sua ha ribadito che gli attacchi sono stati esclusivamente mirati a «danneggiare, disattivare e distruggere» i campi di addestramento di Osama Bin Laden e le infrastrutture militari dei Taleban. «La selezione degli obiettivi è stata meticolosa», ha aggiunto Boyce, precisando che tre sottomarini a propulsione nucleare britannici (Superb, Trafalgar e Triumph) sono stati impiegati nell'attacco e che in totale sono stati sparati trenta missili Tomahawk. L'ammiraglio ha poi aggiunto che altre forze britanniche sono state dispiegate, fra queste anche aerei da ricognizione. Inoltre ha aggiunto che altri aerei della Nato sono diretti in America per aiutare lo sforzo bellico.

la telefonata segreta

«Abbandonare Kabul? Non ci pensiamo proprio»

DALL'INVIATO

ISLAMABAD Ambasciata dell'Emirato islamico di Afghanistan, a Islamabad, ore nove del mattino. In una stanza al piano superiore, il primo consigliere Mufti è in contatto telefonico via satellite con il suo governo. È trascorsa la prima notte di attacchi aerei sulla capitale e su altre città, e i rappresentanti diplomatici del regime teocratico afgano in Pakistan si informano sui danni provocati dalle bombe, sulle vittime, e chiedono istruzioni. Mufti è a colloquio con il ministro della Difesa Obaiddullah. La conversazione ci viene riferita da fonte attendibile. Non l'ha ascoltata personalmente, ma gli è stata riferita dallo stesso Mufti, con cui è frequentemente in contatto.

«Che situazione c'è a Kabul, signor ministro?», chiede il primo consigliere. «Abbastanza buona - risponde Obaiddullah -. L'attacco non ci ha messo a terra. Siamo determinati a resistere. Faremo vedere agli americani come si combatte». «Anche noi qui siamo pronti alla jihad. Non ci pieghiamo», replica Mufti da Islamabad. La prima parte della conversazione si esaurisce in uno scambio di incitamenti reciproci a tener duro. Poi Mufti viene al dunque. «Pensate di abbandonare Kabul?». «No, non c'è alcuna

decisione di andarcene. Non siamo così malridotti da non poter affrontare l'offensiva dell'Alleanza del nord, se verranno fino qua». «Signor ministro, mi deve dire come dobbiamo comportarci noi qui con i pachistani. È necessario venire a patti, bisogna ammorbidire le nostre posizioni?». «No - risponde il ministro da Kabul -. Non c'è alcun motivo per cedere. Abbiamo avuto perdite fra i civili, ma i danni alle strutture ed alle installazioni militari non sono eccessivamente gravi. Continuate come prima».

Un suggerimento che si rifletterà nei toni per nulla concilianti o intimoriti dell'ambasciatore Zaeef nella conferenza stampa del pomeriggio. Intanto però Zaeef aveva ricevuto una visita importante. Un alto funzionario del ministero degli Esteri di Islamabad si era recato a trovarlo riproponendogli il ritorno che da giorni i Taleban si sentono ripetere in maniera più o meno esplicita dai loro ex-alleati pachistani: mollate al suo destino il mullah Omar. «Saremmo molto grati a Omar - spiega l'emissario del governo pachistano con l'atteggiamento di chi chiede un favore che la razionalità politica consiglierebbe di non rifiutare - se accettasse di farsi da parte, abbreviando la guerra e spianando la via ad un governo di coalizione». L'ambasciatore ascolta, non promette nulla. Poi nel giardino della villetta a due piani che ospita l'unica sede diplomatica dei Taleban all'estero, arrivano giornalisti, fotografi, cameraman. Dietro un tavolo tappezzato di microfoni, all'ombra di una veranda, Zaeef rinuncia a parlare al mondo in inglese, come aveva fatto nei giorni in cui tentava in maniera confusa ed impacciata di agitare un tardivo ramoscello d'ulivo. Affida ad un traduttore le invettive contro l'America.

g.a.b.



La Cnn araba

Reda Ali - Bianca Di Giovanni

ROMA Il «day after» di Al Jazira comincia nel vuoto di notizie certe e nel silenzio dei governanti arabi moderati. «L'Afghanistan si sveglia dopo la lunga notte degli attacchi senza sapere nulla sulle perdite» è il primo titolo che scorre nel video della Tv satellitare più famosa del mondo arabo. Poco dopo: «I Paesi musulmani moderati non hanno rilasciato alcuna dichiarazione dopo l'attacco Usa. Sono in attesa delle prossime mosse dell'occidente».

Il vuoto si riempirà presto di numeri (prima trenta, poi cinquanta vittime civili dei bombardamenti Usa), di volti di leader religiosi e «militari» (a intermittenza ricompare il video di Bin Laden), di manifestanti in piazza contro le bombe di Bush, di gente poverissima che raccoglie pietre e sabbia in villaggi sperduti tra le montagne. Fino alla «breaking news»

della sera (intorno alle 19), che lampeggia: «Seconda notte di guerra: l'America continua l'attacco su Kabul e nel Nord dell'Afghanistan». Poco dopo si aggiunge Kandahar alla lista delle località colpite, la città dove vive il Mullah Omar e dove è dislocato il quartier generale di Al-Qaeda, il gruppo terroristico di Bin Laden. Dopo circa un'ora i titoli dell'emittente del Qatar si concentrano sull'Allean-

Ai microfoni i mujaheddin dell'Alleanza del Nord: siamo pronti a puntare su Kabul

za del Nord, che fa sapere attraverso il suo ambasciatore Abdallah Abdallah di essere pronta ad entrare in guerra e a puntare su Kabul: «I Taleban resisteranno solo pochi giorni».

Alla stessa ora arriva l'annuncio inaspettato, che per tutto il giorno era stato negato dai proclami dei Taleban: «Liberata la giornalista inglese». Evidentemente sotto il secondo raid aereo i terribili studenti di teologia hanno ritirato il loro slogan - a dire il vero parecchio ambiguo - comparso sullo schermo per l'intera giornata: «Non c'è alcuna speranza, per il momento, per la liberazione della giornalista inglese. Le trattative sono interrotte». O forse è stata l'intervista a Tony Blair realizzata un paio d'ore prima dell'attacco a far mutare le decisioni di Kabul. «I musulmani perbene, e milioni di loro che vivono nei paesi europei, hanno condannato gli atti di terrorismo contro New York e altri obiettivi in America con la stessa forza con cui lo abbiamo fatto noi»,

dichiara Blair quasi in contrappunto con il proclama del giorno prima di Bin Laden. «Se lui (Bin Laden) dovesse vincere, i regimi che metterebbe nel mondo arabo sarebbero come quello dei Taleban in Afghanistan. Ed non credo che ne si voglia davvero vivere sotto quel tipo di regime».



40% degli obiettivi che la missione in Afghanistan si era prefissata, i Taleban ribattono ai microfoni di Al Jazira che le perdite sono praticamente nulle, visto che nel loro Paese c'è poco oltre le montagne e il deserto.

In giornata l'inviato della Cnn

araba a Kabul, Taisir Allouni aveva fornito la fotografia della capitale afgana nel suo primo giorno di guerra: contadini ed operai in cerca di lavoro allineati per strada, intere famiglie che tentavano di fuggire dalla città prendendo d'assalto vecchi pullman. Nessuna protesta, nessuna manifestazione. Solo povertà, paura e desolazione tra le macerie delle case colpite. Ma tra i «ruder» di guerra non manca una postazione radar installata su una collina e colpita in pieno dalle bombe americane.

Le sequenze di guerra della Cnn araba non mostrano solo le ferite delle due valanghe di fuoco, «svomitate» dai missili e dagli aerei Usa. Di ferite ce n'è un'altra, che attraversa in profondità l'universo musulmano: i colpi esplosi a Gaza dalla polizia dell'Autorità palestinese sulla folla che manifestava contro l'attacco americano. Il bilancio dei morti arriva in tarda sera nelle case del mondo islamico:

«Tre morti e 45 feriti tra i palestinesi». È un colpo durissimo, che si aggiunge a quello arrivato a metà giornata da Islamabad: «Un morto e 22 feriti negli scontri tra polizia e manifestanti durante il corteo organizzato in favore dei Taleban». Al titolo si accompagnano le immagini, con il lancio dei lacrimogeni e i colpi di manganelli effettuati dalle forze dell'ordine di Musharraf. In mattinata

Grande spazio agli appelli dal Pakistan: aiutate l'Afghanistan colpito con la forza dai nemici americani

l'emittente del Qatar aveva mostrato le immagini di un'altra manifestazione anti-Usa, tenuta a Seul in Corea del Nord.

Ma nella giornata resta Islamabad il centro di interesse per l'emittente araba. A ripetizione compare il volto del «mulana» (il saggio) Fadl al-Rahman, che dalla sua abitazione dove è costretto a rimanere su ordine del presidente Musharraf condanna l'attacco americano. Quasi in contemporanea il presidente pakistano dichiara ai microfoni di Al Jazira che la guerra americana sarà breve e colpirà «solo» obiettivi precisi. Ma dal Pakistan torna l'appello alle piazze musulmane, lanciato dall'ambasciatore afgano a Islamabad Abdel Salam Deaif. Dopo aver ammonito gli americani con la minaccia: «Pagherete il prezzo di questo attacco a Kabul», il leader talebano alza il tiro chiedendo «a tutti i musulmani di aiutare l'Afghanistan».



Umberto De Giovannangeli

Il terrorismo deve essere affrontato «in modo disciplinato, evitando qualsiasi sviluppo dell'opzione militare contro un qualsiasi Paese arabo». Le parole del segretario generale della Lega Araba, Amr Mussa, sintetizzano efficacemente le posizioni della maggioranza dei Paesi arabi, dove si comincia a delineare un asse tra Egitto, Giordania e Siria che oggi dovrebbe rafforzarsi nel vertice di Doha (Qatar) dei ministri degli Esteri dei Paesi arabi aderenti all'Organizzazione per la conferenza islamica (Oci).

Giordania. Amman e Damasco hanno diffuso ieri un comunicato congiunto sottolineando l'importanza di combattere il terrorismo «con tutte le armi a disposizione della politica e dell'intelligence», ma riconoscendo anche che le operazioni militari anglo-americane contro il regime dei Taleban in Afghanistan sono «una conseguenza dei terribili attacchi terroristici dell'11 settembre». Sostegno, dunque, ma con un occhio rivolto alla situazione interna e al rischio che l'appello alla jihad rivolto da Osama Bin Laden infiammi le masse palestinesi finendo per destabilizzare il regno hashemita.

Siria. Profilo basso. Comprensione ma senza dichiarare la propria adesione e il proprio sostegno alla coalizione contro il terrorismo. È la posizione assunta dal presidente siriano Bashar el-Assad. Questo sul piano ufficiale ma, secondo autorevoli fonti giordane, Damasco sta fornendo, segretamente, a Washington preziose informazioni su cellule terroristiche. A rendere più aperto il regime baathista alle ragioni americane è anche il via libera dato da Washington all'elezione della Siria a membro non permanente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu per i prossimi due anni. La Siria, scrive il quotidiano ufficiale «Syria times», come l'intero mondo arabo «sostiene il popolo americano e simpatizza con gli sforzi per portare i terroristi davanti alla giustizia». Ma se di terrorismo si deve parlare, aggiunge il quotidiano, esso va messo in relazione anche «all'occupazione israeliana».

Egitto. Fondamentale alleato degli Usa nel fronte arabo mediorientale.

L'intesa dovrebbe essere rafforzata durante il vertice di oggi fra i ministri degli Esteri dei partner arabi aderenti all'Oci



Nasce un asse Egitto-Giordania-Siria

«Circoscrivere l'attacco ai Taleban, non toccate i Paesi arabi». Damasco nel Consiglio di Sicurezza Onu

L'Egitto ritiene che, nel rispetto delle leggi internazionali, «gli Stati Uniti abbiano il diritto di rispondere, se hanno prove conclusive che Osama Bin Laden ed il suo gruppo Al Qaida abbiano perpetrato questi atti terroristici e che il governo afgano li aiuti a compierli, o li nasconda». Ma guardando anche agli equilibri interni - ieri diecimila persone hanno manifestato contro l'attacco anglo-americano in Afghanistan - Hosni Mubarak punta ad una rapida e circoscritta conclusione dell'operazione di polizia internazionale. «In Afghanistan - sottolinea il consigliere del presidente egiziano, Osama el Baz - ci sono civili innocenti. Speriamo che questo non provochi un aggravarsi delle

condizioni di miseria umana nelle quali vive il popolo afgano». In piena sintonia con Giordania e Siria, l'Egitto chiede all'America di dare un segnale concreto in favore della causa palestinese.

Irak. Saddam Hussein va all'attacco. Baghdad ha condannato gli attacchi anglo-americani in Afghanistan, definendoli un'«aggressione» che rischia di estendersi ad altri Paesi e di destabilizzare il mondo. «I veri credenti non possono che condannare quest'azione, non perché sia stata commessa dall'America contro un popolo musulmano, ma perché si tratta di un'aggressione perpetrata in violazione della legge internazionale», puntualizza Saddam,

secondo un comunicato diffuso al termine di una riunione di emergenza con il suo gabinetto ristretto, cui hanno partecipato il vicepresidente Taha Yassin Ramadan e il vicepremier ministro Tareq Aziz e Hikmat al Assawi. «Questo stile - prosegue il comunicato - porterà soltanto a maggiore instabilità e illegalità nel mondo. L'America potrebbe incrementare l'uso della forza e includere altri Paesi». Riferimento interessante, visto che da Washington e Londra si fanno sempre più pressanti e diffuse le voci secondo cui il prossimo bersaglio della reazione americana sarà proprio l'Irak.

Arabia Saudita. Uno degli obiettivi prioritari di Osama Bin Laden e di

Al-Qaida è anientare l'odiata dinastia di re Fahd. Ryad ne è consapevole ed è per questo che cerca di non dare pretesti alle migliaia di seguaci del «miliardario del terrore» per entrare in azione. Di qui la decisione di non offrire le proprie basi per l'attacco contro l'Afghanistan, limitandosi alla condanna dei «barbari attacchi terroristici contro civili inermi in America». Basta, al momento, per Washington. La destabilizzazione della dinastia saudita avrebbe conseguenze devastanti per gli equilibri regionali e, soprattutto, per gli interessi miliardari legati all'«oro nero»: il petrolio.

Iran. Se la Guida suprema, ayatollah Khamenei, non è venuta meno ai

suoi consueti toni intransigenti, avvertendo che dai popoli musulmani potrebbe levarsi «un'ondata» capace di minare le stesse fondamenta degli Stati Uniti, molto più prudente si è mostrato il ministro degli Esteri, Kamal Kharrazi, vicino all'ala riformatrice del presidente Khatami. Resta il «dubbio» che «un'operazione che può portare a perdite tra la popolazione civile sia la giusta via da seguire per combattere il terrorismo», ma la novità più interessante nella presa di posizione di Kharrazi è stata la disponibilità dichiarata a cooperare con l'Onu per facilitare un cambiamento di regime a Kabul, purché, appunto, esso avvenga sotto l'egida delle Nazioni Unite.

La stampa nella regione

EGITTO: identica l'apertura dei tre principali quotidiani governativi, Al Ahrām, Al Akhbar e Al Gumbhureya, che annunciano senza particolare enfasi: «La guerra è cominciata». Al Waft, opposizione liberale: «L'Afghanistan brucia». Al Osba, indipendente, sostiene che «Bush comincia una guerra folle contro l'Afghanistan».

GIORDANIA: Al-Rai titola: «Gli alleati cominciano gli attacchi contro Bin Laden» ma nell'occhiello aggiunge che secondo Bush «la guerra non è contro l'Islam».

SIRIA: Al-Baath, organo dell'omonimo partito al potere, riferisce che «America e Gran Bretagna lanciano la campagna militare congiunta contro l'Afghanistan».

LIBANO: As-Safir, filo-siriano, titola: «La prima guerra del 21.mo secolo, la nazione più forte contro quella più povera».

BAHREIN: The Daily News scrive che «con la loro decisione di dare la caccia a Osama bin Laden, la notte scorsa gli Stati Uniti hanno chiaramente raggiunto il punto di non ritorno».

IRAK: Babel denuncia che «l'aggressione americana all'Afghanistan è una forma di terrorismo organizzato» e prevede che «gli Usa ed i loro alleati falliranno in Afghanistan come è avvenuto in Vietnam, in Somalia e nella loro aggressione contro l'Irak».

Infine, due dei principali quotidiani internazionali in lingua araba, entrambi di proprietà saudita, Al Hayat e Asharq al-Awsat. Il primo riferisce: «Comincia la guerra all'Afghanistan. Bush minaccia, Bin Laden sfida», mentre il secondo sottolinea che «al-Qaida ammette per la prima volta la propria responsabilità negli attacchi contro gli Usa affermando che essi sono stati compiuti perché l'America appoggia Israele».

Osama parlò la lingua del Corano

Nel video trasmesso dalla tv araba un messaggio diretto soprattutto agli islamici

Wladimiro Settimelli

il testo del discorso

«L'America soffre, ringraziamo Iddio»

Ecco l'America copita da Allah onnipotente in uno dei suoi organi vitali, e i suoi edifici più grandi sono stati distrutti. Rendiamo grazie ad Allah. L'America è stata riempita di orrore da nord a sud, da est a ovest, e ringraziamo Iddio, ciò che ora assaggia l'America è solo una copia di ciò che abbiamo assaggiato noi. La nostra nazione islamica ha assaggiato le stesse cose per oltre 80 anni, umiliazioni e disgrazie, i suoi figli uccisi e il loro sangue versato, i suoi luoghi santi dissacrati. Iddio ha benedetto un gruppo di musulmani, l'avanguardia dell'Islam, perché distruggesse l'America. Che Allah possa benedirli e garantir loro un posto in paradiso, giacché lui è il solo in grado di farlo. (...) Un milione di bambini innocenti stanno morendo nel momento in cui parla-

mo, uccisi in Irak senza alcuna colpa. Non udiamo alcuna denuncia, non vediamo nessun editto da parte dei principi ereditari. In questi giorni i carri armati israeliani imperversano in Palestina, a Ramallah, a Rafah, a Beit Jalla e in molti altri luoghi della terra d'Islam, e non udiamo alcuna voce che si alzi e reagisca. Ma quando la spada si è abbattuta sulla America dopo 80 anni, l'ipocrisia ha sollevato la testa piangendo i killer che hanno giocato con il sangue, l'onore e i luoghi santi dell'Islam. Il meno che si possa dire di questi ipocriti è che sono apostati che seguono la via sbagliata (...). Ogni musulmano dopo questo evento deve battersi per la sua religione (...). Io dico che questi eventi hanno diviso il mondo in due campi, il campo dei fedeli e il campo degli infedeli. Possa Iddio proteggerci da loro. Ogni musulmano deve difendere la sua religione. Il vento della fede soffia e il vento del cambiamento soffia per rimuovere il male dalla penisola di Mohammad, la pace sia con lui. E all'America e alla sua gente io dico solo poche parole: giuro ad Allah che l'America non vivrà in pace finché la pace non regnerà in Palestina e finché tutto l'esercito degli infedeli non avrà lasciato la terra di Maometto.

Un grande comunicatore. Un uomo che sa parlare soprattutto alle grandi masse islamiche che vivono nei paesi più poveri e che, magari, conoscono a memoria soltanto il sacro Corano. Con il dito della mano destra alzato e lo sguardo diretto alla telecamera, pareva - ha detto qualcuno - un antico califfo (dall'arabo «khalifa», che vuol dire successore o vicario del profeta) o un «emiro dei credenti» (viene dal vocabolo arabo «amir» che vuol dire «comandante in capo») pronto a levarsi in armi contro i «kafiruna» (i miscredenti) e contro tutti coloro che calpestanto il sacro suolo della terra sulla quale Maometto ebbe la rivelazione divina.

Lasciamo stare per un momento le orrende minacce contro l'Occidente, contro l'America e quella specie di rivendicazione delle terribili stragi negli Usa per provare a vedere le cose dall'altra parte. Intanto Bin Laden, davanti alle telecamere di «Al Jazeera», la Cnn araba che viene vista in ogni angolo dell'immenso mondo musulmano, ha parlato in un arabo purissimo. Lo stesso linguaggio, guardando ai sacri testi, che l'angelo Gabriele utilizzò per far trascrivere a Maometto le parole di Allah. Dunque, già questo, sarà apparso straordinario a milioni di musulmani, abituati a biasciare soltanto dialetti antichi quanto il mondo.

Il discorso di Bin Laden, affiancato da Ayman al Zawahiri, il numero due di Al Qaida, medico egiziano coinvolto nell'uccisione di Sadat ed erede dei Fratelli musulmani e da Suleiman Abu Ghazal, un altro dei suoi uomini, avrà sicuramente avuto un grandissimo impatto. La cassetta con quelle dichiarazioni, come hanno detto gli uomini che l'hanno realizzata, era stata già preparata in precedenza e doveva essere trasmessa solo se gli americani avessero attaccato l'Afghanistan. Lo scenario alle spalle

del terrorista più ricercato del mondo, era, nelle riprese, conforme alla severità e alla gravità del momento: dure montagne, rocce di uno strano color rosa e poi lui, Bin Laden, vestito con la tuta mimetica, in testa il turbante afgano e, a portata di mano, il kalashnikov che, qualche anno fa, aveva preso dalle mani di un generale sovietico ucciso.

Quella registrazione è stata, così, anche l'incredibile inizio di una

Una lingua purissima con molte citazioni L'invettiva contro gli ipocriti indirizzata ai musulmani moderati



straordinaria guerra mediatica via etere, proprio mentre gli americani attaccavano Kabul e poco dopo i discorsi televisivi di Bush e di Blair.

Il testo integrale delle dichiarazioni di Bin Laden è stato pubblicato da tutti i giornali e ascoltato ovunque. Proviamo, però, a prendere qualche frase qua e là per far capire come Osama abbia scelto termini e frasi che i musulmani conoscono alla perfezione. Insomma, voleva farsi capire con assoluta chiarezza soprattutto dai suoi e dagli islamici moderati che hanno orrore del sangue e dei massacri. Non certo dall'Occidente. Ha detto: «All'America e alla sua gente io dico poche parole: giuro a Dio che l'America non vivrà in pace finché la pace non regnerà in Palestina e finché tutto l'esercito degli infedeli non avrà lasciato la terra di Mohammad, la pace sia con lui».

E ancora: «Ecco l'America colpita da Dio onnipotente in uno dei suoi organi vitali, e i suoi edifici più grandi sono stati distrutti. Ren-

diamo grazie a Dio. L'America è stata riempita di orrore da Nord a Sud, da Est a Ovest e, ringraziano Iddio, ciò che ora l'America assaggia è solo una copia di ciò che abbiamo assaggiato noi. La nostra nazione islamica ha assaggiato le stesse cose per oltre 80 anni, umiliazioni e disgrazie, i suoi figli uccisi e il loro sangue versato, i suoi luoghi santi dissacrati».

C'è qualche musulmano che non si sente in queste condizioni e non la pensi così? È ben difficile.

E ancora un altro riferimento importante quando Bin Laden ha detto che «l'intero mondo si è adito con gli ipocriti che hanno seguito gli infedeli». E ancora un'altra definizione importante: quella di un mondo diviso in due. Da una parte i credenti e gli islamici e dall'altra la terra dei miscredenti e della guerra.

Sono tutti straordinari richiami al Corano e alle sacre scritture che i credenti conoscono a memoria e subito intendono. Nel «ki-



tab» (il «libro rivelato», sono decise le sure dedicate agli ipocriti, peccatori e miscredenti che credono di ingannare Dio. Il riferimento, ovviamente, è all'Arabia Saudita che custodisce i luoghi santi e la terra di Maometto e che ha concesso basi agli americani e agli inglesi, proprio dove si trovano Mecca e Medina.

E anche sul mondo diviso in due, il riferimento è alla sura 9 del

Un'altra immagine tratta dalle sacre scritture: il mondo diviso in due tra fedeli e infedeli



Corano, quella priva di basmala («Con il nome di Dio, ricco in clemenza, abbondante in misericordia») che si occupa del «jihad» e della guerra santa è chiaro e inequivocabile.

Per i credenti, il mondo è diviso tra «dar al islam» e «dar al harb». La prima è la terra dell'Islam e dunque della pace. La seconda è «la terra della sedizione» e della guerra. Tra le due terre, in teoria, dovrebbe esserci uno stato ininterrotto di belligeranza, fino alla totale conquista di tutto il mondo da parte dell'Islam.

Certo, gli esperti di «sharia», visto che il mondo, per il momento, non accettava interamente l'Islam, hanno previsto tregue, armistizi e momenti di pace anche con gli infedeli.

È chiaro, comunque, che Osama Bin Laden, in televisione, ha parlato solo e soltanto per i suoi. Soprattutto proprio per gli islamici moderati. Il resto, per lui, forse, erano soltanto dettagli.



Umberto De Giovannangeli

Avanzano inneggiando alla Jihad e al nuovo eroe dell'Islam: Osama Bin Laden. Sono alcune centinaia i giovani integralisti di Hamas che in corteo si muovono dall'università islamica di Gaza per dirigersi nel centro della città. Sventolano le bandiere verdi del più agguerrito movimento fondamentalista palestinese, e quelle nere degli Hezbollah libanesi. Gridano: morte all'America, «siamo tutti Bin Laden». Al «miliardario del terrore» chiedono di colpire di nuovo gli Usa e Israele e in particolare Tel Aviv. Si bruciano bandiere a stelle e strisce, e quelle con la stella di Davide. Vogliono conquistare il centro di Gaza e dimostrare che i palestinesi, gli artefici dell'Intifada, hanno raccolto l'invocazione alla jihad lanciata da Osama Bin Laden. Stavolta gli «studenti di Allah» non hanno il via libera. La strada viene sbarrata loro da agenti della polizia palestinese in assetto antisommossa. La sorpresa si trasforma ben presto in rabbia. I giovani integralisti sbandano, qualcuno continua a gridare slogan contro il Grande Statano (l'America), altri, i più decisi, premono contro il cordone di sicurezza. In un attimo, si scatena l'inferno. Inizia la battaglia di Gaza. Gli agenti dell'Anp cercano di disperdere i manifestanti a colpi di manganello e con il lancio di candelotti lacrimogeni. In passato quei metodi sbrigativi avevano funzionato. All'improvviso, risuonano però colpi di arma da fuoco, che secondo la polizia sarebbero stati esplosi da dimostranti «con il volto coperto». La gente che si era assediata ai lati del corteo fugge terrorizzata. «Si stanno ammazzando», urla disperata un'anziana palestinese. I poliziotti arretrano per poi ripartire all'attacco. A colpi di mitra. I combattimenti si fanno più intensi, lo scontro a fuoco si protrae per ore. La battaglia di Gaza si conclude con un pesante bilancio di cinque palestinesi uccisi (tutti civili, compreso un bambino di 12 anni) e altri quaranta feriti, tra cui dieci poliziotti dell'Anp, uno dei quali - colpito alla testa - è ora in fin di vita. Non finisce qui. Altri due palestinesi sono stati uccisi e un altro è stato ferito in serata da colpi d'arma da fuoco sparati dai soldati israeliani vicino a Karni, uno dei punti di passaggio tra la striscia di Gaza e il territorio israeliano. Secondo i portavoce militari israeliani i palestinesi facevano parte di un commando che stava collocando un ordigno esplosivo.

Dal Cairo, dove è impegnato in un vertice con il presidente egiziano Hosni Mubarak, Arafat annuncia che «ogni palestinese che violerà il cessate il fuoco sarà immediatamente arrestato». Ma la minaccia non frena gli integralisti. Che si organizzano e ripartono all'offensiva. Nel pomeriggio gruppi armati assaltano due stazioni della polizia palestinese, nei pressi dell'ospedale «Al-Shifa» e vicino ai campi profughi di Shati. Ma la loro furia non si placa. La sfida all'Anp prosegue dando alle fiamme gli uffici delle linee aeree palestinesi e alcune auto della polizia. La tensione è altissima come la posta in gioco: la leadership di Arafat. In previsione di ulteriori attacchi tutte le forze di sicurezza dell'Anp vengono mobilitate. Ai tre morti di Gaza si aggiungono altri due uccisi dai soldati israeliani nel nord della Striscia, dove un colonno è rimasto leggermente ferito in un agguato nei pressi di un insediamento ebraico.

Hamas mobilita centinaia di integralisti in nome della Jihad. Il ministro della Difesa israeliano: nel mirino gli ebrei di tutto il mondo



Pugno duro di Arafat sulla rivolta anti-Bush

Scontri a Gaza tra la polizia dell'Anp e i palestinesi di Bin Laden: tre morti

Il clima che si respira nelle strade di Gaza quando calano le prime ombre della notte è quello dei momenti peggiori dell'occupazione militare israeliana. Le strade si svuotano, mentre tutti gli edifici pubblici sono presidati dai reparti scelti della polizia palestinese. Già l'altro ieri, Hamas aveva risposto con una manifestazione di piazza all'arresto di uno dei suoi leader a Tulkarem (Cisgiordania), ordinato da Arafat. Ma rispetto all'ottobre del 1994, quando i primi, sanguinosi scontri tra le

forze di sicurezza dell'Anp e integralisti di Hamas avevano provocato 12 morti, la posizione del leader palestinese sembra ora indebolita. Secondo Ghassan Khatib, uno dei più autorevoli analisti politici palestinesi, Arafat poteva allora offrire alla popolazione dei Territori - all'indomani degli accordi di Oslo (1993) - un'alternativa migliore dello scontro permanente con Israele con Israele prospettato da Hamas. «Ma oggi, con i carri armati israeliani che stringono in una morsa di ferro le

città palestinesi, Arafat fa fatica a convincere la sua gente a dimenticare la lotta armata e non riesce a contenere la popolazione di Osama Bin Laden», osserva ancora Khatib. L'assenza di futuro rende infuocato il presente per migliaia di palestinesi. L'anno di Intifada e il pugno di ferro israeliano hanno ridotto allo stremo la grande maggioranza della popolazione palestinese. Emblematico è un dato del rapporto dell'ultimo rapporto Onu sulle condizioni di vita nei Territori: un palestinese su

tre - circa un milione di persone - vive oggi con 2,1 dollari al giorno. E a favore di Bin Laden sfilano anche a Jenin, in 5mila, e a Nablus. La polizia è presente in massa ma, stavolta, non interviene. Sfidato da Hamas, Arafat deve anche fare i conti con le chiusure della controparte israeliana. Impegnata nella politica del «più uno». Arafat arresta alcuni ricercati da Israele? «Non basta, è troppo poco», si affretta a dichiarare il capo di stato maggiore dell'esercito israeliano, genera-

le Shaul Mofaz, mentre il governo, a due giorni dall'inizio dell'attacco anglo-americano in Afghanistan, decide di mantenere un «profilo basso» - come all'epoca della guerra del Golfo - per non complicare l'azione della coalizione internazionale contro il terrorismo guidata dagli Usa. «Profilo basso» ma stato d'allerta alto per possibili attentati, che per il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer potrebbero «colpire israeliani o ebrei nel mondo».

Florida, secondo caso di antrace

Nuovo caso di antrace in Florida, dopo la morte del sessantenne della scorsa settimana, avvenuta dopo 25 anni di «assenza» del batterio degli Stati Uniti. Una circostanza che ha risvegliato i timori di attacco bioterroristico, subito smentito dalle autorità sanitarie. La nuova contaminazione riguarda un collega della prima vittima che non ha ancora contratto la malattia ma, attraverso esami di laboratorio su un campione nasale, si è rivelato portatore del batterio. L'uomo è stato ricoverato in ospedale in condizioni stabili e in medici verificheranno se l'infezione si è propagata, oltre che nel naso, anche nei bronchi e nei polmoni. I due uomini, la prima vittima, Robert Stevens, e il suo collega infettato, lavoravano negli uffici del tabloid *Sun*. Il batterio è stato ritrovato sulla tastiera del computer utilizzato da Stevens. L'edificio che ospita il giornale è stato chiuso in attesa dei risultati dell'inchiesta aperta dalle autorità. L'Fbi ha annunciato di avere aperto un'indagine sul caso per «identificare la fonte del contagio e determinare come i due abbiano contratto l'infezione», si legge in una nota del Federal Bureau of Investigation. La notizia arriva proprio nel momento di massimo allarme per possibili rappresaglie dei terroristi dopo l'avvio dell'operazione militare statunitense. Da tempo, i servizi segreti di tutto il mondo hanno messo in guardia sul rischio di un attacco batteriologico. L'ultimo caso di carbonchio era stato registrato nel 1976.

Georgia

Elicottero dell'Onu abbattuto: 9 morti

Il simbolo dell'Onu, dipinto sull'elicottero bianco abbattuto ieri in Georgia, è stato cancellato in un colpo solo assieme alle nove persone che erano a bordo. Nell'esplosione hanno perso la vita cinque osservatori delle Nazioni Unite, un interprete locale e tre ucraini. Due razzi anticarro sparati da un'area in cui sono concentrate forze georgiane e milizie cecene guidate dal comandante Gelayev hanno colpito in pieno l'Mi-8 da trasporto. L'elicottero è precipitato in una gola dell'Abkasia, regione secessionista della repubblica ex sovietica della Georgia, nel Caucaso. Secondo il rappresentante abkaso a Mosca, Tatyana Gulia, l'Mi-8 è stato colpito mentre era in volo di ricognizione sulla gola di Kodori.

Un portavoce abkaso ha riferito che gli osservatori dell'Onu provenivano dalla Svizzera, Polonia, Germania, Russia e Ungheria. L'elicottero stava

eseguendo un normale volo di ricognizione, uno di quei voli previsti due volte a settimana in quella zona calda. Gli osservatori della missione *Unomig*, infatti, sono dislocati lungo la linea di confine tra Georgia e Abkasia, che dieci anni fa proclamò l'indipendenza da Tblisi. Sono incaricati della supervisione del cessate il fuoco stabilito dopo la guerra civile che tra il '92 e il '93 insanguinò la Georgia e si concluse con la secessione di fatto della Abkasia.

Il velivolo esplose era partito da Sukumi, la capitale abkasa, ed è stato colpito alle 9.15 ora locale (7.15 in Italia). L'ipotesi dell'abbattimento è stata confermata ufficialmente dalle autorità abkase, che puntano il dito contro la guerriglia della vicina Cecenia. Il ministro degli esteri abkazo, Serghiei Shamba, ha riferito all'agenzia *Interfax* che «l'elicottero è stato colpito da due colpi sparati da un lanciagranate». A sparare contro l'elicottero sarebbero stati, secondo Shamba, i guerriglieri islamici ceceni che da alcuni giorni si sono infiltrati in Abkasia assieme a soldati ultranazionalisti della Georgia. Nei giorni scorsi i ceceni hanno cercato di espugnare il villaggio di Georgievskoye, nel distretto di Gulripsh, ma sono stati respinti dall'unità dell'esercito abkaso.



L'INTERVISTA. Il ministro dell'Informazione dell'Anp: l'Occidente non deve coinvolgere i civili afgani

Rabbo: nessuno usi la causa palestinese per giustificare le stragi in America

«Nessuno deve strumentalizzare la causa del popolo palestinese. I crimini compiuti da Israele nei Territori non giustificano in alcun modo gli attentati dell'11 settembre negli Stati Uniti». Parole chiare, decise, di rigetto del tentativo operato da Osama Bin Laden di collegare la sua «jihad» con la lotta di liberazione del popolo palestinese. Parole tanto più significative perché a pronunciarle è uno dei massimi esponenti della leadership palestinese: il ministro dell'Informazione dell'Anp Yasser Abed Rabbo. «L'Occidente - sottolinea Rabbo - non deve trasformare un'operazione di polizia internazionale in una guerra che coinvolga la popolazione civile afgana. Se così fosse, il desiderio di giustizia si trasformerebbe in un inaccettabile spirito di vendetta».

Nel video trasmesso da Al Jazeera, Osama Bin Laden ha tirato in ballo la questione palestinese per invocare la guerra santa contro l'Occidente, Israele, i regimi arabi moderati.

Qual è la risposta dell'Anp?
«Nessuno può strumentalizzare per i propri fini la causa palestinese. Il popolo palestinese non ha bisogno di «padrini» che si arrogano il diritto di parlare e agire a suo nome. Osama Bin Laden si accorge adesso, dopo anni di silenzio, della lotta dei palestinesi. Ma una cosa deve essere chiara a tutti: i crimini compiuti da Israele nei Territori non giustificano in alcun modo gli attentati dell'11 settembre contro gli Stati Uniti».

Condanniamo gli attacchi dell'11 settembre ma esiste anche un terrorismo di Stato: quello di Sharon

La polizia palestinese ha disperso con la forza una manifestazione di sostegno a Bin Laden. Tre palestinesi sono morti.
«Si trattava di una manifestazione non autorizzata. Gli agenti sono stati costretti a rispondere al fuoco di alcuni manifestanti. Sono stati aggrediti, hanno reagito. Ora dobbiamo fare di tutto per evitare ciò che Israele vorrebbe vedere: una guerra interna ai palestinesi».

Militanti di Hamas hanno preso d'assalto postazioni della polizia a Gaza.
«Lo ripeto: chi attende all'autorità dell'Anp fa il gioco dei falchi israeliani. In discussione non è la libertà di dissentire ma sono le provocazioni armate contro le istituzioni palestinesi. Non siamo in una terra di nessuno e la legittima resistenza all'occupante israeliano non può giustificare l'esistenza di un contropotere armato».

Il riferimento alla sofferenza dei palestinesi serve però a

chiamare in causa le responsabilità americane nel sostegno a Israele.
«Che nei Territori ci siano ingiustizia, sofferenza, terrorismo israeliano e uccisioni quotidiane è sotto gli occhi di tutti. Così come è sotto gli occhi di tutti la politica guerrafondaia portata avanti dall'attuale governo israeliano. Ma tutto ciò non può servire da giustificazione a chi voglia uccidere o terrorizzare civili a New York, Washington o altrove. Non permetteremo che una banda di esaltati infanghi la nostra lotta, i nostri diritti e porti a identificare, come vorrebbe Sharon, i palestinesi con i terroristi. Da oltre un anno stiamo resistendo ad una guerra dichiarata da Israele contro il popolo palestinese, ma l'Intifada non ha nulla a che vedere con gli attacchi contro civili inermi, dovunque essi avvengano. Noi non vogliamo che nuovi errori strategici vengano commessi in nome della Palestina. Il nome Palestina equivale a lotta contro razzismo e ingiustizia».

Resta però aperta una ferita, quella del conflitto israelo-palestinese, su cui Bin Laden e i gruppi del terrorismo islamico intendono agire per alimentare la loro "jihad".
«Da soli non riusciremo a sconfiggere questo tentativo di strumentalizzazione. Il terrorismo non si sconfigge solo sul piano militare ma agendo politicamente per eliminare le cause che lo alimentano o che comunque forniscono motivazioni di proselitismo. E non c'è dubbio che la questione palestinese rappresenti per l'intero mondo arabo un banco di prova fondamentale per verificare la reale volontà degli Stati Uniti e dell'intero Occidente di voltare pagina in Medio Oriente e porre fine ad una situazione di oppressione intollerabile. Il modo migliore per isolare Bin Laden è dimostrare che è finita per sempre la politica dei due pesi e due misure adottata nella regione».

Le aperture del presidente George W. Bush sullo Stato pale-

stinese possono essere interpretate come l'inizio di una svolta?
«Sono parole importanti ma che devono concretizzarsi in fatti. Perché il popolo palestinese è stanco di parole che restano poi lettera morta. Come lo sono stati gli accordi di transitori sottoscritti da Israele e mai rispettati. Il terrorismo israeliano ha prodotto rabbia e frustrazione nei palestinesi. Israele assedia da oltre un anno i Territori, adotta

La resistenza all'occupazione israeliana non giustifica un contropotere armato nei Territori

l'odiosa politica delle punizioni collettive che rappresenta un crimine contro l'umanità. Questa sofferenza non va strumentalizzata ma nemmeno messa tra parentesi. Perché esiste ed è grande. E deve trovare soluzione politica. La Comunità internazionale ha oggi un'occasione irripetibile per dimostrare non solo ai palestinesi ma a milioni di arabi di avere a cuore la giustizia e di comprendere le ragioni di un popolo in lotta per il proprio diritto all'autodeterminazione nazionale. Il momento della verità è giunto: si convochi una Conferenza internazionale di pace, si agisca con determinazione su Sharon perché ponga fine all'assedio dei Territori, si accetti finalmente la richiesta di invio di osservatori internazionali super partes per garantire il rispetto della tregua e la sicurezza della popolazione palestinese di Gaza e della Cisgiordania. Questo è il modo migliore, più incisivo per isolare Osama Bin Laden e far cadere nel vuoto il suo appello alla jihad in nome della causa palestinese» u.d.g.



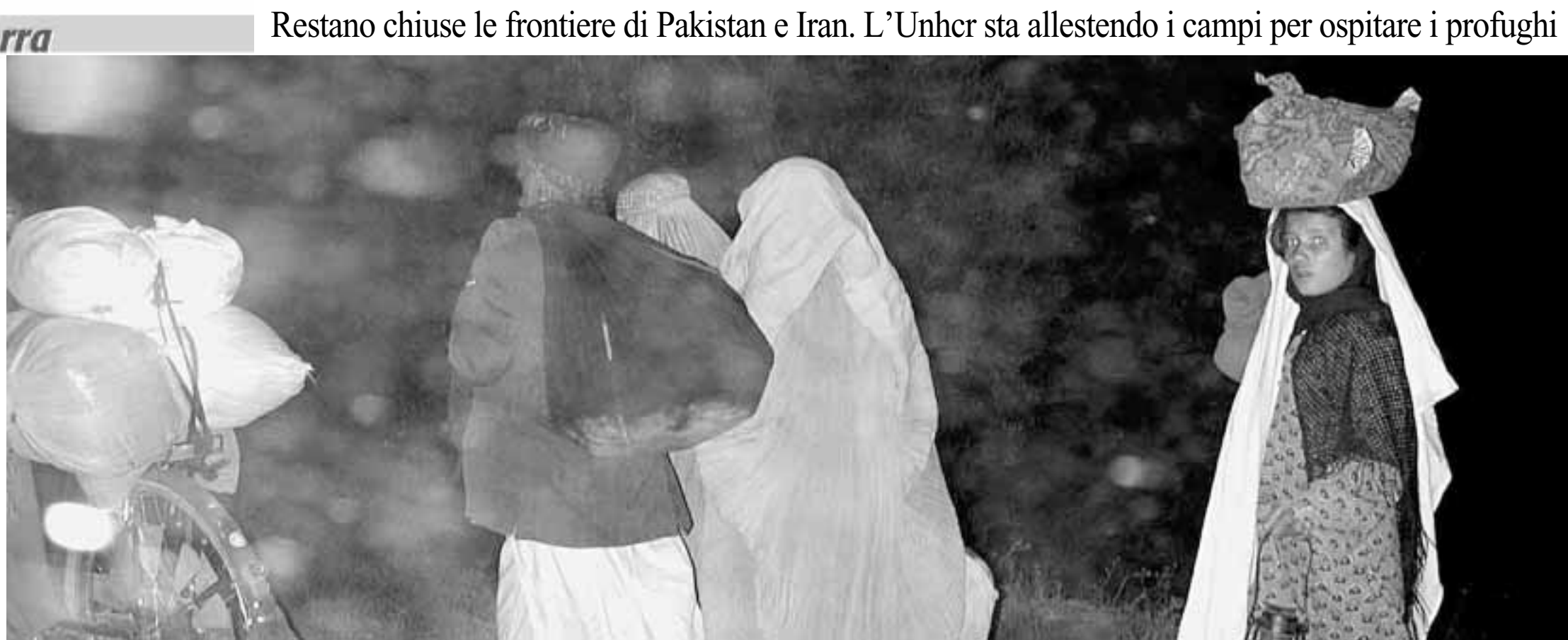
Toni Fontana

ROMA Frontiere chiuse, controlli rafforzati, altolà impartiti a famiglie che cercano scampo dal terrore e della guerra. All'indomani del primo attacco anglo-americano l'unico dato certo è che «decine di migliaia di afgani» stanno scappando verso Pakistan e Iran e che questi due paesi, atterriti dall'arrivo di masse di disperati, alzano barriere, schierano soldati e intralciano il lavoro delle organizzazioni umanitarie. Laura Boldrini, portavoce dell'Alto Commissariato per i rifugiati dell'Onu, parla di corsa contro il tempo, di febbrile lavoro diplomatico e organizzativo per allestire campi di accoglienza alle frontiere.

Ma né il governo di Islamabad né quello di Teheran abbandonano la decisione di tenere chiuse le frontiere dalle quali filtrano solo donne, bambini e anziani. Ieri mattina nel Khyber Pass, nel nord-ovest del Pakistan, i soldati hanno sbarrato la strada ad un centinaio di profughi; scene analoghe si sono ripetute anche nel passo del Chaman, nei pressi di Quetta. Il presidente Pervez Musharraf anche ieri ha ribadito che il Pakistan non può accogliere altri profughi e che, di conseguenza, le frontiere resteranno chiuse. Gli iraniani (nel paese vi sono già 2,5 milioni di afgani), che controllano oltre 900 chilometri di confine, hanno inviato altri mille soldati a rafforzare gli sbarramenti.

Intanto la situazione umanitaria si aggrava di ora in ora anche se le notizie che filtrano dal paese dei Taleban sono frammentarie. Il Pam (World Food Programme) ha interrotto le distribuzioni di aiuti all'interno dell'Afghanistan e da ieri i suoi 350 collaboratori locali sono fermi. Fino alla vigilia dell'attacco distribuivano 500 tonnellate di aiuti. Francesco Luna, portavoce del Wfp spiega che l'opera di soccorso è per ora solo sospesa e che per quanto possibile, a seconda delle condizioni di sicurezza, gli invii di camion proseguiranno. Luna ripete che almeno due milioni di persone sono in movimento all'interno dell'Afghanistan e sei milioni dipendono dagli aiuti. Inoltre occorre ricordare che un altro milione e mezzo di afgani si trova già al di fuori del paese.

Ben poco si sa della destinazione di 37.500 razioni alimentari paracadutate dagli americani in Afghanistan. Gli aerei dai quali sono stati lanciati hanno fatto ritorno alla base americana di Ramstein in Germania, ma i militari sono stati parchi di informazioni, mentre il Pentagono sostiene che l'operazione si è rivelata un successo. In altre occasioni questo tipo di lanci si sono rivelati però inefficaci e gli aiuti sono stati prelevati da bande militari o hanno fallito i bersagli. Da ieri dunque l'Afghanistan è un paese isolato, irraggiungibile e affamato. L'Alto commissariato dell'Onu per i Rifugiati si sta preparando all'ondata d'urto dei profughi ed affronta già ora grosse difficoltà.



Sospesi gli aiuti alla popolazione in fuga

Il Pam: non c'è sicurezza. Incerta la destinazione dei lanci umanitari americani

«Sono stati allestiti alcuni siti ma ad una distanza di otto chilometri dalla frontiera - spiega Laura Boldrini - si tratta di una regione impervia, colpita dalle siccità e soprattutto insicura. Per accedervi dobbiamo chiedere l'autorizzazione dei capi tribù che pretendono di essere avvertiti con 24 ore di anticipo e quindi affidano il nostro personale alle loro scorte». Con questa limitazione, se non vi saranno complica-

zioni, l'Unhcr è in grado di attrezzare entro una decina di giorni 6 siti per affrontare l'emergenza. Un campo viene allestito nel nord-ovest nel Khyber Pass, ed altri cinque nella zona di Kurram. I siti potrebbero ospitare circa 60.000 profughi.

Entro due settimane saranno predisposti altri 14 siti nei quali potrebbero trovare posto altri 200.000 fuggitivi. Ma queste previsioni po-

trebbero essere smentite dal corso degli avvenimenti. Per ora - dicono i portavoce dell'Onu - non c'è panico all'interno dell'Afghanistan, ma l'intensificazione dei bombardamenti potrebbe scatenare un esodo di massa.

All'Unhcr ipotizzano due scenari e azzardano alcune cifre. Il primo prevede la fuga di 300.000 profughi verso il Pakistan e 80.000 verso l'Iran. L'altra ipotesi prevede l'alle-

stimento di campi per ospitare oltre un milione di sfollati in Pakistan, 400.000 in Iran e 50-60mila negli altri paesi confinanti.

«Noi comprendiamo la preoccupazione del Pakistan - sottolinea Laura Boldrini - l'arrivo di centinaia di migliaia di afgani potrebbe provocare una situazione altamente instabile, ma se non saranno aperte le frontiere sarà ben difficile inoltrare gli aiuti in Afghanistan.

Intanto stiamo accelerando la predisposizione di beni di prima necessità lungo le frontiere». A Karachi sono state acquistate 73.000 tende che potrebbero ospitare circa 400.000 sfollati.

Medici senza frontiere intanto esprime dubbi sulla efficacia dei lanci umanitari effettuati da inglesi e americani e fa sapere che i team continuano a operare nelle regioni del nord controllate dall'Alleanza.

Regista afgano ucciso a New York

Aveva coronato il sogno della sua vita, realizzando un film di grande attualità sulle affezioni del suo popolo. Ma prima di cogliere i frutti del suo lavoro, il regista afgano-americano Jawed Wassel è stato brutalmente pestato e accoltellato nel suo modesto appartamento a New York, e il suo corpo tagliato a pezzi. La polizia è convinta che non vi sia nessun legame con gli attentati dell'11 settembre e che si sia trattato di un delitto per denaro, ma i vicini e gli amici della vittima manifestano dubbi. Mercoledì scorso, poche ore prima del debutto del suo film *Firedancer*, Wassel, 42 anni, era comprensibilmente su di giri. A un giornalista del *Daily News* aveva concesso un'intervista in cui elogiava l'America, il suo paese adottivo. Ma la grande opportunità di Wassel, fatto uscire clandestinamente dall'Afghanistan dalla madre, vedova di un generale afgano, in seguito all'occupazione sovietica del 1979, è stata brutalmente stroncata. Non è mai arrivato alla prima del suo film. Il corpo decapitato e smembrato è stato trovato il giorno dopo e la notizia è apparsa ieri sui giornali. Nathan Powell, 38 anni, produttore di *Firedancer* è stato arrestato e accusato del delitto. Parti del corpo della vittima sono state trovate nella sua automobile. Il movente: una banale disputa sui soldi.

Kabul

Libera la reporter inglese I volontari restano in cella

Dopo dieci giorni di attese e paura, è finito l'incubo per la giornalista britannica Yvonne Ridley, arrestata il 28 settembre dai Taleban dopo essersi introdotta illegalmente nel paese. L'inviata del settimanale inglese *Sunday Express* è stata liberata ieri e ora si troverebbe al sicuro a Peshawar. Secondo quanto dichiarato dal mullah Abdul Salam Zaeef, l'ambasciatore dei Taleban in Pakistan, ieri la Ridley ha lasciato Kabul intorno a mezzogiorno, le 9.30 in Italia. Scortata da uno dei rappresentanti del regime integralista, alle 19.30 ore locali la giornalista è stata consegnata alle autorità della zona di confine di Torkham, in Pakistan. Da qui ha poi raggiunto i rappresentanti del governo britannico a Peshawar.

«Sono felicissima di essere libera dopo dieci giorni di arresto e ringrazio tutti quelli che si sono impegnati per il mio rilascio», ha detto la Ridley dopo aver varcato i confini del Pakistan. «Ora voglio tornare a casa e rivedere mia figlia Daisy», ha aggiunto. A dispetto delle

previsioni sulla sua sorte, piuttosto pessimiste soprattutto dopo l'offensiva angloamericana in Afghanistan, la giornalista è riuscita a sfuggire ad un probabile processo per spionaggio. Il dramma della Ridley, 43 anni, era iniziato il 28 settembre, quando, d'accordo con il suo direttore, era entrata clandestinamente in Afghanistan nonostante i Taleban avessero negato l'ingresso a tutti i giornalisti stranieri. Ma la Ridley aveva tentato lo stesso e nascosta sotto un burqa, la lunga veste afgana imposta alle donne dal regime fondamentalista, era riuscita nell'impresa. Un'impresa durata poco, visto che a Jalalabad era stata arrestata dai Taleban. Tutti i tentativi diplomatici del governo inglese di liberarla si erano rivelati inutili. A quel punto, si era temuto il peggio. Un timore presto fugato, dopo il rilascio di ieri.

Ma se per la Ridley tutto si è concluso positivamente, non si può dire altrettanto per gli otto volontari occidentali, membri della Shelter Now International, detenuti dal 5 agosto in un carcere di Kabul perché accusati di proselitismo. L'attacco sferrato domenica contro l'Afghanistan potrebbe a questo punto compromettere seriamente la loro sorte. Nei giorni scorsi, i Taleban avevano offerto agli americani il rilascio dei volontari, in cambio della rinuncia di un'offensiva Usa. Ma gli Stati Uniti avevano rifiutato «ogni negoziato».



Tutti in corsa ma Tvsette sa dare di più

Silvia Garambois

Prima che il cielo della tv diventasse nero, attraversato soltanto dai lampi dei cruise, il Tg1 aveva mostrato quello spot che va in onda negli Stati Uniti, in cui neri, bianchi, giovani, vecchi, ripetono "I am american". Il primo testimone era, con grande evidenza, un islamico. Uno spot di grande efficacia. Un richiamo all'identità e all'unità nazionale.

Alle 18,37 Enrico Mentana ha interrotto il Grande Fratello per dare la notizia dell'attacco all'Afghanistan, seguito a ruota dalle altre reti. È iniziata così la guerra delle tv, dove la guerra vera, di uomini contro uomini, si trasforma in uno scontro virtuale a caccia di scoop, a caccia di ascolti, di auditel. Inespandendo sui telefilm, intanto, iniziava lo zapping del pubblico: in cerca di notizie. Ed erano quasi dieci milioni i telespettatori che alle 20 erano sintonizzati sul Tg1, la vecchia "ammiraglia", anche se ormai da più di un'ora andavano in onda le no-stop del tg di Albino Longhi e di quello di Mentana. La lunga notte dell'attacco era in onda.

La Rai ha affidato alla prima rete la



«copertura» giornalistica, fino a notte fonda. Alberto La Volpe ha fatto la sua «straordinaria» mandando a tutto schermo il titolo «Attacco», rosso sangue: l'ansia con cui da giorni e giorni l'ex direttore del Tg1 incalzava i corrispondenti dall'estero, aspettando l'ora X, è andata in crescendo in uno studio in cui gli ospiti, di tanto in tanto, si sentivano in dovere di ripetere «ma non è la guerra...». Una lunga diretta, con i collegamenti e le interviste che si accavallavano, senza che gli ospiti (eccezione fatta per il ministro Buttiglione) arrivassero mai a sviluppare un ragionamento. Neppure quando erano interviste di sicuro interesse, come quella al vice direttore della tv del Qatar, Al Jazeera, a cui è stata tolta la voce per darla a Berlusconi. C'è stata anche bagarre, con padre Jean-Marie Benjamin, da cui - abbiamo saputo - Vespa non vorrebbe farsi confessare. Poi il ministro Buttiglione, con una bacchetta in mano, si è messo a spiegare alla carta geografica le azioni militari, come fanno nei telefilm di guerra i generali americani.

A seguire, «Tvsette», condotto da Paolo Di Giannantonio: in studio un gruppo di giornalisti italiani e stranieri, al

telefono inviati (anche Amedeo Ricucci, inviato Rai a 40 chilometri da Kabul) e corrispondenti, che hanno raccontato, ragionato, aiutato a capire qualcosa di più. Per esempio, che bin Laden non è uno sprovveduto, conosce i media, era pronto a rispondere alle bombe con un'apparizione tv che facesse il giro del mondo.

E l'Imam di Torino, Buriki, ha avuto spazio per dire che l'Islam non è terrorista, che il profeta ha insegnato a rispettare l'altro. Sulle altre tv Rai, le notizie arrivavano interrompendo la programmazione normale, o con gli speciali di seconda serata, come quello di Di Bella per il Tg3. Per Mediaset, Emilio Fede ha strappato un po' di tempo alla rete, ma l'informazione è poi stata ceduta tutta a Studio Aperto, su Italia 1: dalle 22,17 alle 24,10 sono andate in onda, schermo a schermo, la Cnn e Al Jazeera.

Mentana, intanto, poco dopo le 23 ha lasciato il video: su Canale 5 potevano tornare in diretta le immagini della «casa» del Grande Fratello, dove l'eco delle bombe non è mai arrivato... I dodici prigionieri della tv, chiusi in una virtuale camera iperbarica, non sanno ancora nulla della paura del mondo.

Sgarbi: sospendete il Grande Fratello

ROMA Vittorio Sgarbi si scandalizza. Forse per la prima volta. «È grave», dice il sottosegretario ai Beni-attività culturali, che gli occupanti della casa del «Grande Fratello», il «reality show» in onda su Mediaset, non siano stati informati dell'attacco anglo-americano all'Afghanistan e ai campi dei Taleban. «Del resto - aggiunge - il momento storico è tale che sarebbe stato meglio sospendere il programma». «La contaminazione esterna è tale - sottolinea Sgarbi - che il Grande Fratello ha perso interesse e vitalità. Non c'era bisogno, a queste condizioni, di fare una seconda edizione che non ha più l'energia estetica della prima. Si mantengono regole, come quella del mancato contatto con l'esterno, che non ha più senso mantenere. Comunque - conclude il sottosegretario nonché critico d'arte - non mi sembra che sia un problema di vitale importanza».

«Bombe e cibo» la guerra nuova vista dagli Usa

NEW YORK L'annuncio dell'attacco militare in Afghanistan ha interrotto il lungo week-end degli americani e domenica, alla vigilia del Columbus Day, sugli schermi dei principali network televisivi, appaiono i titoli in sovrapposizione: «Gli Stati Uniti al contrattacco». E po le prime, frammentate notizie: «Colpiti obiettivi sensibili del Taliban». Christiane Ammanpur, inviato di punta della Cnn a Islamabad, dà conto delle operazioni dei bombardieri americani. Sono state colpite Kabul, Kandahar, Jalalabad, Mazar Sharif. Fonti governative pakistane confermano. Inizia la conferenza stampa del segretario alla difesa Usa, Donald Rumsfeld, «È solo l'inizio», dice con la faccia cattiva. Nessun dettaglio sulle operazioni, il Pentagono è trincerato dietro il più assoluto riserbo. Niente giochi di guerra per televisione, come ai tempi del Golfo. Pochi filmati, immagini in diretta dalla notte in Afghanistan, scie di fuoco nel cielo, missili che

sembrano fuochi d'artificio. I generali smentiscono che sia stato colpito un aereo americano. Un'invenzione della propaganda dei Taliban, «nessuna perdita è stata registrata», fa sapere un portavoce del Pentagono. Le stesse immagini si ripetono per televisione, poi il volto del nemico: Osama Bin Laden grida vendetta contro gli Stati Uniti in un video registrato. I telegiornali cecano di fornire dettagli che non hanno ma una cosa è subito chiara: l'obiettivo non è stato centrato, missili e bombardamenti non sono riusciti a stanare Bin Laden. Rumsfeld ripete che in questa guerra «non c'è nessuna pallottola d'argento», non c'è un'arma capace di annientare da sola il nemico, ma la superpotenza non risparmiere le sue forze. Nuovo attacco aereo e i giornali di lunedì si interrogano sul prossimo obiettivo. L'intervento dei militari sarà limitato all'Afghanistan o potrà riguardare anche paesi vicini, ritenuti fiancheggiatori dei terroristi, come l'Iraq di Saddam Hussein? Il *New York Times* apre a tutta pagina intitolando: «Secondo round». «Guerra» - scrive il *Daily News* - e cita il presidente Bush: «Non saremo sconfitti». Salta la cerimonia degli Emmy Awards, l'Oscar per i migliori programmi televisivi. La premiazione, già rimandata dopo l'attacco del 11 settembre al World Trade Center, viene cancellata. Troppi i rischi per la sicurezza e i lustri del mondo dello spettacolo paiono inappropriati in questo momento. Il più grande quotidiano nazionale, *USA Today*, titola: «Gli Usa fanno cadere bombe e cibo. Aiuti umanitari insieme all'attacco armato per un nuovo tipo di guerra». Un modo quasi di cancellare il significato della parola, di attutire l'impatto: gli Stati Uniti sono in guerra. Una guerra che però già tutti sanno sarà lunga e difficile: «Aeroplani da guerra colpiscono per il secondo giorno l'Afghanistan». Nessun tono vittorioso, né di riscossa.



Prodi sottolinea l'unità dei partner dell'Unione. Da Lussemburgo i ministri insistono su una politica di cooperazione verso i paesi islamici

DALL'INVIATO Sergio Sergi

LUSSEMBURGO Solidale, in pieno, con gli Usa. Che sono «legittimati» dal compiere il loro intervento di «autodifesa». «Determinata» a prendere parte nella coalizione globale contro il terrorismo «sotto l'egida delle Nazioni Unite». «Chiaramente» convinta delle responsabilità di Osama Bin Laden per l'attacco dell'11 settembre. È la posizione dell'Europa dopo l'inizio della campagna d'Afghanistan ribadita dai ministri degli Esteri che si sono ritrovati a Lussemburgo e che torneranno a rivedersi, ha annunciato il presidente di turno, Louis Michel, il 17 ottobre per fare il punto dell'iniziativa contro il terrorismo prima del summit dei leader a Gand, due giorni dopo. Una posizione che non è cambiata e nella quale spicca sempre di più la sottolineatura che la guerra ai Taleban «non è contro l'Islam» e men che mai «contro il popolo dell'Afghanistan». Al quale si pensa con l'invio di aiuti umanitari (316 milioni di euro) al quale serve un governo «veramente rappresentativo», garantito dall'Onu, e che avrà nell'Ue un partner disponibile. Michel ieri ha ribadito che l'Europa è impegnata attivamente nella lotta contro il terrorismo e che «l'agenda di tutte le riunioni ministeriali pre-vede questo argomento».

A sua volta, Romano Prodi, presidente della Commissione, ha riaffermato l'unità degli europei. «Siamo uniti oggi e lo saremo anche in futuro», ha assicurato, in «questa lotta che non è rivolta contro popoli o religioni». Ma nel clima di guerra ai Talebani dove, secondo le parole del ministro italiano Renato Ruggiero, «la parte militare deve essere soltanto una delle componenti», ha avuto un grande risalto, anche nel comunicato finale, la necessità di «estendere e rendere effettiva la coalizione antiterrorista». Vada per la risposta armata, peraltro in una condizione in cui la Nato resta largamente inoperosa e i paesi europei impegnati scarsamente o in ordine sparso. Parigi, per esempio, ha inviato agenti segreti cui è stato affidato - ha detto il ministro della Difesa Alain Richard - «un compito difficile e pericoloso». Già impegnata con due sue navi La Francia è quindi operativa.

Il Consiglio atlantico, riunito a Bruxelles, ha deciso di dispiegare negli Usa cinque aerei radar del tipo Awacs grazie anche alla disponibilità della Francia di aumentare il numero dei propri mezzi in Bosnia per supplire alla partenza dei velivoli. Però, secondo i ministri degli Esteri, deve farsi strada la politica delle relazioni, specie con il fronte dei partner arabi e musulmani.

Ieri è emersa, soprattutto dietro le quinte, una preoccupazione non ancora detta ufficialmente: quella che il conflitto aperto in



Dall'Europa pieno appoggio agli Usa

La Nato invia negli Stati Uniti 5 Awacs. Uomini dell'intelligence francese già in Afghanistan

Afghanistan possa ben presto estendersi ad altre realtà geografiche. Specie nel Mediterraneo. Fonti comunitarie hanno fatto presente che in numerose cancellerie si stanno elaborando analisi sulla tenuta politica, durante l'attacco contro i Taleban e Osama Bin Laden, dei gruppi dirigenti di paesi con forti presenze fondamentali-

ste, non necessariamente estremiste. L'Europa, insomma, teme un'estensione dell'area del conflitto e dell'instabilità, in aggiunta all'irrisolta questione palestinese.

In un lungo documento, i ministri degli Esteri hanno dovuto nuovamente «spingere solennemente» ogni confusione tra i gruppi di terroristi fanatici e il mondo

arabo e musulmano e hanno ribadito l'importanza delle relazioni con i partner del cosiddetto «processo di Barcellona». In particolare, i ministri hanno messo nero su bianco l'interesse e la loro attenzione particolare per il Pakistan, l'Iran e l'India. Con Islamabad, il dialogo, avviato dalla trojka nei giorni scorsi, «sarà perseguito e

sviluppato».

Le consultazioni con Teheran «saranno rafforzate» e Ruggiero ha ricordato che dovrebbe essere alle viste il negoziato per un accordo commerciale e di cooperazione. Inoltre, l'Ue ha assicurato il rafforzamento dei suoi impegni nei riguardi dei paesi dell'Asia centrale.

La situazione del Medio Oriente ha portato i ministri a sostenere la svolta politica di Bush che ha «riconosciuto il diritto dei palestinesi a uno Stato sostenibile a condizione che il diritto all'esistenza di Israele sia garantito». L'Ue ha chiesto a israeliani e palestinesi di giungere ad un accordo su un «meccanismo imparziale di sorve-

glianza».

L'Unione ha sottolineato la necessità di realizzare il piano Mitchell ma ha chiesto anche l'apertura urgente di una prospettiva di soluzione politica.

È il ministro Ruggiero si è spinto più avanti affermando che «bisogna andare oltre, verso una soluzione globale e definitiva».

allerta a Londra

Blair istituisce gabinetto di guerra

Alfio Bernabei

LONDRA Il gabinetto di guerra istituito dal primo ministro Tony Blair si occuperà non solo delle operazioni militari anglo-americane in corso per sradicare la rete terroristica intorno ad Osama Bin Laden ma anche della strategia politica per insediare un nuovo governo afgano, forse coadiuvato da un protettorato delle Nazioni Unite. L'annuncio della formazione del gabinetto di guerra di cui fanno parte diversi ministri, esperti militari e dell'intelligence ed alcuni consiglieri del premier è stato dato mentre dall'aeroporto militare di Brize Norton decollavano altri aerei della Raf pronti ad unirsi al contingente britannico in Oman, inizialmente giunto sul posto per delle manovre, ma che adesso, secondo un portavoce del ministero della difesa, potrebbero rimanervi degli anni. L'attacco contro il terrorismo sarà lungo e, come hanno indicato sia

Bush che Blair, potrebbe estendersi ad altri Paesi.

Tra i membri del gabinetto di guerra ci sono i ministri degli Esteri Jack Straw insieme al suo predecessore Robin Cook, quello degli Interni David Blunkett, il ministro per lo Sviluppo Estero Claire Short e il cancelliere e ministro delle finanze Gordon Brown. Sono guidati sul piano militare dal ministro della Difesa Geoff Hoon e dall'ammiraglio Sir Michael Boyce. È toccato a questi ultimi due di dare un primo resoconto dei risultati del primo attacco di domenica notte: trenta bersagli colpiti, ventitré dei quali lontano dalle città abitate e dunque da ritenersi bunker o campi di addestramento di Al Qaeda. Si presume che i bersagli siano stati identificati tramite gli aerei o i satelliti spia o grazie ai duecento soldati britannici dei gruppi speciali Sas che sono giunti clandestinamente nel sud dell'Afghanistan nelle ultime settimane (gli americani sono invece al nord) e che forse hanno potuto indicare all'intelligence le giuste coordinate da caricare sui computer dei missili, incluso il Cruise lanciato dal sottomarino britannico HMS Trafalgar che secondo Hoon ha annientato un bersaglio terrorista.

Oltre ad istituire il gabinetto di guerra, Blair ha richiamato il parlamento per una seduta d'emergenza allo scopo di tenere informati i deputati e i Lord ed ascoltare le loro opinioni, quasi all'unanimità a favore dell'intervento militare, ma con qualche riser-

va. Di particolare rilievo, anche se rappresenta una minoranza, c'è quella di Tam Dalyell, il deputato scozzese che adesso copre il tradizionale incarico di anziano del Parlamento. Dalyell ritiene che sia essenziale coinvolgere dentro le Nazioni Unite. Invece di un attacco militare, ha detto, si sarebbe dovuto tentare di catturare Bin Laden e di processarlo davanti ad una giuria internazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite e con metà dei giudici di religione islamica. Il premier si è definito «arrabbiato» con quelli che già hanno creato seri problemi alludendo ad una guerra contro l'Islam e lui stesso ieri ha rilasciato un'intervista all'Al Jazeera per sottolineare la natura pacifica e tollerante della religione musulmana. Allo stesso tempo Blair ha tenuto un incontro simbolico a Downing Street con ventuno rappresentanti delle principali religioni mettendo l'arcivescovo di Canterbury George Carey, capo della Chiesa anglicana, sullo stesso piano di cattolici, hindu, sikh, ebrei o musulmani.

La tensione, intanto, è aumentata in tutto il Regno Unito dopo l'attacco contro l'Afghanistan. Le zone intorno al Parlamento, la City e Buckingham Palace pullulano di agenti. Gli aeroporti sono sorvegliatissimi. L'allerta in corso è definita di grado B, dunque quasi al livello di un possibile attacco terroristico. Anche gli inglesi che si trovano all'estero sono stati avvertiti di tenersi vigili.

Che bel presepe! Roccia, mitra il dito di Osama

Maria Novella Oppo

Il tempo trascorso dall'11 settembre ad ora ci ha fatto conoscere la faccia di Osama Bin Laden meglio di qualsiasi altra faccia. I suoi occhi lunghi e segnati ci guardano da settimane.

Ormai li riconosceremo ovunque come gli occhi del male che ci minaccia, anche se non sono occhi cattivi. Ma l'apparire di quello sguardo e della faccia vivente e parlante di Bin Laden durante la serata di domenica, dopo Bush e prima di tutti gli altri capi occidentali, è stato un colpo di scena, un attacco a tutte le nostre (pochissime) certezze, un momento di teatrale straniamento dentro i contenitori confusi ed equivalenti delle tv, tutte fisse su immagini identiche. Al buio di una guerra invisibile, alla onnipresente sigla della Cnn si è sostituita la scritta araba e l'inquadratura della televisione Al-Jazeera, di cui fino a qualche settimana fa non sapevamo niente e che ora è diventata uno dei canali attraverso cui passa l'informazione mondiale.

Bin Laden, lì per lì, nonostante la forte luce diurna, è sembrato parlare in



diretta, come il materializzarsi delle nostre paure, come se il ricercato numero uno avesse avuto il coraggio di irrompere il flusso planetario delle comunicazioni, ponendosi sotto l'occhio delle telecamere in spregio a Echelon e a ogni altro Grande Fratello tecnologico. E mentre le immagini, registrate chissà dove e chissà quando, scorrevano, sulle diverse reti si udivano le diverse traduzioni,

una voce esitante e femminile da una parte, maschile e recitante dall'altra.

Bin Laden parlava sullo sfondo di una roccia dorata, quasi una scenografia da presepe, seduto o forse inginocchiato, con il fedele kalashnikov a fianco, gli occhi sempre fissi su di noi, sugli americani e sui governi arabi corrotti. Sguardo fisso, busto quasi immobile, fermissima la mano destra che reggeva

il microfono, nessun mezzuccio teatrale per impressionare, solo l'indice della mano sinistra puntato, ma non minacciosamente, piuttosto usato per segnare il ritmo delle parole, per sottolinearne il senso.

Parole che ormai, mentre scriviamo, sono state tradotte e studiate in tutte le possibili sfumature della minaccia e della sfida, ma che di impressionante soprattutto contenevano la tacita ammissione della responsabilità per la strage delle Torri Gemelle. E quel tremendo «ringrazio Dio» per il sangue americano.

Prima di Bin Laden aveva parlato il suo braccio destro, Ayman Zawahiri, minaccioso e esaltato, che si è rivolto ai musulmani senza alcuna preoccupazione di essere compreso anche dagli altri miliardi di esseri umani sulla Terra. Bin Laden, invece, ha parlato anche all'America e a ognuno di noi. Il suo tono non somiglia a quello di nessuno dei tiranni sanguinari che noi occidentali abbiamo tragicamente sperimentato nel Novecento. La sua non è la folle oratoria di Hitler, né la grottesca guittaggine di Mussolini.

È come se avesse voluto dirci: badate, non sono niente di quello che conoscete, ma vi conosco bene. L'Immagine che ci ha voluto dare è quella di un nemico razionale, padrone di sé e delle sue ragioni. Non infuriato, ma ieratico e dignitoso, politico e guerriero. Ed è così che continua a fissarci nella memoria, nell'incubo dei nostri dubbi, da cui speriamo salvezza contro le sue certezze.



Avevano detto: niente immagini E invece...

George W. Bush aveva annunciato una guerra «segreta», senza notizie, senza immagini. Non è andata così.

L'attacco dell'altra notte (ore 18,30 italiane) è avvenuto praticamente in diretta televisiva, rilanciato dalle tv di tutto il mondo. I giornalisti inviati nella notte medio-orientale come nel giorno pieno dell'Occidente hanno incominciato il loro tam-tam di notizie, assolutamente ufficiali, fatte di comunicati, di conferenze stampa, di prese di posizione. Siamo subito stati informati dell'ora in cui Bush aveva telefonato a Peres e a che ora aveva contattato Blair. Sappiamo che non ha chiamato Berlusconi, perché subito la tv ci ha informato che il premier italiano era stato avvertito dal vicepresidente Usa Dick Cheney. Abbiamo seguito Berlusconi nel suo viaggio Arcore-Roma come gli

spostamenti dei sottomarini inglesi nell'Oceano Indiano. Abbiamo avuto anche notizie non-ufficiali, quelle dei testimoni, degli inviati arrivati nel cuore dell'Afghanistan con i loro telefoni satellitari.

Il numero dei missili lanciati, gli obiettivi, la gente che si sposta in lunghe carovane, intorno all'aeroporto di Kabul: le notizie dell'attacco sono arrivate nelle nostre case in tempo reale. Così come le immagini terribili dei bombardamenti, rilanciate dall'emittente televisiva del Qatar, riprese dalla Cnn internazionale, diramate a tutte le tv nazionali. Lampi nel buio che fanno paura.

Poi, per riempire le lunghe ore di diretta, la tv italiana ha di nuovo fatto vedere aerei che partivano da portaerei senza nazionalità, soldati che marciavano verso chissà quale guerra: assai probabilmente, ancora una volta, immagini d'archivio. Ancora una volta nessuno ha spiegato ai telespettatori che si tratta di filmati del passato, o di propaganda, nessuno ha scritto in sovrapposizione «immagini di repertorio», come si dovrebbe fare per rispetto della verità e del telespettatore. Insomma, abbiamo visto e sentito tutto. Oppure no?

s.gar.



la guerra

Roberto Rezzo

NEW YORK L'America è in stato di massima allerta, teme un nuovo attacco terroristico da un momento all'altro. «So che molti americani hanno paura - ha detto il presidente George W. Bush lunedì mattina in televisione - Noi saremo preparati». Bush, ricorrendo ai poteri speciali, ha chiamato a Washington Tom Ridge, governatore della Pennsylvania, e lo ha nominato per decreto «capo della sicurezza del territorio». Al nuovo zar dell'antiterrorismo ha assegnato un ufficio a pochi passi dal suo, nella West Wing, l'ala occidentale della Casa Bianca, e affidato una squadra di cento uomini. Ridge - un ex marine, veterano della guerra del Vietnam - dovrà coordinare le attività di tutte le agenzie sul fronte più debole degli Stati Uniti: quello interno. Un incarico definito enorme dallo stesso Ridge, e che - secondo il comunicato ufficiale - riguarderà sia le attività di prevenzione che gli interventi di emergenza nel caso gli uomini di Bin Laden tornassero a colpire.

Un sondaggio diffuso dal network televisivo Abc sostiene che l'82% degli americani considera imminente o possibile una nuova tragedia, un evento di proporzioni comparabili alla distruzione del World Trade Center. Il presidente ha voluto rassicurare con le parole e con i fatti la nazione, ma la nomina del nuovo zar antiterrorismo è stata accolta con scetticismo a Washington. Ridge si trova a coordinare l'attività di circa 40 agenzie federali, ma senza l'approvazione del Congresso, non può disporre di un bilancio autonomo e i suoi poteri rischiano di rivelarsi enormi sulla carta quanto limitati sul piano operativo. Bush - forte dei sondaggi secondo cui il 92% degli americani approva la sua gestione della crisi - ha preferito accorciare i tempi e decidere da solo, saltando a piè pari l'iter legislativo. Il clima di emergenza non ha risparmiato il protocollo della Casa Bianca: Ridge avrebbe dovuto prestare giuramento nelle mani del vice-presidente Dick Cheney ma la cerimonia è stata annullata per motivi di sicurezza, il vice-presidente è custodito in una località segreta, probabilmente una base militare.

In un clima di guerra è stata vissuta anche la festa del Columbus Day, la celebrazione della scoperta dell'America,

Il presidente rassicura l'America allarmata per possibili attacchi: so che avete paura, saremo preparati



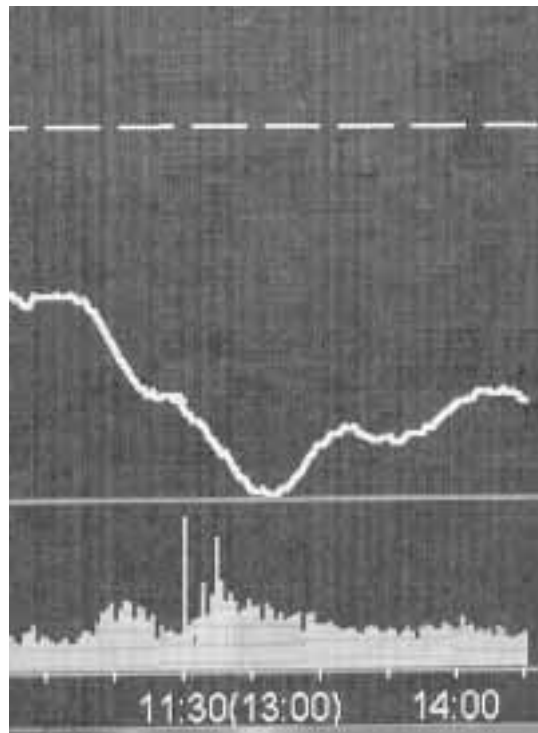
La guerra divora l'anima di tutti: di chi crede e di chi non crede.
La guerra è la morte di tutti i canti e di tutti i poeti.
La guerra è la morte di tutti proprio di tutti i sorrisi.
La guerra è la morte dei figli, ma anche di tutte le madri.
La guerra è la morte del Cristo senza Resurrezione.
La guerra è decisa da chi odia la Parola del Cristo Risorto.
La guerra è decisa da chi odia gli uomini anche quelli di buona volontà.
La guerra è decisa dai mercanti sulla soglia del Tempio di Cristo, ma Cristo non ama anzi odia quei mercanti sulla soglia del Tempio.
La guerra tinge di "mercurio rosso" le piaghe di Cristo.

Carla Fracci

n.b. Il "mercurio rosso" serve per le bombe nucleari, le armi atomiche. "Mercurio rosso" è il metallo che si trova solo in Cecenia dove infuriava la guerra.

Bush nomina lo zar dell'antiterrorismo

La sicurezza interna nelle mani di Ridge. Festa blindata per il Columbus Day



La borsa di Tokio, a destra una ragazza durante la manifestazione di Roma

ca, e la tradizionale parata sulla Quinta strada di New York è stata ribattezzata la Parata dei Patrioti. «Dobbiamo tirare avanti - ha detto il sindaco Rudolph Giuliani - dobbiamo vivere la nostra vita di uomini liberi». La parola d'ordine per il ritorno alla normalità è stata però accompagnata da straordinarie misure di sicurezza nella Grande Mela. Blocchi stradali, controlli di polizia rafforzati su tutti gli accessi a Manhattan, per un totale di 41 mila agenti, cui si aggiungono 4.500 uomini della Guardia Nazionale dispiegati a proteggere aeroporti, metropolitana e altri obiettivi sensibili.

Giuliani ha sottolineato che la città non è blindata, gli esercizi pubblici sono aperti regolarmente, si tira avanti, ma bisogna essere preparati. «A questo punto - ha detto Giuliani - non faremo nient'altro che lavorare per garantire la massima sicurezza possibile». Il sindaco non ha indicato quali

siano considerati gli obiettivi più a rischio, «sarebbe controproducente» ma le forze dell'ordine sono autorizzate a disporre in qualsiasi momento l'evacuazione di interi edifici o di chiudere l'accesso a intere aree della città. I veicoli con un solo passeggero a bordo non possono circolare al di sotto della 63ma strada. Gli elicotteri della polizia fanno la spola sul cielo di Manhattan. «A causa dell'attività militare in Afghanistan, tutti i membri in servizio sono invitati a stare in allerta e a riportare ogni attività sospetta», ha recitato un dispaccio via radio agli agenti. Lo stato di allerta è definito Omega, il massimo possibile, secondo i codici utilizzati dalle forze di polizia. L'Empire State Building, tornato a essere il grattacielo più alto di Manhattan, è stato messo sotto protezione: chiusi gli ingressi laterali, agenti con cani addestrati a fiutare gli esplosivi controllano minuziosamente l'accesso

dei visitatori. Tutti gli edifici pubblici, sia federali che dello stato di New York sono presidati. Lo stesso segretario alla difesa Usa, Donald Rumsfeld, è stato costretto ad ammettere: «Non è possibile difendere costantemente, contro ogni tipo di attacco possibile, ogni immaginabile obiettivo».

Tante bandiere americane colorano la parata nella Grande Mela, si canta l'inno nazionale, «non ci fate paura», «non ci lasceremo intimidire», «prenderemo quei bastardi», recitano gli slogan; ma intanto non sfilano le bande musicali di molte scuole e persino i turisti disertano la manifestazione. Chi non ha rinunciato alla vacanza già in programma a New York punta dritto verso le rovine, verso l'area del World Trade Center, dove ancora si scavava tra le macerie, dove le gru lavorano senza sosta per rimuovere tonnellate di detriti e quel che resta degli oltre 5 mila dispersi dell'elenco ufficiale.

Una scuola di Atlanta, in Georgia, ha chiesto ai propri studenti di provare a scrivere quali sarebbero state le impressioni di Cristoforo Colombo se fosse arrivato oggi con le sue caravelle in America. «Colombo avrebbe trovato un popolo unito, un popolo disposto a morire per la libertà. Troverebbe una nazione che è stata colpita ma che non ha nessuna intenzione di arrendersi», scrive Meredith Cox nel suo componimento. Ma è la paura ad avere il sopravvento, anche fra gli studenti, la paura di un nemico che non sapevano neppure di avere.

Intanto il centro di controllo per le malattie infettive ha confermato in Florida la presenza di un secondo caso di contagio da antrace, un micidiale agente infettivo che potrebbe essere usato come arma batteriologica dai terroristi. Nessuna correlazione con gli uomini di Bin Laden ma l'allarme cresce.

Indagini: 614 arresti 229 ricercati

Nel corso dell'inchiesta sulle stragi dell'11 settembre, e per prevenire nuovi attacchi, la polizia americana ha fermato o arrestato 614 persone, e ne sta attivamente ricercando altre 229. Lo ha detto il ministro della Difesa, John Ashcroft. «Contiamo su ogni americano, sulla loro vigilanza, per vincere questa guerra», ha detto ancora Ashcroft.

Ed ora, dopo l'inizio dell'attacco contro l'Afghanistan, il governo invita gli americani a rafforzare ulteriormente la vigilanza anche perché ormai da giorni i dirigenti americani mettono in guardia sui rischi di un nuovo attentato.

«Chiediamo agli americani di essere sempre allerta, di avere il massimo controllo di quello che succede intorno a loro... contiamo su ogni singolo americano per la difesa del nostro paese». E quanto ha detto ancora il ministro della Giustizia, John Ashcroft, che è tornato a parlare del rischio potenziale di nuovi attentati negli Stati Uniti, senza dare però dettagli sul tipo di minacce rilevate dall'intelligence americana.

«Noi vogliamo che gli americani siano allerta, ma non nel panico» ha aggiunto, spiegando che nell'intero paese è stato adottato un piano di massima allerta, con la speciale attenzione verso obiettivi sensibili, come edifici federali ed infrastrutture, strade, ponti, acquedotti, centrali elettriche e nucleari. Ma l'orientamento è quello di mantenere le infrastrutture «sicure ma operative», altrimenti si farebbe in gioco di Osama bin Laden.

«La sua è la faccia del male - ha detto riferendosi al video trasmesso da al Jazeera - dopo aver sentito come gioiva degli attentati non ci sono dubbi sul fatto che l'azione di autodifesa degli Stati Uniti sia giusta».



The Washington Post

I due che vogliono guidare il cambiamento

I tragici fatti dell'11 settembre hanno radicalmente cambiato la politica mondiale. Nella tempestiva risposta dei paesi Nato e Ue alle richieste americane di sostegno nella lotta al terrorismo internazionale, si è evidenziata «la vera natura della leadership e di coloro che la detengono». E ciò che pensa il giornalista Jim Hoagland, in un editoriale apparso ieri sul Washington Post, dal titolo «I due che prevedono il cambiamento e vogliono guidarlo». I

due a cui Hoagland si riferisce sono il premier inglese Tony Blair e il presidente russo Vladimir Putin. «Tony Blair e Vladimir Putin - scrive Hoagland - si fanno avanti con estrema rapidità per afferrare le possibilità aperte dagli attacchi terroristici dell'11 settembre e gli sforzi dell'amministrazione Bush di influenzare il clima internazionale in vista di una risposta americana». Anche se con metodi e azioni diversi, secondo Hoagland, i due leader «scorgono in questa crisi delle opportunità e cercano di trarne vantaggio». Il comportamento di Blair e Putin indica la loro disponibilità a «versare anticipi sul futuro e quindi ad influenzarlo». Non solo. I due, secondo Hoagland «non si sottraggono alla drammaticità del cambiamento, ma desiderano guidarlo nella loro direzione».

La guerra non spaventa la Borsa

Netto rialzo di Piazza Affari, la migliore piazza europea. Wall Street in altalena

Marco Ventimiglia

MILANO È iniziata la guerra? In Piazza Affari non sembrano essersene accorti, o forse hanno digerito l'avvenimento con diversi giorni d'anticipo. Sia come sia, ieri il listino milanese ha chiuso in netto rialzo la sua prima giornata di contrattazioni dopo l'avvio delle ostilità sul territorio afgano.

Innanzitutto i numeri: il Mibtel ha segnato un progresso dell'1,74%; ancor meglio il Mib30, vale a dire l'indice dei titoli a maggiore capitalizzazione, che è cresciuto dell'1,74%; infine, positivo pure il Nuovo Mercato, in rialzo dell'1,32%. Cilegina sulla torta, la Borsa italiana è risultata nettamente la migliore fra le principali piazze europee, che hanno chiuso tutte quante con variazioni minime. Si va dal +0,18% di Parigi al -0,07% di Londra passando per il

-0,03% di Zurigo.

A dire il vero, la giornata era iniziata sotto ben altri auspici, con gli indici milanesi che avevano accumulato subito pesanti flessioni sotto l'onda emotiva dell'attacco americano al regime di Kabul partito nel pomeriggio della domenica. Poi, è iniziato il lento ma progressivo recupero, proseguito fino al momento decisivo, l'apertura di Wall Street. Il mercato americano,

L'inizio delle ostilità già scontato dai mercati che temono piuttosto nuovi atti terroristici

operativo nonostante la tradizionale festività del «Columbus Day», ha inviato subito quel segnale che gli operatori europei aspettavano: nessun crollo ma piuttosto una seduta contrastata con i due indici principali, il Dow Jones e il Nasdaq in continua altalena fra il segno più e quello meno.

Come detto, l'impressione è che in Piazza Affari l'inizio delle ostilità sia stato già «scontato» dagli investitori, concordi ormai da settimane nel ritenere la risposta americana ai talebani un evento ineluttabile. Ciò non significa che il futuro appaia roseo. Nella testa degli operatori, e non soltanto quelli italiani, c'è la prospettiva di una lunga serie di attacchi all'Afghanistan che si concluderà con il rovesciamento del regime di Kabul e la possibile cattura di Osama bin Laden.

Tutto quello che dovesse andare al di là di questa sceneggiatura

bellica, potrebbe avere un impatto pesante sui mercati finanziari, oltre che naturalmente sugli equilibri politici e militari del conflitto in corso. In particolare, un'eventuale recrudescenza del terrorismo avrebbe un effetto shock al quale non si sottrarrebbero le Borse.

Ma anche se l'andamento della guerra rispettasse le previsioni, il panorama azionario rimarrebbe cupo, almeno nel breve periodo. Gli attacchi a New York e Washington, infatti, hanno accelerato la tendenza già in atto: una brusca frenata della crescita economica se non addirittura una vera e propria recessione, il tutto con evidenti ripercussioni sulle Borse.

A pensarla così è anche l'Ocse nel suo ultimo rapporto sui «Financial market trends» diffuso proprio ieri. «Gli attacchi terroristici negli Usa - si legge nel documento - hanno aumentato l'incer-

tezza sui mercati finanziari. Le implicazioni e breve e medio termine non saranno positive, anche se è troppo presto per dire quale saranno le immediate conseguenze sull'economia reale, non ultimo perché lo scenario macroeconomico era già caratterizzato da un calo della fiducia delle imprese».

L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico sottolinea che da giugno, all'epoca

In un rapporto dell'Ocse preoccupazione per il rallentamento economico in atto

della pubblicazione del precedente rapporto, sono emersi diversi segnali di incertezza sulle prospettive macroeconomiche generali. «Tuttavia - afferma l'Ocse - i ribassi dei tassi di interesse nella zona euro e negli Usa hanno avuto un impatto significativo, non ultimo perché sono stati interpretati come un segnale: le autorità prevedono un ulteriore raffreddamento dell'economia».

Infine, l'Ocse definisce contrastanti gli indicatori economici in Europa e negli Stati Uniti, mentre quelli giapponesi «sembrano generalmente puntare al ribasso. «Alla luce degli ultimi sviluppi, i mercati attendono pertanto il protrarsi della fase discendente dei tassi di interesse». Un messaggio, quest'ultimo, che sembra direttamente rivolto al direttivo della Bce, che fra due giorni dovrà appunto pronunciarsi su un eventuale calo del costo del denaro.

martedì 9 ottobre 2001

oggi

rUnità 13



la guerra

«Telefonata affettuosa», così l'ha definita Palazzo Chigi con il presidente Usa. La visita alla Casa Bianca il 15 ottobre

Bush vedrà Berlusconi

Il premier: pronti all'azione

Vertice con Ciampi, stasera il dibattito parlamentare

Marcella Ciarnelli

ROMA Salita al Colle di Silvio Berlusconi per concordare con il Capo dello Stato il comportamento dell'Italia ora che il conflitto è esploso. Ma anche alla ricerca della conferma di un ruolo che in queste ore non è stato esaltato granché dall'alleanza americana anche se ieri sera, finalmente, è arrivata al presidente del Consiglio italiano la tanto attesa telefonata del presidente statunitense, George W. Bush che lo ha invitato a Washington per lunedì prossimo e lo ha definito «un mio buon amico, un buon amico dell'America» quasi a volersi far perdonare lo sgarbo. Un annuncio molto gradito che è servito a rasserenare un po' il presidente del Consiglio italiano insoddisfatto del trattamento che gli era stato fin qui riservato nonostante la disponibilità dimostrata.

Il grande freddo sembra superato. Ma in attesa dello squillo del telefono era un Silvio Berlusconi, molto seccato per non essere stato tra i capi di governo avvertiti personalmente dal presidente Usa che la guerra stava per iniziare, quello che è arrivato al Quirinale accompagnato da un pezzo consistente del suo governo. Presenti Fini, Martino, Scajola, Frattini e Letta. Assente giustificato Ruggiero, impegnato in una riunione in Lussemburgo. Al termine dell'incontro la conferma del «pieno appoggio» dell'Italia agli Stati Uniti «in questa fase cruciale di lotta al terrorismo». Ma anche l'assunzione di responsabilità del nostro Paese «a fianco degli Usa e



Missili lanciati da una nave da guerra americana

degli altri paesi amici. Nello svolgimento delle conseguenti operazioni - si legge in una nota del Quirinale - l'Italia fornirà il suo apporto alle azioni che si renderanno necessarie, incluse quelle militari. La presenza dell'Italia in una vasta coalizione di paesi impegnata a difendere valori essenziali e principi sottoscritti dall'intera comunità internazionale nella Carta delle Nazioni Unite, corrisponde ad un sentimento radicato nella nazione e profondamente condiviso da tutto il popolo italiano.

Confermata, dunque, la posizione già espressa da Berlusconi l'altra sera mentre i missili solcavano per la prima volta il cielo di Kabul. Se dovesse essercene bisogno l'Italia non si tirerà indietro. Tanto più se una partecipazione più diretta significa avere rapporti più stretti con il

capo della Casa Bianca. Ed è certo che la visita di lunedì sarà utilizzata da premier italiano per cercare di rinsaldarli ribadendo che «nessun limite» è stato posto alle richieste d'Oltreoceano.

Con Ciampi il presidente del Consiglio ha fatto il punto anche sulle misure di sicurezza interna che sono state rafforzate non appena è cominciato il primo attacco. Tutti gli obiettivi sensibili sono sotto controllo. Le forze dell'ordine sono mobilitate per un'attività di prevenzione. Quelle armate sono in stato di preallarme «Bravo». Si cerca di operare senza creare inutili allarmismi. Il ministro Scajola tiene sotto controllo la situazione con piglio militare. Fa capire che se si dovesse passare all'elmetto lui e i suoi sono pronti. Ma se questo dovesse

accadere allora la questione sarebbe da ridiscutere, e in ben altre forme. Per ora l'unica unità impegnata è la fregata «Aliseo» che fa parte della sesta flotta Nato e che è in viaggio verso il tratto di mare tra la Turchia e la Siria.

Dal Quirinale a Palazzo Grazioli, il Palazzo Chigi privato di Berlusconi per una riunione meno di governo e più di partito. Oltre ai sottosegretari Letta e Bonaiuti c'erano anche i capigruppo di Camera e Senato, Vito e Schifani e quello al parlamento europeo, Tajani. Questa la formazione che ha studiato le mosse per il dibattito parlamentare che si svolgerà oggi e che si concluderà con la votazione di più risoluzioni anche se Berlusconi, che potrebbe intervenire nel dibattito, si augura che ci sia «la massima convergenza»

tra maggioranza e opposizione. Già l'altra sera il premier si era detto sicuro della necessità di massima collaborazione per affrontare la situazione «dando prova di unità, concordia e forza d'animo».

I suoi ministri tornano alla carica su questo punto. Carlo Giovanardi, titolare del dicastero per i rapporti con il parlamento ha ricordato che nel '99 «pur nell'ambito di rapporti difficili tra maggioranza e opposizione di allora» il Parlamento deliberò, in un quadro di sostanziale convergenza fra i gruppi del Polo e dell'Ulivo «la piena solidarietà alle forze armate italiane impegnate nella difficile operazione della Nato in Kosovo. Questo precedente dovrebbe essere preso in considerazione come punto minimo di accordo».

Il lapsus del ministro Ruggiero

«C'erano dubbi su di noi...»

DALL'INVIATO Sergio Sergi

LUSSEMBURGO «No, non l'ho detto. Voi, invece, sostenete che l'ho davvero detto? Allora scusatemi, è stato un lapsus freudiano...». Ride il ministro degli Esteri, Renato Ruggiero, ed è lieto a rettificare. In frettolosa ripartenza per Roma, parla ai giornalisti all'uscita del palazzo del Consiglio dei ministri, nel quartiere europeo di Lussemburgo, per raccontare, in piedi e dietro le transenne, le decisioni prese all'indomani dell'attacco sull'Afghanistan.

Rassicura: «Il dibattito è andato bene. C'è stata una presa di posizione molto chiara e precisa...».

Poi, senza interrompersi, aggiunge: «Io ho voluto subito riaffermare la posizione italiana per evitare qualsiasi dubbio» sulla disponibilità a compiere anche azioni militari. Evitare dubbi? Di chi? Il ministro smentisce, non voleva dire. Anche perché proprio lui non nutre affatto alcun dubbio essendo stato «il primo che è andato a Washington». Un lapsus può capitare. Ma quello di Ruggiero è davvero un lapsus freudiano, come ammette, che la dice lunga sugli affanni che, in questi giorni ed ore, hanno interessato i rapporti tra l'Italia e gli Usa. «A volte capita di dire qualche parola sbagliata», dribbla Ruggiero e, involontariamente, induce a pensare a chi, di parole sbagliate,

ne ha dette più d'una. E ride una seconda volta.

Il lapsus di Lussemburgo è rivelatore. Di qualcosa che non funziona, paradossalmente, tra Bush e il premier italiano. Snobbato dal presidente americano (che ora concede udienza il 15 ottobre a Berlusconi, dopo le insistenze di Palazzo Chigi) nell'ora cruciale dell'attacco ai talebani, Berlusconi ha avuto la bella pensata di annunciare, alle undici della sera di lunedì, che l'Italia è pronta a partire per la guerra. Nessuno l'obbligava a farlo. L'Italia è già impegnata, da giorni, sin dal 12 settembre, quando ha approvato l'attivazione dell'articolo 5 della Nato. E sin dal 21 settembre quando ha sottoscritto il documento finale del summit straordinario Ue di Bruxelles dove, per la prima volta, è previsto l'impegno militare dei Quindici, «ciascuno secondo i propri mezzi». Berlusconi poteva attendere, visto che gli Usa non glielo avevano chiesto, e non lo avevano interpellato per concordare un

eventuale contributo italiano, al contrario di Francia e Germania.

Ma il presidente del Consiglio l'ha voluto ribadire. Avrà pensato: così a Washington capiscono di che pasta sono. E a Ruggiero, il mattino seguente, tocca precipitarsi per dissipare «qualsiasi dubbio» e riaffermare che l'Italia è «pronta» davvero. Perché queste continue sottolineature? Perché a Washington e in Europa non credono più a Berlusconi quando parla? A Ruggiero, che non è Berlusconi, è toccata questa croce. A proposito, ministro, quando accompagnerà Berlusconi a Washington? La domanda, piena di malizia, non lo coglie impreparato. Sentire la risposta: «Non lo so, perché io, generalmente, non sono tenuto ad accompagnare il primo ministro. Il presidente del Consiglio, generalmente, viaggia da solo e anche il ministro degli Esteri, generalmente, viaggia da solo». Allora Berlusconi andrà da solo? «Non glielo so dire, non ne abbiamo mai parlato».

La Porta di Dino Manetta

BERTINOTTI DA' DEL TALEBANO AD ANGIUS!



LA MIGLIOR DIFESA È L'ATTACCO...



Retrocessi per una caduta di stile

Negli anni alcuni premier hanno costruito un ruolo per l'Italia con metodo e politica. Ciò che oggi è mancato

Pasquale Cascella

Tra i primi o gli ultimi della classe? Di serie A o serie B? Rapporti caldi o freddi con gli Usa? La sindrome della cornetta telefonica, che l'altro giorno ha spinto il portavoce «politico» di palazzo Chigi, Paolo Bonaiuti, a prevenire il «provincialismo» dell'Italia snobbata, proprio del tutto compensata dall'annuncio della missione di Silvio Berlusconi in America non è. Essendo in gioco non solo l'immagine, ma il ruolo dell'Italia. Già, qual è nell'operazione «Libertà duratura»?

La sindrome con cui palazzo Chigi sta misurandosi oggi, scatta puntualmente nei momenti di crisi internazionale, sconvolge i palazzi del potere e della politica, le sedi diplomatiche, le redazioni dei giornali: chi chiama chi, quando, in quale ordine, per cosa chiama o perché chiama dopo. Se è il capo della potenza più grande a chiamare, va da sé che l'interlocutore sia gratificato di un riconoscimento internazionale proporzionale al tempo del colloquio e alla collocazione rispetto ai partners che hanno goduto dello stesso trattamento. Man mano che si scala, meno si conta, secondo parametri ormai codificati da una sorta di protocollo politico-diplomatico che ha fatto tremare i polsi a più di un politico italiano.

Andreotti, in questo, è stato maestro. Sette volte presidente del Consiglio non ha mai fatto emettere un comunicato ufficiale per far sapere se fosse stato chiamato e da chi durante le tante crisi internazionali che hanno coinvolto o lambito l'Italia. Preferiva espressioni meno personali, che a volte servivano a nascondere la marginalità in cui il suo governo era tenuto in conto e soprattutto la diffidenza del più grande alleato per la sua politica estera filo-araba. Ma quando questo stesso ruolo dell'Italia risultava utile all'amministrazione ameri-

cana, come nel caso della guerra del Golfo, allora proprio le espressioni impersonali di Andreotti a scoppio delle informazioni dettagliate che rimbalzavano dall'altra sponda dell'Atlantico si caricavano di un significato politico sorprendente. Vuoi mettere il valore di una «consultazione», per usare il termine con cui don Giulio dava conto dei suoi contatti con George Bush padre, di fronte a una semplice telefonata? Semmai, è nei libri autobiografici che Andreotti dà conto delle umiliazioni subite e

delle ragioni ritrovate. Le stesse che, ieri, hanno fatto dire al senatore a vita che Silvio Berlusconi non ha da preoccuparsi più di tanto di non aver ricevuto da George W. Bush un trattamento da primo della classe, «perché poi nella vita capita che i primi alla fine primi non siano». Una filosofia che Bettino Craxi non ha mai accettato. Anzi, lui che passava come filoamericano si trovò a difendere la dignità del paese nientemeno che da Ronald Reagan, costringendolo a chiamare per tre

volte palazzo Chigi nella notte di Sigonella senza riuscire a ottenere che i suoi marines eseguissero l'ordine che egli stesso aveva loro impartito di prelevare Abu Abbas. Così l'anno dopo, quando Reagan dovette sorbirsi le proteste dell'opponente socialista non tanto per essere stato avvertito solo a ordine di attacco della Libia già impartito ma proprio perché quell'ordine era stato dato infischiosamente delle preoccupazioni dell'Italia. Bersaglio, guarda caso, di missili libici contro Lampedusa. Non rag-

giunsero il bersaglio, ma Reagan dovette richiamare Craxi: «Ora ho capito». L'Italia è stata di serie A forse solo durante l'intervento nel Kosovo. Non che siano mancate tensioni e incomprensioni, come al Consiglio europeo straordinario di Berlino, sull'assillo di Massimo D'Alema di non tenere mai separate l'intervento militare, l'azione umanitaria e l'iniziativa politica. Ma è proprio questo intreccio che intriccava Bill Clinton, al punto da chiamare il presidente del Consiglio nel bel mezzo

dell'incontro con il mediatore russo Cernomyrdin, e che alla fine riuscì a restituire all'Italia quel ruolo e prestigio internazionali ora messi a repentaglio. Si dirà che tra Clinton e D'Alema c'era una certa sintonia, per l'interesse reciproco ad allargare la «terza via». Non da meno, però, è apparso l'iniziale feeling tra Bush W. e Berlusconi, per via del liberismo e dello scudo spaziale. Almeno fino a quando il leader del centrodestra non si è avventurato in quella elegia della superio-

rità dell'Occidente sull'Islam. Volenti o no, tutti gli osservatori li mettono in relazione con il ruolo marginale assegnato dagli alleati all'Italia, impegnata forse solo con qualche equipaggio dei velivoli radar Awacs della Nato. Ne è convinto Giorgio La Malfa, che nota come Blair si sia preoccupato di dire che i terroristi sotto tiro «sono traditori dell'Islam», anche se poi dirò il «vero problema» sul peso «del mondo cattolico e di quello ex comunista», come se la maggioranza avesse improvvisamente smarrito la sua supremazia numerica. Entrambe le questioni angustiano Francesco Cossiga, un altro che ha affinato il metro di misura dei rapporti con gli Usa, che però va dritto al nocciolo duro del ruolo dell'Italia: «Qui non si tratta di essere i primi della classe! Ho la sensazione che non ci considerino iscritti e frequentanti la stessa classe dell'Alleanza atlantica della quale con gli Usa fanno parte il Regno Unito, la Francia, la Germania e il Canada, ma neppure dello stesso istituto scolastico al quale sono iscritti l'Australia, la Federazione russa, il Pakistan e financo la Cina». Per uno che, come Stefano Silvestri, non sente il «grande freddo» perché l'Italia «ha fatto tutto quello che ci hanno chiesto», c'è un altro, come Mack Smith, che «qualche difficoltà» la vede e ciò che all'Italia non è stato chiesto se lo spiega proprio con l'esigenza degli Usa di avere nella grande alleanza quei paesi arabi che si sono sentiti offesi da Berlusconi. E il Gustavo Selva che non avverte «né grande né piccolo freddo» e se la prende con la «strumentalizzazione su dettagli protocolari di una sinistra divisa» farebbe bene a rileggere l'editoriale di un giornale che gli è caro, «Il Tempo»: «Ora spetta all'Italia convincere gli Stati Uniti». Di cosa? Di poter fare «la sua parte». Dalla telefonata di ieri non si è saputo quale possa essere. Forse bisognerà attendere il faccia a faccia tra Silvio e George.

Sigonella

Quando Craxi disse no a Reagan

Telefoni infuocati a palazzo Chigi nella notte tra il 10 e l'11 ottobre 1985: Ronald Reagan chiamò tre volte Bettino Craxi, per esigerne la consegna dei dirottatori della nave da crociera Achille Lauro a bordo di un boeing egiziano intercettato dagli americani e fatto atterrare nella base di Sigonella. Dove i marines che avevano circondato l'area si erano trovati a loro volta accerchiati dai carabinieri. Si rischiava lo scontro. Reagan non si capacitava che Craxi potesse opporsi, in nome della sovranità italiana e della legalità internazionale. Ma fu il presidente Usa a dover cedere e ordinare ai marines di ritirarsi. L'anno successivo gli americani erano intenzionati a «punire» Gheddafi, e inviarono preventivamente, il 14 aprile 1986, una delegazione guidata dal generale Vernon Walters per convincere Craxi. Non ci riuscì. Il giorno dopo l'attacco americano partì ugualmente, sia pure al di fuori dello spazio aereo italiano. Craxi, informato da Reagan solo a ordine consegnato, andò in Parlamento e senza mezzi termini disse: «Dichiaro il disaccordo del governo italiano sull'iniziativa e responsabilità assunta dagli Usa». Poche ore dopo, squillò nuovamente il telefono...

Guerra del Golfo

Le fitte conversazioni di Andreotti con Bush padre

«È il mondo arabo che dovrebbe prendere l'iniziativa, perché è il mondo arabo che ha subito una violenza da parte di Saddam Hussein». Era il primo ottobre 1990 quando Giulio Andreotti consegnò questo «consiglio» a George Bush a New York. Richiesto dallo stesso presidente Usa, ai margini dell'assemblea dell'Onu. Fu così che cominciò a maturare l'adesione italiana all'intervento militare internazionale contro l'Irak. Una presenza particolarmente sollecitata dagli americani, proprio per i legami tradizionali dell'Italia col mondo arabo. Andreotti fu prima delegato a una sorta di «diplomazia parallela» per una soluzione politica. Poi, quando questa si arenò di fronte al rifiuto di Saddam Hussein di ottemperare tutte le condizioni della risoluzione Onu, l'impegno del contingente militare italiano già inviato nel Golfo fu motivato come «estrematario». Il governo era allertato, tanto che l'attacco partì, il 17 gennaio '91, proprio mentre la Camera era riunita per discutere le «comunicazioni» del governo. «Siamo stati avvertiti tre quarti d'ora prima», Andreotti, però, quelle conversazioni telefoniche con Bush le definiva «consultazioni».

Kosovo

Il rapporto alla pari tra Clinton e D'Alema

L'«Act ord» Massimo D'Alema lo aveva ereditato da Romano Prodi. Ma Bill Clinton non ne aveva neppure fatto cenno quando, pochi giorni dopo l'elezione del primo presidente del Consiglio «ex comunista» (come era definito dai giornali americani, chiamò palazzo Chigi per gli auguri. Fu la prima telefonata di una lunga serie, prima durante e dopo l'intervento della Nato in Kosovo. «Non esisteva un tempo delle armi separate dal tempo della politica», aveva detto D'Alema a Clinton quella stessanotte tra il 23 e il 24 marzo 1999 quando i leader dell'alleanza, in una sorta di catena telefonica, consegnarono al segretario generale della Nato il mandato politico per l'avvio dell'intervento contro le postazioni militari serbe. Sei giorni dopo, mentre il mediatore russo Viktor Cernomyrdin era a palazzo Chigi, D'Alema fu chiamato d'urgenza al telefono: era Clinton che voleva essere informato dell'andamento dei colloqui. Diventò, di fatto, un confronto a tre. Ma è stato il generale Clark a dar conto di un altro effetto significativo di quelle telefonate con l'Italia: «La campagna aerea è stata condotta con restrizioni che hanno frustrato gli «strateghi militari». Ma hanno risparmiato obiettivi e vittime civili.



la guerra

Dal Sinodo l'invito a seguire i valori cristiani. La benedizione papale per il cardinale pakistano

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO I venti di guerra si fanno sentire anche a Piazza San Pietro. «Angustia» e «preoccupazione» è questo lo stato d'animo che prova Giovanni Paolo II. Lo ha affermato lui stesso, nel messaggio di saluto inviato durante l'udienza generale ai pellegrini giunti a Roma per la proclamazione dei sette beati domenica scorsa. «Anzitutto desidero condividere con voi ed affidare al Signore l'angustia e la preoccupazione che suscita in noi questo delicato momento della vita internazionale» ha affermato il Papa. Quindi, alla fine dell'udienza, dopo aver ricordato il valore della testimonianza di santità offerta dai sette nuovi beati, papa Wojtyła ha chiesto di rinnovare a Dio la preghiera per la pace. «Rinnoviamo la preghiera per la pace. *Da pacem Domine in diebus nostris!* Concedi, o Signore, la pace ai nostri giorni» ha affermato, affidando tutti alla protezione della Madonna.

Nelle parole del pontefice non vi è stato un riferimento diretto ai bombardamenti anglo-americano sull'Afghanistan, iniziati domenica pomeriggio e ancora in corso, né una loro condanna aperta, ma così come durante tutto questo mese, ha tenacemente continuato ad indicare al mondo la via della pace. Dal discorso pronunciato durante l'udienza del 12 settembre, a quelli tenuti durante il viaggio in Kazakistan e in Armenia dal 23 al 25 settembre.

E con la frase «*Pax Dei in diebus nostris*» (la pace di Dio per i nostri giorni), immediatamente prima dell'udienza generale in piazza San Pietro, ha salutato i vescovi all'apertura della sessione del Sinodo ripresi ieri mattina, per poi unirsi alla preghiera per «la pace e la giustizia» invocata dal presidente dei lavori, cardinale Giovanni Battista Re. «Le notizie giunte ieri sera circa le operazioni in Afghanistan - ha affermato il cardinale Re - suscitano la nostra preghiera per la pace e la giustizia. Di cuore ripetiamo: donaci la pace, Signore. Dio illumini coloro che hanno responsabilità». Immediatamente dopo il Segretario generale del Sinodo, cardinale Jan Schotte, ha annunciato la partenza dal Vaticano del vescovo di Islamabad, Antony Theodore Lobo, che ha lasciato i lavori del Sinodo per rientrare in patria. «Porta con sé la benedizione speciale del Papa per la Chiesa particolare del Pakistan e per tutta quella regione» ha annunciato, spiegando che «a causa della situazione nella sua diocesi, il vescovo pachistano ha dovuto lasciare l'assemblea per essere vicino ai suoi fedeli. L'«effetto guerra» ha pesato sui lavori del Sinodo. Da molti interventi è giunto un invito alla speranza cristiana e a praticare la giustizia, da contrapporre allo spirito di morte. «A vincere sarà la vita e non la morte» ha affermato il cardinale di Genova Dionigi Tettamanzi. «È necessario ricordare - ha sottolineato - che la vera speranza cristiana non ci distoglie dalle nostre responsabilità di fronte alle innumerevoli miserie



Un giovane napoletano protesta contro i bombardamenti anglo-americani in Afghanistan. Fusco / Ansa

Giovanni Paolo II prega per la pace

Vaticano in apprensione. Il vescovo Tettamanzi: a vincere sarà la vita, non la morte



Un momento del corteo contro i bombardamenti in Afghanistan organizzato dalla rete No Global a Napoli. Fusco / Ansa

e ingiustizie della storia, come quelle di questi giorni. Ci dà piuttosto una luce ed una forza nuova per assolvere tali responsabilità e così preparare nel tempo del dolore il dono finale di Dio dei «cieli nuovi e terra nuova», con la certezza che a vincere sarà la vita e non la morte».

«È questo - ha aggiunto l'arcivescovo di Genova - l'ethos cristiano che ci viene dalle beatitudini evangeliche che non ci rendono «passivi e rinunciatari di fronte ai mali del mondo», ma al contrario ci stimolano «ad un impegno in certo senso rivoluzionario a partire dal cuore

nuovo come principio dell'autentico agire cristiano in ogni ambito, anche in quello delle ingiustizie e delle sofferenze del mondo». «Viviamo un momento difficile - gli ha fatto eco il francese Maurice Gaudon, vescovo di Cahors - in quanto si avvicinano gli echi di un conflitto

sul quale tutti nutrono dei timori. Dobbiamo quindi - si è chiesto - rinunciare ad ogni speranza e allontanare da noi questa parola-maestra? Il messaggio evangelico vuole essere un portatore di speranza». «La volontà della Chiesa di promuovere la giustizia e la pace - ha detto dal canto suo l'irlandese Sean Brady, arcivescovo di Armagh - è un formidabile segno di speranza, specialmente per i poveri e gli oppressi. La forte e coraggiosa difesa della dignità di ogni persona umana indipendentemente dalla salute o dalla ricchezza, razza o religione, è un esempio di come il vescovo offra ragioni di speranza».

Ieri sera ai lavori è intervenuto anche il presidente della Cei, cardinale Camillo Ruini, che a quanto è stato comunicato non si è soffermato su questo tema.

Del bombardamento di Kabul ha parlato, invece, il direttore dell'agenzia vaticana Fides, padre Bernardo Cervellera. «Questo attacco - afferma in una dichiarazione all'Ansa - è comprensibile perché abbiamo tutti negli occhi le migliaia di persone morte sotto le Torri gemelle, speriamo che sia mirato soprattutto alle basi del terrorismo che minaccia di distruggere il mondo». «Mai come in queste ore - ha aggiunto - dobbiamo avere presente ciò che ha detto il Papa, dobbiamo pregare per la pace, rispondere con la pace alla guerra, pensare non solo alla distruzione del nemico e non dobbiamo rassegnarci né alla guerra né al terrorismo». «La guerra alla pace - conclude Cervellera - si fa anche stabilendo rapporti di maggior giustizia tra gli uomini e realizzando la convivenza tra i popoli».

la protesta

L'Italia scende in piazza A Torino un imam con i pacifisti

ROMA «No alla guerra»: questo slogan che ha accompagnato i numerose manifestazioni in numerose città italiane. A Napoli sono stati i no global a dare il via alla protesta contro le azioni militari Usa in Afghanistan con un corteo a cui hanno partecipato circa duemila persone, in gran parte giovani. L'appuntamento è stato fissato a Piazza del Gesù, di lì il «serpente» si è dipanato per le vie del centro raggiungendo piazza Plebiscito. Tanti gli striscioni e i cartelli innalzati dai ragazzi con su scritte come «Bush, Bin Laden: stesso terrore, stesso orrore», «Occhio per occhio rimarremo tutti ciechi», «Due torti non fanno una ragione», «La guerra globale è cominciata. Fermiamola subito». Dura anche la critica nei confronti dell'Alleanza atlantica manifestata con lo slogan «Per un mondo i pace sciogliamo la Nato». A spiegare il senso dell'iniziativa è stato Francesco Caruso, leader dei no global campani: «Così come speriamo che in Afghanistan la gente si rivolti contro il terrore guerrafondaio di Bin Laden, noi in occidente dobbiamo ribellarci contro il terrore guerrafondaio dei nostri». Forte dal corteo è salita la richiesta che l'Italia non partecipi alle azioni di guerra. «Berlusconi dichiara la sua disponibilità a mandare l'Italia in guerra ma dalle piazze il segnale è tutt'altro. E allora ci vada lui» ha aggiunto Caruso che ha aggiunto: «Questa guerra non ci appartiene e non ci interessa».

Anche Milano, dove cinquemila persone si sono radunate senza incidenti sotto il consolato americano, e a Roma sono apparsi striscioni e slogan contro gli Stati Uniti e il terrorismo internazionale. Quindicimila i partecipanti nella capitale alla manifestazione indetta dai Cobas, Rifondazione comunista e i gruppi dell'area antiglobalizzazione e dai Centri sociali. A fare ala al corteo partito da piazza Esedra e approdato ai Fori Imperiali, un robusto cordone di poliziotti.

A Genova è tornata in piazza la rete contro il G8, questa volta per dire no alla guerra. Nel tardo pomeriggio circa cinquecento ragazzi si sono arrivati alla spicciolata davanti al Palazzo Ducale inscenando un sit-in e trasformandolo poi in un corteo per le vie della città. All'iniziativa hanno dato la propria adesione Rifondazione comunista, le Rappresentanze di Base e numerosi studenti che hanno proclamato per oggi un'altra giornata di mobilitazione. «Il terrorismo non si vibce con le guerre», «due torti non fermano la ragione», erano gli slogan più ricorrenti.

«Non potevo mancare a questo corteo contro la guerra». Così Bouriki Bouchta, l'imam della moschea di Torino, ha spiegato la sua presenza alla manifestazione organizzata dal Torino Social Forum ieri sera nel capoluogo piemontese, per invocare la pace dopo l'attacco americano in Afghanistan. «La battaglia contro il terrorismo - ha detto il marocchino Bouchta che vive nella città dell'auto da 12 anni - non si organizza con l'articolo 5 della Nato studiato, per i combattimenti fra Stati. I fatti dell'11 settembre sono da condannare, ma gli americani non hanno ancora individuato il colpevole. Le prove raccolte contro Osama Bin Laden non sono credibili. Questa guerra è ingiusta. Il terrorismo si combatte con la cultura».

L'assunto principale di tutti i gruppi antiguerra. Raffaella Bolini, Arci: l'Onu è nata in un periodo più buio di questo

«La vittima non può farsi giustizia da sé»

Stefano Bocconetti

ROMA Da qualche minuto sfila il corteo contro il bombardamento sull'Afghanistan. Otto/diecimila persone, per lo più ragazzi. Né tanti, né pochi. Pochi rispetto alle manifestazioni contro la guerra in Irak. Tanti visto che tutti i paesi, e dentro quei paesi quasi tutte le forze politiche, si sono dette d'accordo con quelle bombe. Passano i ragazzi del Virgilio. Tengono uno striscione: «No a Bush, No ai talebani». I cronisti se lo appuntano. Uno di quei ragazzi se ne accorge e scherzando aggiunge: «Contro Bush e Taleban. L'ordine è solo quello alfabetico». Una battuta, nulla di più. Che la dice lunga, però, su come questo «movimento» viva il rapporto con gli «altri». Come se avesse paura di non essere capito. Come se, stavolta, avesse chiaro che l'insistenza dei media ha davvero fatto breccia nell'opinione pubblica. E se si vuole fermare una guerra, con queste cose bisogna farci i conti. Ma allora è più difficile essere pacifista dopo la tragedia di Manhattan? Raffaella Bolini è dell'Arci. Fa parte del Genoa Social Forum, è dentro la «Tavola per la pace», l'organizzazione che sta preparando la marcia Perugia-Assisi. Lei non ha dubbi. «Io sono stata a New York, con una delegazione del «movimento». Abbiamo

parlato con tante persone. E mi ha colpito una cosa: ci ponevano domande nuove per la nostra cultura». Domande che riguardano la sicurezza, la giustizia. «Come tenere assieme questi due bisogni». Domande nuove e «legittime» aggiunge. «Perché se qualcuno è offeso da una violenza, non puoi andare da lui e dirgli solo: vedremo, faremo. Lui vuole essere sicuro, vuole giustizia. E se vuoi parlare con lui, devi tenerne conto». Domande nuove: e le risposte? «Non sono le bombe». E non può esistere altra risposta che non riguardi l'Onu. «Ci obbietteranno che non è realistico. E gli replicheremo che le Nazioni Unite sono state concepite durante la seconda guerra mondiale, uno dei periodi più bui. E le cose che non

Siamo d'accordo sul principio della polizia internazionale contro il terrorismo. Non mi risulta che la polizia bombardi dai cieli

vanno possono essere aggiustate in corso d'opera». Sì, - dice - questo mese poteva essere utilizzato meglio per dare il via alla Corte Internazionale (quella varata a Roma, tre anni fa, che proprio gli Usa boicottano), per coordinare le polizie, l'intelligence, per dare un segnale che si andava verso la soluzione dei conflitti «dove il terrorismo pesca la sua manodopera». E in più, Raffaella Bolini parla di una forza di polizia internazionale. «Polizia, però. Che va sul posto e magari arresta. Ma non mi risulta che la polizia bombardi dal cielo».

Raffaella Bolini arriva al corteo. Saluta le «donne in nero», saluta Bertinotti e gli altri. Si ritorna sulla domanda: ma è davvero così difficile oggi battersi per la pace? «Sì, per tante cose. E bastano le dichiarazioni di molti esponenti della sinistra per capirlo. Ma voglio dirti una cosa di più, anche se preferirei che non la scrivessi: è più difficile anche perché non tutti i «pezzi» del movimento hanno compreso che la lotta al terrorismo è un problema che deve essere nostro. Altrimenti vincono le bombe». Non lo dice ma forse ce l'ha con quella parte - maggioritaria - del Genoa Social Forum. Che ha approvato un lungo documento di adesione alla marcia Perugia-Assisi. Dove la condanna del terrorismo è netta e senza appelli. Dove però si prova a ragionare

su cosa sia e su cosa «si nasconda» dietro la lotta al terrorismo. Marco Bersani è di Attack Italia. «Provo a spiegarmi - dice - e te lo dico così: la lotta al terrorismo è un pezzo della lotta al liberismo». Sia chiaro: in quest'affermazione non c'è alcuna pretesa di «dietrologia». Bersani, insomma, non sa nulla di più di quel che sanno tutti: e che cioè l'attentato dell'11 settembre è opera di bin Laden e soci. «Ma chi ha fatto quella strage è un imprenditore, che gioca in borsa, che ha stretto alleanze coi servizi segreti di molti paesi. E' tutto dentro le logiche liberiste». E il problema, allora, è «la militarizzazione» del mondo. «Stanno definendo un mondo dove si è con Bush, che utilizza l'attacco alle Torri per imporre al prossimo vertice del Wto un rastrellamento ancora più feroce delle risorse dei paesi poveri, o si è col terrorismo. Noi non ci stiamo». Vogliono che torni in campo la «politica». Che non sopporta d'essere «bypassata» dai potenti o da chi semina morte. E Bush e bin Laden opprimono chi è senza libertà, senza pane, senza diritti, senza medicinali. «Siamo con chi è espropriato. Dal liberismo e dalla «militarizzazione» che ne è il prodotto. Per questo siamo contro la guerra. Senza «se» e senza «ma». Ma pensi che questa parola d'ordine possa parlare a molti? «Sì. Io sono convinto che in Italia siano solo i media a

soffiare sul fuoco della guerra. Sono convinto che la gente non la voglia. Forse non per gli stessi miei motivi, ma non la vuole».

I media sotto accusa. Lo dice anche Lisa Clark, dei Beati Costruttori di Pace. «Guarda - esordisce - io non credo affatto che stavolta ci siano più difficoltà. C'è solo la difficoltà ad accedere ai mezzi di comunicazione». Insiste: «Credo che la nostra posizione sia chiara e - concedimelo - condivisa: crediamo che il terrorismo vada combattuto. Ma la giustizia non può essere affidata a chi ne è vittima. Sarebbe la fine di qualsiasi idea universalista. La giustizia va perseguita da chi ne è deputato: ma lo sai che in questo mese, dopo l'11 settembre, altri quattro paesi hanno ratificato il trattato

«Contro Bush e contro i talebani», lo slogan di un corteo di ieri. «Le bombe non sono una risposta». Certezze e dubbi dei pacifisti

che istituiva la Corte Internazionale, quella che sta giudicando Milosevic? E poi, nella Carta dell'Onu ci sono gli strumenti per intervenire. Si, forze d'interposizione, polizia internazionale chiamala come vuoi. Ci sono. Basterebbe volerlo. Ma mi chiedo e chiedo a tutti: che c'entra tutto questo con le bombe su Kabul?». Già che c'entra? «Nulla - dice Flavio Lotti, il coordinatore della «Tavola per la pace» - Di più: le bombe e i missili su Kabul, lanciati dalla potenza colpita e dai suoi più fedeli alleati, rischiano di inficiare il discorso più importante fatto in questo mese: e che cioè l'attacco dell'11 settembre era rivolto contro tutta l'umanità. Deve essere il mondo a ottenere giustizia. Altrimenti è vendetta. E non lo dico sulla base di un'ideologia. No, più prosaicamente, te lo dico analizzando i dati di fatto: questa guerra rischia di avere effetti devastanti. Mai come in questo momento imprevedibili».

Non la pensano allo stesso modo. Ogni tanto si «beccano» («Il Genoa Social Forum dice che i partiti che votano l'articolo 5 sulla Nato sarebbe meglio che non venissero alla marcia? Nessuno gli ha chiesto di fare gli inviti...», dice ancora Flavio Lotti), discutono. Ma intanto sono e saranno insieme in piazza. Oggi c'è da fermare quei missili. Quando la «politica» sarà tornata in campo, si vedrà.

martedì 9 ottobre 2001

oggi

l'Unità 15



la guerra

Ninni Andriolo

ROMA Documenti separati: uno della maggioranza e due, o addirittura tre, dell'opposizione. Il primo è quello annunciato da Rifondazione comunista. Gli altri? Sembra ormai certo che l'Ulivo si presenterà diviso al dibattito parlamentare sull'attacco anglo-americano all'Afghanistan. In teoria, stamattina, le cose potrebbero cambiare, ma (stando a ieri) i gruppi parlamentari di verdi e Pdc - riuniti nel pomeriggio a Montecitorio - hanno deciso di votare in aula una risoluzione comune che si distingue da quella delle altre componenti dell'Ulivo. Un dato di fatto che ha accentuato le perplessità che si registravano già ieri mattina tra i reggenti Ds che appoggiano la mozione Berlinguer, a partire da quelli che fanno riferimento alla sinistra e a socialismo 2000.

Rutelli e Fassino, per tutta la giornata, hanno tentato di raccogliere l'unità dell'alleanza attorno alla «robusta risoluzione», così l'ha definita il leader dell'Ulivo, preparata dagli ex presidenti del Consiglio Amato, D'Alema e Dini. Un documento che era stato annunciato alla stampa con la premessa che sarebbe stato integrato alla luce dei colloqui con gli altri leader del centrosinistra. E nel pomeriggio Rutelli e Fassino si sono tenuti in contatto continuo con Oliviero Diliberto, con Grazia Francescato e con gli esponenti di sinistra della mozione Berlinguer.

Perplessi, soprattutto quelli della sinistra, rispetto alla prospettiva - ormai concreta - di una divisione con verdi e Pdc. Il giudizio sui bombardamenti anglo-americani all'Afghanistan divide l'alleanza: «azione di polizia internazionale», come sostiene il documento presentato ieri alla stampa da Rutelli e Fassino o primo atto di una vera e propria guerra, come sostengono verdi e Comunisti italiani? I diessini Giorgio Mele (sinistra) e Luciano Pettinari (area Salvi) denunciano i rischi di una «escalation di guerra» e «le voci di interventi nei confronti di altri paesi». Mentre Cesare Salvi esprime «viva preoccupazione per la divisione che si sta profilando tra le forze dell'Ulivo». Per l'ex ministro del Lavoro deve essere compiuto «uno sforzo incisivo per trovare una posizione comune



Missili schierati sulla portaerei americana Enterprise Moghrabi/Ansa

Guerra, opposizione spaccata

Ci sono tre documenti. Critiche alla bozza Ds-Margherita dalla sinistra della Quercia

anche modificando alcuni aspetti del testo della risoluzione». Ieri, anche Cofferati, ha affermato che «di fronte ad attacchi gravissimi come quelli di New York vi devono essere delle azioni di contrasto efficaci. Ma queste non devono mettere a rischio la vita di inermi, non devono farci precipitare nell'escalation della guerra». Mentre Pietro Folena, illustrando alla stampa i risultati della riunione dei reggenti Ds ha parlato di «azione di polizia internazionale» aggiungendo però che la Quercia «è contro la guerra e se un'escalation dovesse portare a scenari di guerra che colpiscono le popolazioni civili il nostro giudizio muterebbe». Posizioni diverse, quindi, tra i Democratici di sinistra. Possibile superarle con una

integrazione della risoluzione stesa da Amato, D'Alema e Dini che esprima un appoggio agli Usa condizionato però alla non estensione del conflitto (mentre Bush afferma che dopo l'Afghanistan toccherà ad altri paesi)? Stamattina Berlinguer, Mussi, Salvi, Fumagalli, Folena e gli altri esponenti della mozione torneranno a incontrarsi. Ieri c'è stato già un lungo incontro con un Berlinguer apparso preoccupato di mantenere l'unità della Quercia. Tra sinistra ed ex veltroniani si registrano quelle che vengono definite «posizioni articolate». Mussi, per tutta la giornata di ieri, ha lavorato all'obiettivo di una posizione unitaria della Quercia. Nel primo pomeriggio di oggi si riunirà il gruppo parlamentare diessino. Poi si

andrà al dibattito parlamentare. Una cosa sembra certa: non si arriverà a un voto comune con il centrodestra, anche se ieri mattina questa ipotesi non veniva esclusa. Si voterà su documenti separati. Astensioni incrociate? Si deciderà dopo il dibattito parlamentare. L'importante, comunque, è che «la fisionomia dell'Ulivo e quella della maggioranza siano evidenti nel dibattito parlamentare» hanno affermato sia Fassino che Rutelli. «Bisogna punire chi ha ideato e sostenuto l'organizzazione degli attentati agli Usa - ha sottolineato l'ex ministro della Giustizia - e da qui piena legittimità ad un'operazione di polizia internazionale, dando corso alle indicazioni dell'Onu». Un'operazione che però si deve concentrare «su

obiettivi mirati, evitando di coinvolgere popolazioni inermi». Questo mentre è necessario dispiegare «iniziative diplomatiche per dar sbocco alla situazione in Medio Oriente». Fassino ha anche sottolineato che «va rilanciata ogni iniziativa per favorire il dialogo tra religioni, civiltà e paesi» mentre «bisogna dar corso ad un vasto programma di aiuti alle popolazioni e ai profughi». Il governo italiano avvisato tra gli ultimi del via all'intervento militare in Afghanistan? «Non è questo il momento di fare polemiche», ha detto Francesco Rutelli. Le divergenze nel centrosinistra? Ci sono sensibilità diverse, ma «l'Ulivo ha tenuto una posizione unitaria fino ad ora e confido che ciò possa avvenire anche in futuro».

Umberto De Giovannangeli

ROMA La prima considerazione è rivolta allo scenario internazionale: «L'azione intrapresa mira a distruggere le basi dei terroristi, a mettere le mani possibilmente su Bin Laden e i suoi più stretti collaboratori e a favorire l'emergere di un nuovo governo di unità nazionale in Afghanistan. Ed è proprio perché sono questi gli obiettivi dell'azione americana che essa va sostenuta. Di fronte al terrorismo internazionale non si può rimanere neutrali, poiché tutti possiamo esserne coinvolti». La seconda riflessione è rivolta alle forze del centro-sinistra: «Se abbiamo approvato e sostenuto l'intervento militare della Nato in Kosovo, quando il centro-sinistra era al governo, non vedo perché non si possa dare lo stesso sostegno ora che le forze del centro-sinistra sono all'opposizione. Possiamo e dobbiamo porre dei "paletti" all'azione militare in Afghanistan, batterci perché l'Europa si impegni per sostenere economicamente il martoriato popolo afgano, ma non possiamo chiamarci fuori da un'azione che mira a stradicare il terrorismo islamico globalizzato». A parlare è l'uomo che ha retto la politica estera italiana nei cinque anni dei governi di centro-sinistra: l'ex ministro degli Esteri Lamberto Dini.

Quali scenari internazionali si aprono dopo l'inizio dell'offensiva americana?

«Ritengo che la grande coalizione di oltre quaranta Paesi che è emersa a seguito degli attentati dell'11 settembre possa rimanere compatta a meno che da parte Usa, senza il coinvolgimento degli alleati, si pensasse ad azioni militari generalizzate, il che naturalmente non potrebbe non creare disagio da parte e all'interno della coalizione. Mi pare che questa prima fase della risposta militare del governo americano, insieme alla Gran Bretagna, sia stata sino ad oggi considerata accettabile dall'insieme della coalizione, in quanto finalizzata a colpire basi terroristiche e infrastrutture delle comunicazioni, oltre che lo stesso governo dei taleban che si è schierato completamente dalla parte di Bin Laden. Del resto la risposta americana ha avuto luogo dopo la raccolta di evidenze e prove, ritenute da coloro che le hanno ricevute sufficienti per agire non solo contro il grup-

Dini: dobbiamo stare con gli Usa

«Nel centro-sinistra chi ha sostenuto l'intervento in Kosovo ora non può tirarsi indietro»

po Al-Qaida ma anche del governo dei taleban, un governo che si è totalmente identificato con le posizioni di Al-Qaida».

L'accento va dunque mantenuto sugli obiettivi della reazione americana?

«Certamente. L'azione intrapresa mira a distruggere le basi dei terroristi, a catturare Bin Laden e i suoi più stretti collaboratori e a favorire la formazione di un governo di unità nazionale in Afghanistan. Su queste basi non possiamo che sostenere l'azione militare».

Nel suo proclama al mondo arabo e musulmano, Bin Laden ha agitato la questione palestinese come perno della jihad.

«Innanzitutto va apprezzata e sostenuta la coraggiosa presa di posizione dell'Anp che ha decisamente respinto l'abbraccio mortale di Bin Laden. D'altro canto, il riferimento alla questione palestinese è del tutto strumentale da parte di Bin Laden. Il suo è un attacco diretto a colpire la civiltà occidentale, è una jihad contro i nostri valori, i nostri stili di vita, i fondamenti della democrazia. L'obiettivo di Bin Laden e della sua "internazionale del terrore" è la civiltà occidentale di cui gli Usa rappresentano comunque un perno. Il conflitto israelo-palestinese in tutto questo è elemento assolutamente marginale. Non dimentichiamo che Bin Laden colpì duramente l'America, con gli attentati alle ambasciate americane a Dar el Salam e Nairobi, nel pieno

Gli Stati Uniti devono fare ben attenzione però a non colpire in questo frangente obiettivi civili

dell'iniziativa del presidente Clinton volta a ricercare una soluzione equa alla crisi israelo-palestinese».

L'Occidente rischia di cadere nella trappola di Bin Laden, quella cioè di innescare uno scontro di civiltà?

«L'Occidente non cadrà in questa trappola. Il rischio è un altro e riguarda la tenuta dei regimi arabi e musulmani moderati alle prese con pressioni interne esercitate dai gruppi fondamentalisti. Ma ritengo che anche questo tentativo sia destinato al fallimento, poiché soprattutto i Paesi islamici che si affacciano sul Mediterraneo (penso ad esempio la Giordania) sono Paesi che danno un'interpretazione del Corano molto diversa, meno radicale e militante, e ricercano dialogo e collaborazione con i Paesi occidentali, e in particolare con l'Europa. Ma per determinare il fallimento del piano di Bin Laden decisivo è il fattore tempo e il buon esito di questa fase iniziale dell'offensiva militare».

Altrimenti a quale rischio andiamo incontro?

«C'è da augurarsi che queste azioni militari mirate abbiano successo e che non accada come nel Kosovo quando, non riuscendo a colpire in maniera efficace le forze militari di Milosevic, i bombardamenti si estesero a postazioni e obiettivi civili (ponti, fabbriche, centrali televisive). Ciò non deve ripetersi in questo frangente».

Molto si è discusso sul ruolo dell'Italia. Siamo stati messi ai margini della grande coalizione?

«Il riferimento inevitabile è all'esperienza del conflitto in Kosovo. Allora l'Italia era tenuta in grande considerazione per la sua peculiare collocazione geopolitica rispetto all'area balcanica. Il nostro supporto logistico era decisivo per il buon esito delle operazioni. Essendo ora il teatro di questo conflitto più lontano geograficamente, ecco che il coinvolgimento, sul piano operativo, dell'Italia diviene meno



Popolazione afgana tenta di raggiungere il territorio pakistano Salahuddin/Reuters

centrale e dunque meno indispensabile. Ciò che ci viene chiesto è di mostrare sostegno e lealtà alle iniziative che verranno assunte collegialmente dai Paesi Nato. Un sostegno politico prim'ancora che operativo. Il che ci porta ad una considerazione prettamente politica che investe la coalizione di centro-sinistra...».

Coalizione messa duramente alla prova da questa «guerra al buio».

«L'esistenza e la manifestazione di diverse sensibilità è del tutto legittimo e naturale, e tuttavia che durante il governo di centro-sinistra sostennero l'intervento nei Balcani, non potranno non prendere una posizione simile a quella, per coerenza ed anche per credibilità. Se abbiamo giustamente sostenuto l'intervento Nato nel Kosovo, quando il centro-sinistra era al governo, non vedo perché non si possa dare lo stesso sostegno ora che le forze del centro-sinistra si trovano all'opposizione. Il che non preclude, anzi rafforza maggiormente, una nostra iniziativa volta a porre dei "paletti" all'azione in Afghanistan e, soprattutto, finalizzata a sollecitare un maggiore impegno dell'Unione Europea negli aiuti alimentari per i rifugiati e la popolazione civile e nella lotta alle povertà, una piaga devastante nell'Asia centrale e in Medio Oriente».

Scajola: l'allarme è alto ma noi siamo sereni

ROMA Il ministro dell'Interno, a denti stretti, rassicura gli italiani. «L'allarme è sempre alto - dice - ma c'è serenità». Ma che l'Italia sia un obiettivo a rischio, che potenzialmente potrebbe essere scelto dai talebani per la loro ritorsione contro gli Usa e i paesi alleati, pochi hanno dubbi. L'intelligence è in fibrillazione, dall'11 settembre sono state rilette tutte le inchieste delle procure di Roma, Napoli, Torino e Milano sui gruppi più vicini a Bin-Laden presenti in Italia. Sismi e Sisdè stanno rivedendo tutte le informative accumulate in questi anni sull'estremismo islamico. Nella riunione del Comitato nazionale per la sicurezza, svoltosi nella notte dei bombardamenti e presieduto dal ministro dell'Interno, è stato deciso un maggiore coordinamento e più frequenti contatti a livello internazionale tra gli apparati di intelligence per un migliore scambio informativo. Aeroporti, stazioni, porti, luoghi religiosi, ambasciate e basi militari: qui la vigilanza dal giorno dell'attacco all'Afghanistan è visibilmente aumentata. «Tutti gli obiettivi sensibili sul territorio nazionale sono sotto controllo. Con una mobilitazione e uno sforzo da parte delle forze dell'ordine fortissimo, con prolungamento di orario di servizio e con grande attenzione. Ma che ci dà serenità», dice il ministro Claudio Scajola, parlando con i giornalisti prima di andare a pranzo con Silvio Berlusconi.

«Gli obiettivi a rischio - confida un esperto dell'antiterrorismo - sono tanti, troppi addirittura. Vaticano, rappresentanze diplomatiche Usa, sedi finanziarie, banche e negozi, basi militari, città d'arte. Ma il problema maggiore è che nessuno sa dove e come colpiranno i terroristi. L'allarme c'è ed è un allarme europeo generalizzato». E basta scorrere l'elenco delle misure prese nelle diverse città per rendersi conto del clima di preoccupata vigilanza che c'è in giro.

A Roma misure rafforzate attorno al Vaticano. I turisti che entrano nel territorio della Santa Sede vengono passati al metal detector, divieti di sosta quasi dovunque per il timore di attentati con autobombe. Vigilanza massima anche all'Ambasciata americana di via Veneto, alle rappresentanze di Israele, del Regno Unito e dell'Afghanistan. A Firenze sono stati blindati gli accessi a Palazzo Vecchio, sede del Comune e di un museo tra i più visitati al mondo. Dei quattro portoni d'accesso ieri ne è stato aperto solo uno, quello che si affaccia su via dei Gondi, dietro la fontana del Nettuno, dal quale d'ora in poi accederanno tutti: impiegati, turisti e cittadini. A Venezia è stato mobilitato anche l'esercito per sorvegliare il polo chimico di Porto Marghera e l'aeroporto Marco Polo di Tessera-Mestre, terzo scalo italiano per importanza. In Abruzzo livello di allerta Bravo per: Telespazio, Laboratori di Fisica Nucleare del Gran Sasso ed anche presso la Televisione Araba «Art», di proprietà dello sceicco Al Waleed, che trasmette via satellite da Avezzano verso la gran parte dei Paesi del Medio Oriente. In particolare a Telespazio nel Fucino, la più grande stazione per le trasmissioni e le comunicazioni satellitari in Italia, il dispositivo di sicurezza è stato rafforzato con misure severissime. Situazione di massima allerta anche nel Verellese, dove l'esercito controlla la centrale di Trino, chiusa da anni, ma con depositi di materiali radioattivi, la vecchia sede dell'Enea, dove c'è un altro deposito di materiali radioattivi, che ha già subito danni nell'alluvione dell'anno scorso (si sta costruendo intorno un alto muro proprio per metterlo al sicuro da incidenti di questo tipo) e la ex Sorin Biomedica (ora si chiama Nycomed Amersham Sorin) di Saluggia, azienda di farmaci e di apparecchiature sanitarie realizzate con materiali radioattivi. Ed è polemica sull'uso dell'Esercito in funzione antiterrorismo. A dire un chiaro no è il Cocer, la rappresentanza sindacale dei militari. Un documento approvato nei giorni scorsi mette l'accento sulle paghe troppo basse e sulla demotivazione dei volontari che, con la progressiva scomparsa dei militari di leva, costituiscono ormai la spina dorsale del nostro esercito. Condizioni, queste, che secondo il documento approvato all'unanimità dal Cocer «pregiudicherebbero qualsiasi obiettivo dichiarato».

e.f

Amministrazione Provinciale di **VIBO VALENTIA**
Assessorato all'Agricoltura - IV Settore
AVVISO DI APPALTO CONCORSO - BANDO DI SELEZIONE
(BANDO DI GARA PER ESTRATTO)

L'Amministrazione Provinciale di Vibo Valentia ha indetto un Bando di Selezione con procedura di appalto concorso, ai sensi del D.Lgs. n.157/95, per la ricerca di sociati ai fini della costituzione di una S.r.l. mista pubblico-privata, a prevalenza capitale pubblico, per la progettazione, realizzazione e gestione di una piattaforma completa per la raccolta, il trattamento e lo smaltimento, ecosostenibile e energeticamente ottimizzato dei bioresidui liquidi e solidi provenienti dai cicli produttivi agro-zootecnici e di prima trasformazione agro-industriale presenti nel territorio provinciale.

Il Bando Integrato in cui sono indicate tutte le modalità e la documentazione per la partecipazione alla gara e le procedure per il suo espletamento è stato inviato all'Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali della U.E. il giorno 27.09.01. **Ente appaltante:** Amministrazione Provinciale di Vibo Valentia.

Quote Società: 51% capitale pubblico - 49% capitale privato.
Luogo di esecuzione: Provincia di Vibo Valentia.
Soggetti ammessi: Imprenditori individuali, società singole o raggruppate in analogia al D.P.R. 533/96.
Termine di presentazione delle domande: Il termine per la presentazione delle domande di partecipazione è fissato entro le ore 12,00 del trentesimo giorno solare a far data dalla pubblicazione del presente avviso.

Informazioni e ritiro copia integrale del bando (dal lunedì al venerdì, dalle ore 11,00 alle ore 13,00) presso gli uffici della: Amministrazione Provinciale di Vibo Valentia Assessorato all'Agricoltura - IV Settore Contrada Bitonto (Palazzo ex-ENEL) 89900 Vibo Valentia (tel. 0963.997262 - fax: 0963.997219).

Il Dirigente del IV Settore: **Dott. Antonio Vinci**

Questo avviso è nella banca dati INTERNET: www.infopubblica.com

La Provincia autonoma risulta prima assoluta con l'84% di Sì. Cirm: la guerra ha fermato due milioni di elettori

Bolzano la più federalista

Con il 64,2% si conferma l'esito positivo della consultazione. Al No il 35,8%

ROMA Un dato emerge inequivocabilmente dal risultato del referendum di domenica: la volontà degli italiani di ripensare i rapporti fra lo Stato e le regioni, le provincie, i comuni.

L'esito della consultazione popolare sul titolo V della Costituzione è stato positivo: a scrutinio ultimato (60.374 le sezioni) i sì erano il 64,2%, contro il 35,8% dei no. E poiché per questo tipo di referendum «confermativo» il legislatore non ha richiesto alcun quorum, il federalismo varato dal centrosinistra adesso è legge, a prescindere dalla percentuale di votanti. L'affluenza alle urne, peraltro, è stata del 34%. Leggermente superiore a quella dell'ultimo referendum abrogativo, tenuitosi nel maggio dell'anno scorso, che è stata del 32%. E nettamente oltre le previsioni di Umberto Bossi, che aveva pronosticato una riscata percentuale del 20%. Tuttavia, sei cittadini su dieci sono rimasti a casa. Circa trenta milioni di italiani hanno trascurato l'appuntamento politico. Secondo il Cirm, è costato 1,7 milioni di voti l'attacco aereo in Afghanistan avvenuto tre ore e mezzo prima della chiusura dei seggi: in condizioni di normalità avrebbero votato 18 milioni di persone anziché 16,3 che lo hanno fatto. In più, c'è stato l'«oscuramento mediatico» nei giorni precedenti. Ma forse perché, come sostiene Emma Bonino «il regime dei partiti ha ucciso lo strumento referendario».

In termini geografici, l'affluenza più elevata si è registrata al nord con il 39,6%, mentre la più bassa è stata nelle isole: 24,6%. Ancora, 37,8% per l'Italia centrale e 25,3 per il Meridione.

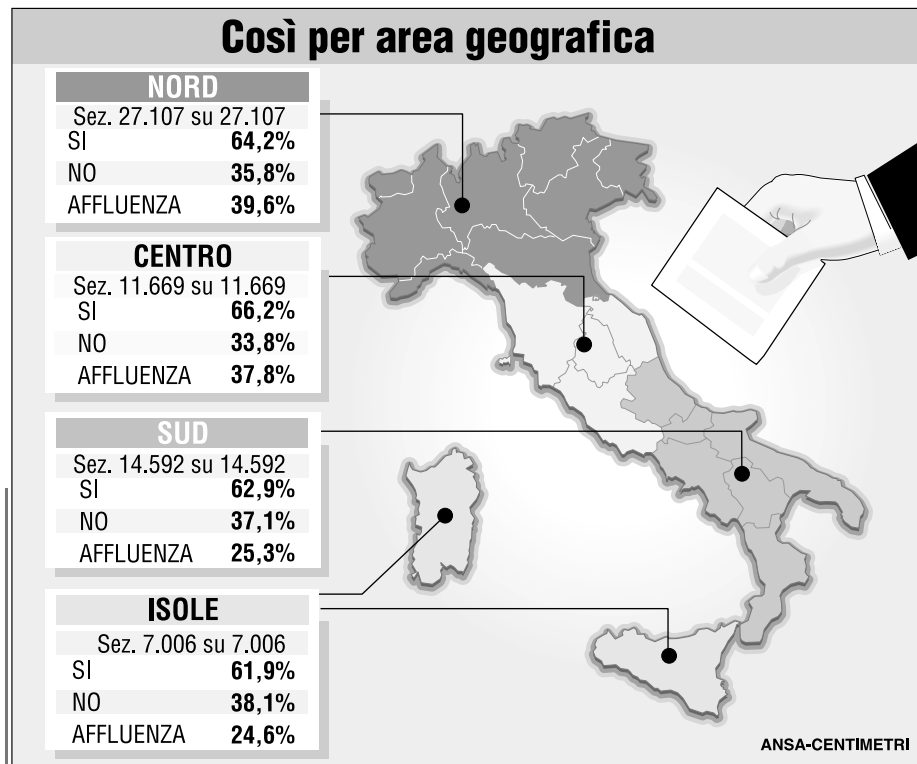
Prima assoluta la provincia autonoma di Bolzano, con il 52% di votanti e l'84% dei sì. Tra le singole regioni, prima l'Emilia Romagna con il 47,9%, contro una media nazionale inferiore di oltre die-

ci punti. Netta anche l'affermazione del partito dei sì: 74,1%, pari a 1.200.767 votanti, sui no (25,9% espresso da 419.318 votanti). Molto alta, in particolare, la partecipazione a Bologna (51,08%) e Modena (51,7%). Segue il Piemonte al 46,7% (78,7% i sì, 21,3% i no). Buon risultato anche in Toscana: 43% i votanti, 71,8% i sì. Veneto al 40,6%, ma il presidente della regione Galan avverte: «Per noi non cambia nulla, andremo avanti con la devolution». Nel Lazio, l'affluenza è stata del 34,4%, con il 61,1% dei sì e il 38,9 dei no. Una percentuale che sale quasi al 40% nella capitale, con grande soddisfazione del sindaco Veltroni e nonostante l'impegno in senso contrario del governatore del Lazio Storace.

A metà classifica (e in piena media nazionale) Umbria (37,6%), Piemonte (37,6%), Lombardia (37,1%), Marche (37,5%), Friuli Venezia Giulia (34,1%), Liguria (35,8). In coda, Molise al 27,1%, Basilicata al 26,7%, Sardegna al 24,4%; Sicilia al 24,7%, Campania al 24,6%. Ultima nella classifica regionale la Calabria, dove ha votato un elettore su cinque: affluenza inchiodata al 20%.

Con la conferma referendaria, entrano in vigore le modifiche alla Costituzione relative ai rapporti fra Stato ed enti locali. In particolare, è stata ribaltata la filosofia alla base dell'art. 117: vengono enumerate le materie in cui lo Stato ha competenza legislativa esclusiva. Sulle rimanenti il potere di legiferare spetterà ai governatori regionali: ma si tratterà di potestà concorrente (o ripartita), laddove lo Stato interverrà per determinare i «principi fondamentali». La riserva di legge statale riguarda settori cruciali come: politica estera, difesa, moneta, leggi elettorali, ordine pubblico, giustizia, immigrazione, ambiente.

f.f.



ROMA Giuseppe Chiaravalloti, presidente della Regione Calabria, indipendente eletto nelle liste della Casa delle Libertà, si è schierato per il Sì al referendum, e non ha dubbi: «La riforma approvata è un gran passo avanti, ora la si può completare. Ma la Calabria non ha fretta, prima della devolution dobbiamo chiudere alcuni conti con lo Stato, avere le stesse risorse delle altre regioni, uscire dalla condizione di arretratezza».

Come giudica il risultato del voto?
«È un buon risultato, del resto era scontata la forte astensione, anche se la percentuale dei votanti non è così insignificante. Ed è positiva la larga vittoria dei Sì».

Lei, come altri presidenti di Regione del centrodestra, ha votato Sì, al contrario delle indicazioni venute dal suo schieramento.

«È una questione di coerenza, esisteva già un accordo fra presidenti regionali, votato nel documento del settembre 2000, per l'avvio della riforma. Infatti non ho capito perché la destra ha contestato la legge giudicandola non esauriente. Cosa vuole dire? Non sarà completa ma si

può sempre aggiungere. Anche se si vuole cento, perché rinunciare a quel settantacinque che si può avere subito?».

Una scelta non di bandiera, quindi?
«C'è stato un momento di corruzione del discorso sul federalismo, quando si è caricato di una valenza politica troppo forte. Lo spirito di fazione è stato un elemento di disturbo verso un argomento così serio, da approfondire nei contenuti».

Anche il presidente della Puglia, Fitto, disapprova lo scontro politico sul voto. È una critica che accomuna i «governatori» del Sud?

«Non siamo oltranzisti, abbiamo sposato il federalismo perché ne siamo convinti, non per rivendicazioni localistiche. Siamo per un federalismo solidale ma che non mini l'unità dello Stato».

Bossi, e parte del governo, insistono per andare avanti con la devolution, e puntano a bloccare la riforma. Che ne pensa?
«Non serve bloccare la riforma per avere di più. Insomma, si vuole dare spazio a un percor-



l'intervista

Chiaravalloti: un bel passo avanti Per la Devolution non c'è fretta

so o a delle ripicche? Si va avanti sul regionalismo, con la nascita della Camera delle Regioni e la partecipazione alla Corte Costituzionale. Ma come regioni del Sud non abbiamo troppa fretta per realizzare un pieno federalismo».

In che senso? Vi preoccupa?
«Chiediamo tempi più lunghi. La pregiudiziale alla devolution, per noi, è la reintegrazione del patrimonio calabrese. Abbiamo alcuni cantieri in sospenso con lo Stato... Perché abbiamo maturato dei crediti storici e partiamo arretrati, ma non per colpa nostra. La Calabria è sempre stata il serbatoio di manodopera e certe carenze sono il frutto di tanti anni di Stato unitario. Dobbiamo prima recuperare delle risorse per essere alla pari di altre regioni. Basti pensare alle infrastrutture assurde, all'alta velocità che non c'è, all'autostrada Ionica che è un budello mortale abbandonato da Dio, dagli uomini e dall'Anas».

La legge obiettivo di Lunardi risolve i problemi di infrastrutture?
«Calabresi sono scettici e sfiduciosi per esperienza. Può aprire degli spiragli, ma non ci fidiamo delle parole e dei programmi, finché non si vedono realizzati».

Bossi ha detto che conterà la Conferenza delle Regioni sulla devolution, ma aggiunge che il parere di questa non è vincolante. Uno sgarbo verso gli stessi «governatori» della Cdl?
«Secondo la norma non è vincolante, ma è una questione di equilibri politici. Il parere delle Regioni conta molto, ma, cheché ne dica Bossi, non credo che altri, nella maggioranza, la pensino così. La Conferenza dei presidenti di Regione ha un alto senso di responsabilità, rinuncia alle polemiche specifiche. È una classe politica nuova, più attenta alle questioni reali e meno al politichese».

Insomma, alla Calabria cosa porta di buono la riforma?

«Maggiori poteri e autonomia. Abbiamo già pronta una bozza di Statuto, tutto da discutere, perché a volte anche nella mia maggioranza prevalgono logiche di bandiera. A me preme che la Calabria faccia un salto in avanti».

n.l.

«Da rivedere il ddl sulle grandi opere»

ROMA Tra i tanti effetti, costituzionali e politici, del voto di domenica scorsa sul federalismo, ce n'è uno che riguarda un aspetto finora mai preso in considerazione: il disegno di legge presentato dal ministro delle Infrastrutture Pietro Lunardi.

La «segnalazione», per così dire, arriva da Legambiente: «Dopo il voto referendario di domenica - sostiene l'associazione - il ddl Lunardi sulle grandi opere assume già da ora i tratti dell'incostituzionalità». E spiega perché: «Nel ddl le procedure del Governo vorrebbero assegnare al potere centrale, peraltro in maniera quasi esclusiva, le competenze sui grandi progetti infrastrutturali».

Il che è in contrasto da quanto previsto dal testo appena approvato. «La legge Lunardi - è il parere il portavoce dell'associazione, Roberto Della Seta - è contraria alle nuove norme costituzionali approvate dal popolo italiano mediante il referendum confermativo. Queste infatti modificano sensibilmente il quadro delle funzioni legislative di Stato e Regioni, aumentando proprio i poteri di queste ultime a differenza di quanto propone il provvedimento, che vorrebbe mortificarne il ruolo».

Inoltre, prosegue Della Seta, «sembra opportuno un ulteriore passaggio del ddl Lunardi alla Commissione per le questioni regionali: non si vede infatti come possa ritenersi adeguato il parere favorevole dato in precedenza da tale Commissione alla luce delle numerose modifiche introdotte dal referendum».

Intervista al senatore Ds-Ulivo: «I proclami di Bossi? Il primo momento attuativo è nelle mani delle Regioni, non dell'esecutivo. Non so davvero quali poteri possano invocare...»

Manzella: il governo non può bloccare una legge costituzionale

Natalia Lombardo

ROMA «Basta con le polemiche, adesso è il momento di mettersi al lavoro per rendere la legge operativa. E il governo non può far nulla per bloccare ciò che hanno voluto sedici milioni di italiani e gli amministratori locali, molti dei quali del centrodestra». Il professor Andrea Manzella, senatore del gruppo Ds-Ulivo, non dà troppo peso ai proclami di Bossi.

Il governo vuole andare avanti con la proposta sulla devolution. Può fermare la riforma approvata, bloccando i meccanismi attuativi?

«La legge è ormai pienamente operativa. È il primo momento attuativo non è nelle mani del governo, ma in quelle delle Regioni. Quindi non so proprio con quali poteri l'esecutivo possa bloccare la stesura degli Statuti regionali, che sarà effettuata sulla base di questa legge e non su quella al di là da venire. Come può fermare i regolamenti parla-

mentari che vedranno l'ingresso in Parlamento, per la prima volta, delle autonomie locali? L'esecutivo, invece, deve prendere atto della riforma e cercare di completarla con nuove leggi costituzionali, in accordo con l'opposizione e le autonomie locali. Insomma, bloccando la riforma il governo farebbe un dispetto non al centrosinistra, ma ai cittadini che hanno votato, ai sindaci e ai presidenti di regioni e province, molti del centrodestra, che hanno appoggiato pienamente la legge».

La stesura degli Statuti regionali sarà effettuata in base a questo testo e non a quello che forse verrà

È possibile che la Cdl, con l'articolo 138, cambi la legge, da approvare poi con un nuovo referendum?

«È abnorme dopo un referendum parlare di abolire la riforma appena approvata. Io si può fare per far contenti Bossi, non lo fa una classe politica ragionevole. Le riforme moderne si completano: questa attende il Senato federale e l'elezione, da parte di quest'organo di una parte dei giudici della Corte Costituzionale eletti dal Parlamento».

Come giudica il risultato del voto?

«Nonostante questo referendum sia scomparso, ci sono stati sedici milioni di italiani attenti a questa vicenda politica, prima nascosta dalla volontà di non emettere il regolamento televisivo, poi oscurata dai tragici avvenimenti americani e che ha subito i contraccolpi di una guerra iniziata nelle ultime ore di voto. Nonostante ciò esiste uno zoccolo duro di elettori attenti alle vicende domestiche, perché sa che il modo

di migliorare per far fronte a chi vuole distruggere le democrazie è proprio l'andare a votare. Ha vinto il federalismo della solidarietà e della cooperazione fra Stato e Regioni, contro il federalismo premoderno delle competenze esclusive».

Per esempio la possibilità che le Regioni stabiliscano, ognuna per sé, su quali materie avere competenze?

«L'idea di esclusivismo è premoderna. E non esiste più nella moderna pratica degli stati federali, basti pensare al grande numero di meccanismi inter-governativi che esiste in Germania, negli Usa, in Austria, nel Canada, tutti paesi federali. Questa riforma, invece, inizia un processo. Il federalismo non è mai identificabile in una struttura di governo, è un percorso in cui vari livelli di potere si incontrano».

Quali sono i punti più significativi della riforma?

«Il principio di sussidiarietà, è assicurato: è un classico principio ascensore» in cui, secondo i bisogni

della cittadinanza, alcune funzioni devono essere svolte dallo Stato, altre dal governo più vicino ai cittadini, altre a mezzadria. Inoltre, come ha rilevato anche la Cei, è garantita anche la sussidiarietà orizzontale: si favoriscono le iniziative da parte delle formazioni sociali, le associazioni di cittadini, il volontariato, le cooperative, i privati. Il che non vuol dire, come teme Rifondazione, la spoliazione del potere pubblico da certe funzioni, ma che si crea un legame fra potere pubblico e società. Tutto

Sedici milioni di italiani alle urne È questa la migliore risposta a chi vuol distruggere la democrazia

ciò aiuta anche i gruppi sfavoriti nella composizione politica. È la prima volta, infatti, che in Costituzione si stabilisce che le leggi regionali devono assicurare parità di accesso alle cariche elettive fra uomini e donne. Ecco, come può il governo bloccare eventuali «quote rosa» delle leggi regionali? Altro punto: lo Stato assicura gli standard minimi di servizi sociali per tutto il territorio nazionale. Un malato della Calabria deve avere un minimo di assistenza sicura, come uno che vive in Lombardia».

Quali sono i primi passi, ora?

«Si lavora a tutto campo: le Regioni varano gli Statuti e devono nascerne i Consigli delle Autonomie locali; lo Stato stabilisce i principi fondamentali delle materie concorrenti; il Parlamento avvia le commissioni sulle Questioni regionali; la Pubblica amministrazione trasferisce le funzioni ai Comuni. Si va avanti, ma senza polemiche, né trionfalismo, nessuna vendetta. Si tratta di dare alla Repubblica un assetto moderno con il concorso di tutti».

P'Unità Tariffe Abbonamenti 2001

ITALIA	12 MESI	7 GG £. 485.000	Euro 250,48
		6 GG £. 416.000	Euro 214,84
		5 GG £. 350.000	Euro 180,75
	6 MESI	7 GG £. 250.000	Euro 129,11
		6 GG £. 215.000	Euro 111,03
		5 GG £. 185.000	Euro 95,54
ESTERO	12 MESI	7 GG £. 1.000.000	Euro 516,45
	6 MESI	7 GG £. 600.000	Euro 309,87

Puoi decidere di ricevere il giornale per posta o ritirandolo in edicola con i nostri coupons. Effettua il versamento sul **CCP n° 48407035** intestato a:
Nuova Iniziativa Editoriale srl
Via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma
Per eventuali chiarimenti chiama l'Ufficio Abbonamenti
Tel. 06/69646-470 - 471 - 472 Fax. 06/69646469

Per la pubblicità su **P'Unità**

RK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo di San Pietro 85/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070,1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Afflitti 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
NOVARA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
MESSINA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Nicola e Cristina si stringono con affetto ad Amedeo per la perdita della cara

MAMMA

Roma, 8 ottobre 2001

Le compagne e i compagni della Federazione Romana dei Ds si uniscono al dolore di Amedeo Fadda per la perdita della madre

GIANCARLA

I compagni del gruppo capitolino Ds sono vicini ad Amedeo per la perdita della

MAMMA

Il gruppo consiliare Democratici di Sinistra e il Vice Presidente del Municipio Roma IV sono vicini con grande affetto e cordoglio al compagno Amedeo Fadda per la dolorosa morte della mamma

GIANCARLA

9 ottobre 2000 9 ottobre 2001

ANNIVERSARIO

GUALANDI GASTONE

Amarti è stato facile, dimenticarti è difficile. Tuoi familiari e parenti.
Bologna, 9 ottobre 2001

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a **RK publikompass**

Lunedì-Venerdì ore	9.00 - 13.00
	14.00 - 18.00
Sabato ore	9.00 - 12.00

martedì 9 ottobre 2001

la politica

rUnità | 17

Ma la Lega non molla: entro una decina di giorni il governo darà il via libera al nostro progetto

Ulivo: gli italiani ci hanno dato ragione

Referendum, Berlusconi zittisce il ministro per le Riforme. I Governatori invocano l'attuazione del federalismo

Federica Fantozzi

ROMA Archiviata la battaglia del referendum, la guerra continua. Su un fronte, l'Ulivo esprime grande soddisfazione per i risultati della consultazione popolare da cui emerge netta l'affermazione dei sì: 64,2% contro 35,8%. E rileva: su 14 presidenti di regione che hanno sostenuto la riforma, 7 appartengono al centrodestra. Il segretario del Ppi Castagnetti: «Gli italiani ci hanno dato ragione». Il sindaco di Napoli Rosa Russo Iervolino: «Gioia immensa nel vedere approvate queste norme a cui ho lavorato». L'ex ministro della funzione pubblica Franco Bassanini: «Esito chiaro, governo e Parlamento potranno completare la riforma ma non stravolgerla». E Sergio Cofferati parla di «conclusione positiva».

Sul fronte opposto, la Casa della Libertà replica sottolineando l'elevato astensionismo («vittoria poco significativa») e assicura che il governo andrà avanti con la devolution. Alessandro Ce, capogruppo delle camicie verdi alla Camera, annuncia: «entro una decina di giorni il consiglio dei ministri darà il via al nostro progetto».

La domenica alle urne però ha messo un punto di partenza, da cui sarà difficile prescindere: il federalismo varato dal centrosinistra è legge (o meglio, lo sarà dopo la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale). Da adesso in poi, la carta costituzionale cui conformarsi sarà diversa: il titolo V - che regola i rapporti fra Stato e regioni, province, comuni - è stato emendato in modo sostanziale. Il popolare Leopoldo Elia invita la maggioranza a una «leale collaborazione» nel varare le leggi attuative. Prende atto della situazione il ministro per i rapporti con le regioni La Loggia: «Il governo rispetterà questo impegno, anche se porterà avan-

ti contemporaneamente e in tempi rapidi il proprio progetto, questa legge non risponde all'esigenza di una vera riforma federale». Eppure, non è affatto certo che il governo premerà subito sull'acceleratore. «Niente fretta, abbiamo cinque anni davanti» ha detto Berlusconi al suo recalcitrante Ministro per le riforme. Tanto che Bossi, che fino all'altro ieri pronosticava sfracelli («Basta, non sentirò ragioni, non accetterò emendamenti dall'opposizione, il nostro progetto è blindato e lo porterò in Parlamento»), abbassa i toni: per attuare i risultati del referendum «il governo farà tutto quello che deve essere fatto, sentiremo la conferenza Stato-Regioni, ma la devolution partirà». Il Senato è consapevole di essere uscito indebolito dai risultati referendari, e ora che una piattaforma di dialogo fra Stato ed enti locali finalmente esiste, vede il rischio di una fronda. Il professor Fischella, sostenitore all'interno della maggioranza di un progetto più moderato, lo aveva avvertito: «Vedremo in Parlamento lo spazio di Bossi, con il suo 3,9%». Rincarica la dose Boselli: «Seguendo Bossi, il governo si è chiuso in un vicolo cieco, ma sette governatori del Polo su otto hanno approvato la nostra riforma». E i primi segnali, forse non di dissidenza, ma almeno di intelligenza col nemico, arrivano proprio dai governatori. In Lombardia, Formigoni ha votato sì: «Ora aspetto il governo, questo federalismo introduce comunque uno snellimento e una fluidificazione dei rapporti con le regioni». Sulla stessa linea Fitto in Puglia: «In attesa della riforma che verrà, compiuto un decisivo passo in avanti». Il presidente della Conferenza delle Regioni Enzo Ghigo invita a «voltare pagina e aprire una nuova stagione del dialogo». Più facile a dirsi che a farsi. Il dopo-referendum, pur nascosto dai bagliori di guerra, registra più di

una polemica. Botta e risposta sull'affluenza alle urne fra Castagnetti, che denuncia come il governo abbia «ostinatamente operato perché calasse il silenzio e la tv pubblica abbia dato man forte», e il capogruppo di FI al Senato Schifani che lo accusa di «truccare le carte». Ma, a prescindere dal colore politico, c'è da registrare la soddisfazione di

molti amministratori locali. Vasco Errani parla di «uno schieramento trasversale per un federalismo unitario e solidale». E sottolinea come proprio nel Nord sia stata «superata la visione miope della devolution come separazione netta di poteri». Bassanini: «Non più in discussione la competenza esclusiva delle regioni nelle materie stabilite. Mi spiac-

per Bossi ma dovrà fare i conti con il veto popolare, del suo progetto non resta quasi nulla». Il responsabile Ds per le autonomie locali Vitali avverte: «Basta con le rivincite, urgente la legge di attuazione per non rinviare oltre il trasferimento di poteri e competenze alle autonomie locali». Per Massimo Cacciari, è il momento di creare una «camera

delle autonomie».

Il sindaco di Roma Veltroni ha un motivo di soddisfazione in più: lo status di «capitale costituzionale» per la sua città. «Ora il Parlamento dovrà assicurare poteri e autonomie - spiega Veltroni - per Roma risorse adeguate a una moderna capitale europea». Il primo cittadino si toglie un sassolino dalla scarpa:

«La Regione, per accelerare l'inevitabile processo del rafforzamento amministrativo di Roma, può conferire da subito al Campidoglio poteri concreti, ad esempio in materia urbanistica, per dimezzare tempi burocratici». Storace, sulla linea di Bossi, minimizza: «vittoria di nessun peso». Ma, almeno per il futuro prossimo, dovrà adeguarsi.



Il sindaco di Roma Valter Veltroni, Antonio Bassolino e Piero Fassino domenica sera nel Comitato per il sì al referendum Paradisi / Ansa

Taradash: ora evitare squilibri

ROMA Il referendum è passato, e adesso? E' la posizione dell'Osservatorio sulle riforme di Peppino Calderisi e Marco Taradash che pone quattro interrogativi alle forze politiche per «evitare gravi carenze e squilibri nel sistema costituzionale all'indomani del primo referendum confermativo della storia repubblicana.»

Prima domanda: verrà mantenuto il quorum di partecipazione per il solo referendum abrogativo? In altri termini: «E' accettabile che una riforma costituzionale venga approvata con il 34% dei votanti e una legge ordinaria non possa invece essere abrogata con il 49,9% dei votanti?»

Seconda domanda: l'Ulivo continuerà a essere contrario all'autonomia a due velocità «che è prevista dalla riforma approvata e la Casa delle Libertà continuerà a sostenere il progetto di devolution ora che è sufficiente per il trasferimento di poteri alle Regioni una legge ordinaria a maggioranza assoluta?»

Terza domanda: «Dove sono le proposte di legge costituzionale per istituire la Camera delle regioni o delle autonomie? Proposte concrete non ve ne sono per la semplice ragione che nessuno dei leader dei due schieramenti è in grado di dire ai propri senatori (oppure ai propri deputati) che una delle attuali Camere va sostituita con quella delle autonomie.»

Infine, quarta domanda: «Dove sono le proposte di legge costituzionale per la legittimazione diretta del capo dell'esecutivo nazionale, così come avviene per i Sindaci e i Presidenti di Provincia e Regione eletti direttamente e ora anche dotati di nuovi significati poteri?» Verrà eliminata questa grave asimmetria e questo pericoloso squilibrio nel sistema costituzionale?».

Costa: correggere la Finanziaria

VENEZIA Il sì al referendum dovrà permettere di correggere subito la finanziaria. E questa la posizione del sindaco di Venezia, Paolo Costa (Margherita) che sottolinea: «Il voto confermativo della riforma del titolo quinto della Costituzione può e deve avere effetti immediati per correggere l'impostazione centralista, anti autonomie locali, di alcune disposizioni del ddl finanziaria per il 2002».

«Il difetto più macroscopico da correggere è la disposizione dell'articolo 16, che rinvia e riduce il diritto dei comuni alla compartecipazione all'Irpef, che, in attuazione dei principi di territorialità e autonomia fiscale, deve sostituire altrettanti trasferimenti dallo Stato ai Comuni - ha aggiunto Costa -. A parità di importo la compartecipazione riconosce il diritto, oggi costituzionalmente garantito, di ogni Comune a lavorare contando sulle risorse e non sulla buona volontà dello Stato».

Quindi, il sindaco di Venezia afferma che «con il successo del sì al voto confermativo si aprono nuove prospettive per l'introduzione nell'ordinamento italiano delle città metropolitane, i soggetti essenziali per rilanciare la competitività italiana in campo europeo e mondiale, e per garantire una adeguata qualità della vita anche a tutti coloro, nazionali o immigrati, che nelle grandi città vivono condizioni di esclusione e marginalità». «Nel caso Veneto - ha concluso Costa - oggi non c'è più alcun alibi per non dar vita a quella città metropolitana centro-veneta, che attorno a Venezia, Padova e Treviso dia sbocco ordinato allo sviluppo del nord-est, offrendo la massa critica per quelle funzioni urbane e metropolitane che da sole possono mantenere la competitività europea dell'intero nord-est italiano».

Il leader dell'opposizione avverte la destra: mi auguro che sia possibile proseguire nell'alveo costituzionale delle riforme, solo così sarà possibile un dialogo

Rutelli: «Bossi ha perso, non c'è più spazio per la sua devolution»

Luana Benini

ROMA «L'Ulivo ha vinto una bella sfida». Francesco Rutelli in una giornata complicata, alla vigilia del dibattito parlamentare sulla guerra, trova il tempo e la volontà di commentare il risultato referendario. Ci tiene a ripercorrere a ritroso gli ultimi sette mesi di questa vicenda: «L'Ulivo ha tenuto una posizione difficile e vincente. Ha saputo fare gioco di squadra. Dall'originario lavoro di Amato e D'Alema, alla testarda resistenza dei nostri parlamentari (i capigruppo Mussi, Angius e tutti i nostri parlamentari rischiarono coraggiosamente sul filo di uno o due voti), all'impegno in campagna elettorale, alla nostra resistenza quando la destra voleva far saltare il referendum... Alla fine sono arrivati 10 milioni e mezzo di voti, non tutti del centrosinistra, e questo rende la vittoria ancora più preziosa...». Il suo pronostico: «Sono convinto che dopo la vittoria del sì al referendum nella destra scoppierà il caso Bossi. Perché da oggi Bossi (che dal 10% di voti che aveva cinque anni fa è passato al 3,9%) si è scoperto portatore di una posizione estremamente minoritaria nel Paese. La sua devolution, in un eventuale referendum confermativo, non avrà mai la maggioranza dei voti. Lo stesso Bossi lo ha scoperto e non lo può ammettere. Ma l'hanno scoperto anche i suoi alleati». Un avvertimento alla destra: «Mi auguro che sia possibile proseguire nell'alveo costituzionale delle riforme. Noi siamo pronti ad aprire il dialogo. Se invece la destra rincorrerà il progetto di Bossi imboccherà un vicolo chiuso, alla fine, da un muro insuperabile». Se tutto questo può apparire oggi poco evidente in un momento in cui l'attenzione è tutta rivolta all'Afghanistan, al terrorismo, nondimeno è un tema di grande rilievo, «un tema che potrebbe cambiare gli equilibri politici».

Non le pare un po' paradossale questa interpretazione contrapposta del voto referendario? Lei parla di afflusso estremamente confortante e di chiaro successo, Lega e buona parte del Polo parlano di riforma bocciata dal-

la maggioranza degli italiani...

«E' l'ennesima stecca da parte della destra. Avevamo solo una cosa da dire: abbiamo sbagliato e abbiamo perso. Anche in questo caso si distinguono per un atteggiamento poco rispettoso verso la democrazia. Dopo le elezioni politiche nessuno di noi ha imbastito una campagna nei confronti del governo indicandolo come governo di minoranza. Non ci è neppure venuto in mente. In ogni competizione elettorale contano le regole in vigore. In questo caso la regola era: vince il "sì" oppure il "no". Ricordo due fatti importanti. In primo luogo, ha votato molta più gente di quanta ci si aspettasse. E avrebbero votato molti di più se non fossero iniziati i bombardamenti (si poteva raggiungere tranquillamente il 40% dei votanti). In secondo luogo, la vittoria del "sì" è stata netta. E si è trattato di una consultazione vera con un campione importante e rappresentativo dell'opinione degli italiani. Un referendum vero, a dispetto della gravissima situazione internazionale e del vero e proprio sabotaggio cui è stato soggetto. Non ci dimentichiamo che la destra, dopo l'approvazione della legge in Parlamento, ha depositato per prima un referendum che nelle sue intenzioni doveva servire a seppellire la riforma sotto una valanga di no. Alla fine hanno raccolto la metà dei voti di coloro che volevano mantenere la riforma. Di fronte a tutto ciò avevano solo una cosa da dire: ha vinto il "sì", prendiamone atto, ci inchiniamo di fronte alla volontà popolare. Ma, attenzione, certe reazioni sono quelle della prima ora. Poi, solo il tentativo di tenere agganciato Bossi a questa

La destra non ammette la sconfitta Ancora una volta manifesta un atteggiamento irrispettoso



maggioranza potrà spingere qualcuno a dargli ragione. Io ho parlato con vari esponenti del centro destra e li ho trovati perfettamente consapevoli che questo responso delle urne fa voltare pagina...»

Eppure c'è una certa uniformità nelle dichiarazioni della Cdl. Lo stesso La Loggia ha ribadito l'intenzione di presentare subito una proposta alternativa di riforma federalista. E Bossi annuncia la discussione in consiglio dei ministri della sua devolution...

«Li voglio vedere. Credo che non lo faranno. Perché la riforma della Costituzione, per rafforzare ulteriormente il testo voluto dall'Ulivo e approvato dagli elettori, si può fare solo d'inte-

sa tra maggioranza e opposizione. Mi riferisco alla riforma del Senato, cioè l'istituzione della Camera delle autonomie, e alla riforma del modo di elezione di alcuni giudici costituzionali per aprire alla partecipazione di rappresentanti delle Regioni e degli Enti locali. Questi ulteriori passi si possono compiere se si dispone della maggioranza in Parlamento richiesta dalla Costituzione e dunque attraverso una convergenza tra centro destra e centrosinistra. Se qualcuno pensasse di fare una riforma a colpi di leghismo, il cammino di questo provvedimento sarebbe senza speranza: anche se riuscisse a trovarsi una maggioranza in Parlamento non la troverebbe nel Paese».

Lei sta dicendo che neanche il

Polo dispone della maggioranza dei due terzi in Parlamento, dunque una riforma «a colpi di leghismo» sarebbe comunque sottoposta a referendum...

«Esattamente. Gli italiani ieri hanno affermato di preferire il riformismo federalista del centro sinistra...»

C'è anche una parte consistente che ha votato «no»...

«Nel "no" ci sono due anime, quella di chi respinge qualsiasi ulteriore federalismo e quella di chi vorrebbe molto più federalismo. Ma sono due minoranze che in questa circostanza si sono sommate a fronte di una maggioranza che chiede invece un federalismo graduale, serio, decisamente radicato nel Paese ma non estremistico (né sul versante del centralismo né su quello del secessionismo). Una riforma costituzionale si può fare o con una larga convergenza in Parlamento o con il voto del popolo italiano...»

Come si muoverà l'Ulivo per completare il progetto federalista?

«Cercheremo tutte le intese per migliorare e fare i passi ulteriori sul terreno del federalismo, come ci chiedono anche i sindaci e presidenti di Regione, ma non cederemo mai alla deriva bossiana. La verità è che questo risultato apre un grande problema nel centro destra. Loro sono consapevoli che con questo referendum è stato disarmato il secessionismo...»

Che cosa significa cercheremo tutte le intese...

«Si dovranno incontrare innanzitutto gli amministratori locali, i membri della Conferenza Stato-Regioni, l'Upi, l'Anci, per elaborare una propo-

Nel "no" ci sono due anime: quella contro il federalismo e l'altra che ne vorrebbe molto di più

sta. Sono stati loro i primi protagonisti della riforma, anche quelli del centro destra. Poi si devono trovare convergenze in Parlamento».

Molti governatori del Polo che pure hanno votato sì e condiviso la riforma del centrosinistra ora si aspettano che la devolution di Bossi attribuisca loro gli ulteriori poteri promessi in materia di sanità, scuola, ordine pubblico...

«E' un disegno impossibile perché noi non adieremo mai a una devolution in chiave leghista, a un federalismo "a trazione padana", a favore delle regioni ricche contro il resto del Paese. E credo che la vittoria del sì, con maggiore partecipazione nelle regioni del Nord, dimostri che questo federalismo estremo non è condiviso dalla stragrande maggioranza dei cittadini piemontesi, lombardi, liguri, veneti, emiliani...»

Darete battaglia?

«Siamo disponibili a sviluppare la riforma. Indispensabili a fare a pezzi l'Italia, forti della coscienza che su questa linea concorda una netta maggioranza del Paese. Se pensano di farcela da soli, la riforma, devono sapere che al momento di un referendum confermativo andrebbero incontro a una sconfitta».

La Cdl per andare avanti da sola potrebbe evocare (lo ha già fatto) il precedente della riforma approvata dall'Ulivo a stretta maggioranza.

«Ma quella riforma fu elaborata insieme al centro destra, non era uno strappo. Tanto è vero che molti sindaci e presidenti di regione del Polo che hanno contribuito ad elaborarla hanno poi proseguito in modo apprezzabile su quella linea di continuità. Io credo che, passate le prime ore di dichiarazioni autoassolutorie il centro destra si renda conto di avere perso e che gli conviene ricercare una strada di intesa...»

Per entrare in vigore la riforma ha bisogno delle leggi attuative...

«Questi sono atti dovuti. Sono certo che il capo dello Stato vigilerà e non permetterà che si tendano tranelli».

È in pericolo di vita: il pm chiede subito il confronto con la militante di iniziativa comunista, Rita Casillo «D'Antona, minacce contro il testimone»

Andrea Carugati

ROMA Il processo per l'omicidio D'Antona potrebbe essere a una svolta. Giovedì mattina si svolgerà in una sala riservata del carcere di Rebibbia il confronto tra un testimone oculare del delitto e Rita Casillo, la militante di Iniziativa comunista sospettata di aver partecipato all'agguato. Il teste, riparato dietro un vetro, vedrà da vicino la Casillo confusa con altre ragazze a lei simili per età e tratti somatici. Il testimone, il cui nome rimane segreto per ragioni di sicurezza, il 31 maggio scorso ha sostenuto di aver riconosciuto, tramite una foto e un filmato, la Casillo, arrestata il 3 maggio scorso insieme ad altri 7 militanti di Iniziativa comunista. Nelle immagini avrebbe riconosciuto il modo di camminare, le fattezze e gli occhi della donna che il 20 maggio 1999, giorno dell'omicidio D'Antona, vide allontanarsi nella

sua direzione a non più di 20 metri di distanza, pochi istanti dopo aver udito degli spari. Il particolare che colpì maggiormente il teste fu un berretto che la donna indossava; per questa ragione il gip Otello Lupacchini ha ordinato che la Casillo si presenti con addosso un cappellino, per ricreare le stesse condizioni di quella mattina.

Secondo quanto stabilito dal gip nell'ordinanza che accoglie la richiesta del pm del pool antiterrorismo di Roma, «vi è fondato motivo di ritenere che il testimone possa essere esposto a violenza o minaccia». Secondo il gip, quindi, il riconoscimento deve avvenire giovedì e non può essere rinviato fino al dibattimento. Questo perché l'omicidio D'Antona - sostiene Lupacchini - «non può essere ricondotto al gesto inconsulto di criminali isolati», ma è il risultato dell'azione di una banda armata, di un'organizzazione terroristica «che ha rivendicato altri omi-

di e che ha continuato a produrre documenti con cui minaccia ulteriori azioni offensive».

Secondo gli inquirenti il gruppo denominato Br- Partito comunista combattente, che ha rivendicato l'omicidio D'Antona, sarebbe da collegare con l'esperienza dei Nuclei comunisti combattenti, che hanno rivendicato gli attentati alla Confindustria e al "Nato Defense College", perpetrati a Roma, rispettivamente, il 18 ottobre 1992 e l'11 gennaio 1994.

L'indagine sull'omicidio del professor Massimo D'Antona, consulente di Antonio Bassolino al Ministero del lavoro, è attualmente sospesa fino al riconoscimento di giovedì che potrebbe segnare una svolta decisiva. Finora, infatti, non sono emerse prove significative a carico del gruppo di militanti di Iniziativa comunista di cui fa parte Rita Casillo. Se il riconoscimento dovesse avere esito positivo per la procura, la posizione

della Casillo potrebbe aggravarsi. La donna attualmente si trova agli arresti domiciliari per associazione sovversiva, mentre per il delitto D'Antona la sua posizione è quella di indagata. In particolare la donna è sospettata di aver «cagionato volontariamente» la morte di D'Antona, di aver organizzato il gruppo Br-Partito comunista combattente e di aver illecitamente detenuto e portato in luogo pubblico una pistola calibro 9.

Nei giorni successivi all'arresto dei militanti di Iniziativa comunista la vedova D'Antona ha incontrato di sua iniziativa il testimone per mostrarli le foto degli arrestati. Tra quelle foto, però, non c'era quella della Casillo, mai pubblicata dai giornali. Altri due testimoni oculari sono stati sentiti dagli inquirenti: uno di essi non è stato in grado di dire nulla, mentre l'altro, un'anziana donna, non ha saputo specificare se accanto al killer ci fosse un uomo o una donna.



Polizia, premi in busta a chi arresta un ladro

GENOVA Un arresto di uno scippatore o di un borseggiatore può valere fino a 400 mila lire per un poliziotto genovese. Il questore Oscar Fiorioli ha cominciato ad applicare un regolamento ormai desueto, che prevede per gli agenti un premio in denaro dalle 200 alle 400 mila lire per ogni arresto fatto. «Non c'è niente di strano - commenta Fiorioli, confermando la notizia pubblicata stamani dal Corriere Mercantile -; i bonus sono una cosa prevista e c'è un budget apposito per questi. Io cercherò di premiare soprattutto gli arresti di rapinatori, scippatori e borseggiatori. Voglio colpire quei reati di microcriminalità che più preoccupano la gente». Anche i sindacati di polizia hanno accolto con favore l'innovazione. Fiorioli, esperto di terrorismo e già questore a Palermo, è arrivato a Genova dopo il G8 e si è subito distinto per l'offensiva contro la microcriminalità.

«Sono stanco, sono anziano e vado via», Toaff lascia

Il rabbino capo di Roma si è dimesso ieri per limiti di età. Veltroni gli offre la cittadinanza onoraria

Maristella Iervasi

ROMA Elio Toaff ha lasciato la guida della Comunità ebraica di Roma, la più numerosa e importante d'Italia. «Sono anziano e stanco, vado via», ha detto il rabbino alla comunità riunita al Tempio durante la funzione religiosa che chiude le celebrazioni del Capodanno ebraico. E molti fedeli hanno reagito piangendo. Non si aspettavano le dimissioni del loro capo spirituale. Non in questo giorno, all'indomani dell'attacco anglo-americano all'Afghanistan e alla vigilia del 19esimo anniversario della strage della Sinagoga.

Toaff, 86 anni, era alla testa degli ebrei capitolini da cinquant'anni. Uomo del dialogo e della fermezza, dello storico abbraccio con Giovanni Paolo II, il primo pontefice ad entrare in Sinagoga, ieri ha lasciato tutti di stucco, ad eccezione di pochi a lui vicini, perché la carica è a vita ed è la prima volta che una cosa del genere succede. Adesso toccherà al Consiglio della comunità scegliere il successore, che potrà venire anche da fuori Roma o dall'estero, come è stato per Toaff che arrivò da Venezia. La Comunità lo festeggerà il prossimo 21 ottobre, mentre il Campidoglio si prepara a dargli la cittadinanza onoraria. L'idea è venuta al sindaco Walter Veltroni, ed è stata accolta all'unanimità dalla conferenza dei capigruppo. Veltroni ha telefonato al rabbino capo, il quale ha risposto di essere onorato di ricevere l'onorificenza.

Nato a Livorno, figlio del rabbino capo di quella città, Toaff si sposa nel 1944 con Lia Luperini, della quale ha avuto quattro figli, uno dei quali, Ariel, anche lui rabbino, vive a Gerusalemme. Laureato in legge e teologia all'università di Pisa, dove conseguì anche il titolo di rabbino maggiore. Nel 1941 va a dirigere la comunità ebraica di Ancona e nel 1943 è tra i partigiani in Versilia. Alla fine della guerra è rabbino capo a Venezia, dove è anche docente di Lettere ebraiche nell'università Ca Foscari. Il 15 settembre del 1951 fa il suo ingresso nel Tempio Maggiore per raccogliere l'eredità di David Prato e mettersi alla guida spirituale di una comuni-



tà decimata nei campi di concentramento nazisti. Figura simbolo non solo per gli ebrei romani ma per tutta la città, Toaff è stato sempre in prima fila nel respingere con fermezza gli attacchi di antisemitismo, nel difendere Israele, come quando criticò Pertini per aver ricevuto Arafat. Una volta si

presentò al questore di Roma chiedendo di essere incarcerato insieme a quei giovani ebrei che si erano opposti ad un raid profanatorio nel ghetto fatto da militanti del Msi. È fu sempre in prima fila in occasioni critiche, come la fuga di Kappler e il processo Priebeke.

50 anni con la storia

Il pianto dei fedeli per l'uomo che portò il Papa in sinagoga

ROMA Una forte personalità carismatica, un punto di riferimento, per alcuni come un padre, ad altri ha dato la gioia e l'onore di celebrare il matrimonio. Ieri mattina, quando lui stesso ha annunciato in sinagoga il suo addio, molti fedeli hanno reagito piangendo. «C'era chi gridava "no, no" - ha raccontato Gioia, 27 anni, che lavora in una pasticceria nel Ghetto - anch'io sono scoppia a piangere. Non me l'aspettavo in questa giornata di festa, l'ultima delle festività che si concludono domani. Ci ha fatto gli auguri, nel suo lungo discorso, sembrava non finisse mai. È stato contento di vederci uniti in questo momento, ma ha detto: «Sono anziano e stanco».

«È stato mio suocero, Odo Cagli, presidente della Comunità ebraica, cinquant'anni fa, a farlo venire qui come rabbino - ha ricordato Silvana Ajo, direttrice di una libreria ebraica -. Con lui finisce un'era. Chi gli succederà dovrà essere all'altezza della situazione, e senz'altro lo sarà».

Il commiato in Sinagoga di ieri ha colto tutti di sorpresa, anche se tutti sapevano che prima o poi il rabbino capo avrebbe dato le dimissioni. Le aveva annunciate lui stesso il 30 aprile del 1995, il giorno del suo ottantesimo compleanno. E anche allora come oggi le motivazioni furono le stesse: «Sono stanco...». Leone Paserman, presidente della comunità ebraica romana, nei giorni scorsi ne aveva riparlato con Toaff. «E' una scelta che capisco data la sua età - ha detto il presidente dei quindicimila ebrei romani - Ma la comunità conta di avere sempre il suo consiglio e il suo conforto per la stima che tutti gli portiamo». Paserman ha poi ricordato che quella di Toaff è stata

Di questo si parla, nelle strade del Ghetto dove chi non è andato al Tempio ha appreso la notizia con sorpresa nonostante immaginasse da tempo che questo momento sarebbe arrivato. La comunità ha la sensazione di aver perso un padre e spera che il successore abbia lo stesso grande spirito di Toaff, anche se qualcuno confessa che «un altro uguale non ci sarà». «Ha sempre parlato con tutti, disponibile - ricorda Wilma, un'altra commerciante del Ghetto -. E poi tutti gli vogliono bene, non solo persone della comunità, ma anche i politici italiani».

Toaff è l'uomo che ha accolto il Papa in quello che è stato definito il «viaggio più lungo» di Giovanni Paolo II, quello alla Sinagoga di Roma, del 13 ottobre 1986: un chilometro, forse, in linea d'aria, quasi duemila anni di diffidenze e contrasti. E il Papa chiamò gli ebrei «fratelli maggiori». Il grande fatto storico doveva ancora avvenire. L'idea di una visita del

Papa alla sinagoga maturò tra lo stesso Toaff e mons. Clemente Riva, allora vescovo ausiliare di Roma: un pioniere dell'ecumenismo e dei rapporti interreligiosi. A Giovanni Paolo II piacque subito. E per la prima volta dai tempi degli apostoli, un capo della Chiesa cattolica entrò in un tempio ebraico. Ma in quell'occasione «per mezzo mio - disse anche - la Chiesa deplora gli odii, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli ebrei in ogni tempo da chiunque, ripeto: da chiunque». «Il nostro compito comune nella società - disse in quell'occasione, tra l'altro, il rabbino - dovrebbe essere quello di cercare di insegnare ai nostri simili il dover del rispetto dell'uomo per l'uomo, dimostrando l'iniquità di quei mali che affliggono il mondo come il terrorismo, che è l'esaltazione della violenza cieca ed inumana e che colpisce gente indifesa, tra cui ebrei di ogni paese solo perché sono ebrei; come l'antisemitismo ed il razzismo, che vanamente credevamo per sempre debellati dopo l'ultimo conflitto». La visita del Papa, commentò all'indomani lo stesso Toaff ha determinato «un rapporto nuovo che si basa su uguaglianza, rispetto e stima, tre elementi che fino a 30 anni fa non c'erano».

spirituale degli ebrei romani per 50 anni ma «un amico, oltre che vicino di casa, un uomo animato da un profondo senso della famiglia, legato moltissimo alla moglie e un padre amorevole nonché un uomo pieno di senso di humor». Ma come molti ebrei, romani e non, l'esponente del mondo ebraico italiano, ricorda come il rabbino capo ha saputo gestire momenti anche drammatici per la comunità romana. «Anche nelle situazioni drammatiche - dice Zevi - ha saputo trovare le parole giuste per toccare i cuori ed infondere tranquillità e per tutelare la sicurezza e l'immagine della comunità. Sono convinta che continuerà ad essere una presenza viva».

Torna il piromane di Ancona Tre incendi in corsia

ANCONA Il piromane degli ospedali di Ancona è tornato a colpire a sette mesi esatti dall'ultimo rogo dell'8 febbraio scorso, appiccando tre piccoli incendi nei reparti di radiologia interventistica e gastroenterologia del nosocomio regionale di Torrette. Nelle stesse ore dell'attacco Usa all'Afghanistan: forse una coincidenza determinata dall'esaltazione di una psicologia mitomane, o forse un diversivo, un tentativo di depistare o lanciare segnali a qualcuno. Nessun danno rilevante, ma un'azione di «media gravità», per una nuova, inattesa sfida agli inquirenti, che si apprestavano a chiedere l'archiviazione del troncone principale dell'inchiesta sugli 11 attentati incendiari cominciati il 1 dicembre di un anno fa, non essendo riusciti a raccogliere elementi sufficienti da portare a dibattimento. Continuando tuttavia a coltivare un secondo filone di indagine, in cui è coinvolta anche una giovane infermiera del reparto gastroenterologico preso di mira già quattro volte. Alle 01:45 di ieri due metronotte in servizio a Torrette hanno sentito odore di fumo e scoperto che qualcuno aveva dato fuoco, probabilmente con un semplice accendino, a della carta per stampanti contenuta in un armadio a muro lungo il corridoio al pianterreno che collega la radiologia al centro trasfusionale, e ad uno scatolone pieno di carta e polistirolo abbandonato a 30 metri di distanza. Un luogo raggiungibile con facilità dai piani alti attraverso due scale antincendio o da una porta che si apre anche dall'esterno, accanto ad un cantiere. Alle 6 un inserviente ha raccolto casualmente il terzo messaggio del piromane: un seccchio di stracci sbruciati, chiuso nel ripostiglio delle scope della divisione di gastroenterologia diretta dall'ex sindaco Renato Galeazzi, al terzo piano del corpo di fabbrica. La stessa mano di una delle due serie incendiarie?

Aborti a villa Gina fu omicidio premeditato?

ROMA La soppressione di una dozzina di feti, alcuni anche all'ottavo mese di gestazione, che sarebbe avvenuta tra il 1994 e il 1997 nella clinica Villa Gina, potrebbe essere configurata come omicidio volontario premeditato. E l'ipotesi di reato, ancora più grave di quella contestata agli indagati dal Pm, Roberto Staffa, avanzata dal Tribunale del riesame di Roma nell'ordinanza con la quale ha negato la scarcerazione ai medici ginecologi Ilio e Marcello Spallone. In un provvedimento di dieci pagine, il collegio presieduto da Riccardo Miano spiega che gli indizi sono idonei a sostenere condotte che sono inquadrate nel delitto di omicidio, forse anche con premeditazione».

Marzio Tristano

PALERMO Sono unite dal torace e denudate di loro batte un solo cuoricino, che le tiene in vita entrambe: ma per Sara e Maria Eleonora, le due gemelle siamesi nate ieri mattina all'ospedale Civico di Palermo si profila una maggiore prospettiva di vita a differenza di Marta e Milagros, le gemelline peruviane separate lo scorso anno dall'equipe del professor Carlo Marcellotti, e morte a pochi giorni di distanza l'una dall'altra. Non solo: all'orizzonte, questa volta, non ci sono le polemiche etiche che accompagnarono l'intervento di Marcellotti, accusato di

avere sottratto la vita dell'una per garantire quella dell'altra.

La natura questa volta è stata un giudice imparziale: le bimbe presentano uguali probabilità di sopravvivenza e la scienza, in questo caso, potrebbe consentire un trapianto-ponte, in attesa di trovare un organo adatto. Un cuore artificiale che terrà in vita quella delle due che non manterrà il cuoricino, sia pure malformato e destinato ad essere tenuto sotto controllo. Ma finora sono solo ipotesi vagliate nell'arco di un mese di osservazione, un lasso di tempo che consente a tutti, medici e membri del comitato etico, di decidere senza la spinta dell'emergenza come accadde per Marta

e Milagros. Dice il primario di Ginecologia Casimiro Giannola: «Sono due neonate vivaci e con tutti gli organi a posto. Noi siamo molto determinati e decisi a cercare di separarle tenendo di salvarle entrambe. Naturalmente il caso è da studiare approfonditamente e diventerà una vicenda medica internazionale: ci vorrà un cuore da trapiantare». Le bimbe per ora stanno bene, alla nascita pesavano quattro chili e 200 grammi, ma senza intervento la loro aspettativa di vita è di sei mesi. «L'intervento è necessario - dice Marcellotti - ma se è presto per intervenire non è presto per porsi la questione etica che sarà indissolubilmente legata al destino

delle due bimbe e non è escluso che il comitato etico si riunisca di nuovo nelle prossime ore».

Da un mese il presidente Renato Caruso e gli altri membri (i capi dei dipartimenti, un magistrato e un esperto di materie giuridiche) spulciano statistiche, dati, riferimenti della letteratura mondiale su casi analoghi e, specialmente, la giurisprudenza anglosassone, che appare la più avanzata sul fronte etico. E i genitori? «Lo stato delle due bimbe era noto ai genitori sin dai primi mesi della gravidanza - dice il ginecologo Giuseppe Cali - entrambi, nonostante sapessero della malformazione, hanno consapevolmente deciso di far nascere le figlie.

C'è da sperare che non divengano oggetto di un morboso interesse da parte dei media come avvenne nel caso delle gemelle peruviane». Per questo, ieri mattina, il papà di Sara e Maria Eleonora ha alzato un cordone di protezione attorno alla moglie e alle due bimbe: nella stanza del primo piano di ginecologia è entrata solo una coppia di parenti, che hanno dritto e telecamere e giornalisti restati con taccuini fuori della porta.

Il caso delle gemelle siamesi ha alcuni precedenti recenti, oltre a quello di Marta e Milagros. Il 4 marzo del 1988, all'ospedale Loreto di Napoli, nacquero due gemelle siamesi unite all'altezza dell'addome, con due pol-

moni ed un solo cuore contenuti in un'unica cassa toracica. Morirono dopo 20 giorni. Il 22 luglio 1991, negli Stati Uniti, morirono a un quarto d'ora di distanza una dall'altra due gemelle siamesi, miracolosamente sopravvissute per sette anni alla malformazione che le aveva fatte nascere con un solo cuore e unite dallo sterno alla vita, senza possibilità di intervento chirurgico. Il 29 giugno del 1993, nell'Indiana (Usa), due gemelline con il cuore e il fegato in comune. Il 20 agosto vengono sottoposte ad un intervento chirurgico al «Children's Hospital» di Filadelfia. Una madre, l'altra sopravvive, ma solo per 10 mesi.

I genitori sapevano della malformazione e hanno deciso di portare avanti la gravidanza. I medici pensano di salvarle tutte e due con una soluzione ponte in attesa di un trapianto

Due gemelle con un solo cuore, a Palermo si rivive il dramma di Marta e Milagros

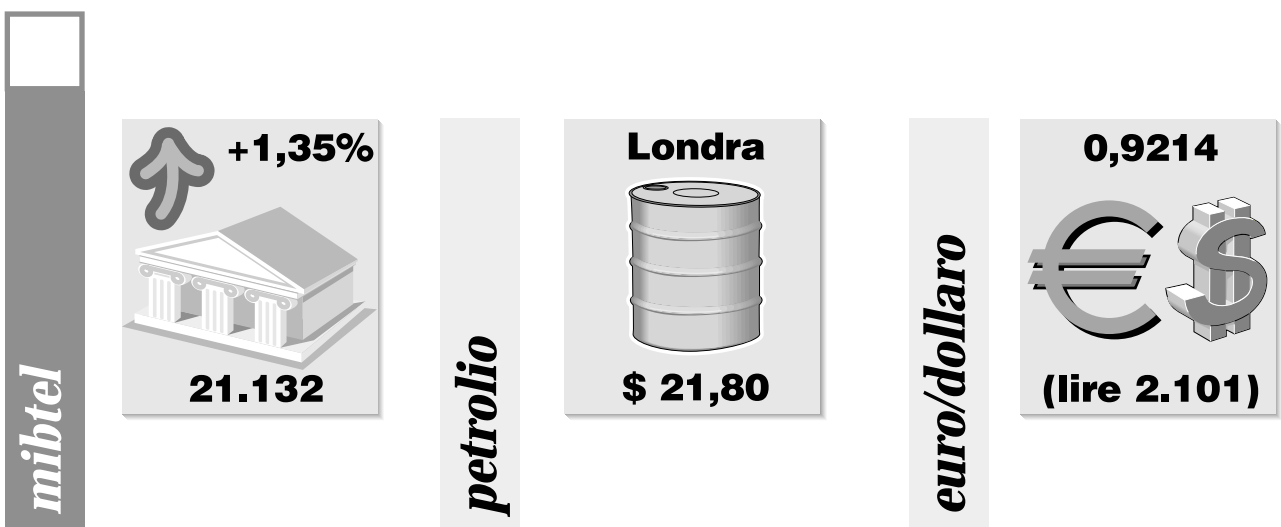
ENTRATE TRIBUTARIE IN CALO AD AGOSTO

MILANO Brusca frenata delle entrate tributarie in agosto. In base ai dati Bankitalia gli incassi sono stati pari a 21.362 miliardi di euro, contro i 36.040 dello stesso mese 2000. Un calo fortissimo: il 40,7 per cento. Che si inquadra nell'andamento un po' deludente dei primi 8 mesi dell'anno: il fisco, in questo periodo, ha incassato 196.739 miliardi di euro, contro i 201.286 miliardi dei primi otto mesi 2000, con una flessione complessiva del 2,25 per cento.

Va ricordato, peraltro, che il dato fatto registrare in agosto (41.362 miliardi di lire) segna una flessione anzitutto rispetto al «boom» registrato nel mese di luglio quando furono rilevate entrate per 89.156 miliardi: totale da depurare degli importi

versati in tesoreria (nella contabilità fondi di riscossione) e contabilizzati successivamente nei capitoli del bilancio dello Stato. Ad agosto il flusso positivo registrato nella voce «fondi di riscossione» è stato pari a 11.285 milioni di euro (21.850 miliardi di lire) e indica l'aumento delle giacenze derivante dal fatto che le entrate versate hanno superato quelle contabilizzate in bilancio.

Se le entrate tributarie nel mese centrale dell'estate hanno fatto registrare una brusca frenata, nello stesso mese, sempre secondo quanto rilevato da Bankitalia, il debito pubblico è sceso. Due milioni 572.887 miliardi di lire contro i due milioni e 285.104 miliardi fatti registrare nel mese precedente. In evidente controtendenza.



economia e lavoro

-85

Bruxelles riconosce l'emergenza del settore dopo gli attentati. Mercoledì il primo pacchetto di interventi

L'Europa aiuta le compagnie aeree

A rischio 40mila posti di lavoro. Oggi il governo affronta il caso Alitalia

Bianca Di Giovanni

ROMA Pallidi segnali di apertura dalla Commissione europea sugli aiuti alle compagnie aeree. L'esecutivo di Bruxelles sta mettendo a punto un «pacchetto» di interventi che sarà presentato ufficialmente mercoledì, in cui si cercherà di trovare il punto di equilibrio tra regole Antitrust e necessari interventi di Stato. Intanto la Sabena - la compagnia belga partecipata da Swissair - ha incassato il via libera per una «finestra» di circa due mesi di amministrazione controllata, mentre oggi il governo italiano apre il capitolo Alitalia, con l'incontro tra i vertici della società ed il ministro del Welfare Roberto Maroni.

Tutto ruota attorno al «peso» che l'attentato dell'11 settembre e la successiva fase di guerra hanno avuto sul traffico aereo, e quindi sui bilanci delle compagnie. La Commissione Ue stima che le società aeree registreranno un calo del fatturato di 3,6 miliardi di euro (circa 7mila miliardi di lire), una riduzione del traffico del 7,7% ed un taglio delle capacità del 4,7%. Altissimo il prezzo che si pagherà sul fronte del lavoro: il rallentamento (per non dire lo stop) già ha messo a rischio 17mila posti, ma le riduzioni del personale potrebbero raggiungere le 30-40mila unità nel Vecchio continente.

Insomma, il quadro è a tinte fosche e richiede interventi straordinari, così come ha già fatto l'America stanziando 15 miliardi di dollari (30mila miliardi di lire) per le compagnie. Quanto a Bruxelles, la decisione appare più lenta e molto più complessa, visto che si devono ricordare diversi operatori, uniformandoli alle direttive che tendono ad escludere la presenza pubblica in nome della libera concorrenza. Già si conoscono alcune «medicine» che la Commissione sta mettendo a punto. Scontato il via libera agli aiuti per la sicurezza dei voli e per la copertura assicurativa, tanto che tutti i governi dell'Unione hanno già avviato iniziative in questo senso. Altro punto che sembra pren-

dere corpo riguarda l'attività coordinata tra le diverse compagnie aeree, normalmente vietata dalle regole antitrust. In sostanza si dovrebbe consentire - per motivi assolutamente eccezionali - ai vettori di trovare un'intesa sulle tratte coperte, per ridurre i costi e razionalizzare le spese. Quanto al rapporto con gli Stati Uniti, Bruxelles proporrà un codice di condotta per non creare distorsioni alla concorrenza dopo lo stanziamento varato da Washington. Secondo le anticipazioni sul rapporto che il Commissario ai Trasporti sta preparando, l'Ue ritiene inoltre accettabili aiuti cash ai vettori per far fronte al blocco dei voli in Usa di quattro giorni a seguito degli attacchi terroristici.

Resta chiusa, invece, per l'Alitalia la strada per un'ulteriore ricapitalizzazione pubblica. Almeno stando alle

ultime dichiarazioni giunte da Bruxelles. Secondo l'Ue gli ultimi aiuti ricevuti dall'Iri nel '97 sono da considerarsi aiuti di Stato, dunque le casse del Tesoro (primo azionista della compagnia) devono restare chiuse. La Magliana ha già ricorso contro questa decisione alla Corte europea. «Siamo in uno stato di diritto, Alitalia è libera di ricorrere contro una decisione della Commissione. Sarà la Corte di giustizia a decidere». Questo il commento del portavoce del Commissario Loyola de Palacio Gilles Ganetelet. Interrogato sul nuovo piano industriale di Alitalia (che prevede tagli per 2.500 unità) Ganetelet ha indicato: «La compagnia non è tenuta a notificarlo alla Commissione, salvo che preveda la concessione di aiuti di Stato». Insomma, il ritorno non cambia.



Recessione dei motori

Auto in crisi, previsti tagli per 700mila veicoli

MILANO Non c'è solo la Fiat ad annunciare, per i prossimi mesi, drastici tagli alla produzione. A causa della crisi del settore, aggravata in queste settimane dagli effetti degli attentati terroristici negli Stati Uniti, i costruttori americani ed europei prevedono di ridurre nell'ultimo trimestre di quest'anno la produzione complessiva di automobili fino a 700mila unità. I tagli coinvolgeranno, mettendone a rischio il posto di lavoro, circa 80mila addetti. Già è noto il ricorso alla cassa integrazione guadagni annunciata, la scorsa settimana, dal gruppo torinese.

A prevedere l'entità del ridimensionamento produttivo del-

l'industria automobilistica occidentale è stato il Financial Times di ieri. Che, a sostegno, ha citato analisti del mercato e fonti interne alle stesse imprese del settore.

In particolare, secondo il quotidiano, le case europee avrebbero in vista una riduzione della propria capacità produttiva di circa 100mila vetture. Con tali tagli le case del vecchio continente dovrebbero attestarsi sui tre milioni e 400mila «pezzi». Solo in questo mese, infatti, alcuni produttori europei - tra questi, Renault, Volkswagen e Fiat - hanno già deciso di ridurre complessivamente la produzione di quasi 60mila unità.

Il tutto mentre negli Stati Uni-

ti i tre big dell'auto, General Motors, Ford e Daimler Chrysler, intendono diminuire la propria produzione di 196mila unità entro fine anno.

Il taglio più drastico - 120mila unità - è stato annunciato da Ford. Una iniziativa, questa, che coincide con una revisione, prevista entro fine anno, della strategia da parte della casa automobilistica che avrebbe in programma una revisione delle proprie posizioni sul mercato nordamericano. Secondo fonti vicine a Detroit, Ford punterebbe a ridurre le capacità produttive del 10 per cento.

Gm, Ford e Daimler Chrysler, non si limitano però ai tagli

di produzione. La situazione del mercato è particolarmente difficile, per questo - osserva il Financial Times - le «tre big», nelle ultime due settimane, hanno anche annunciato programmi basati su forti incentivi a sostegno delle vendite.

Secondo gli analisti, i tagli dei tre grandi produttori nordamericani - come quelli europei già in difficoltà - sono stati ritoccati al rialzo dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre.

In base a queste scelte, nel quarto trimestre, in America la produzione di automobili si fermerà a quota 3,7 milioni di veicoli, contro i 4,1 dello stesso periodo del 2000.

Paesi Ue, 5.500 vittime nel 2000

Infortunati, strage continua

Da Trieste a Potenza sei morti in un giorno

Felicia Masocco

ROMA Due morti a Trieste, uno a Potenza, tre nelle Marche. Senza contare i quattro addetti allo smistamento bagagli di Linate. La guerra delle morti bianche non concede tregua, ogni giorno un tragico bollettino. Quello di ieri, Linate esclusa, ha contato sei vittime, il doppio della media nazionale che nei primi sette mesi dell'anno ha registrato tre caduti al giorno.

Avevano entrambi 29 anni i giovani operai stroncati dalle esalazioni tossiche di una vasca di decantazione nello stabilimento triestino della Crea. Si chiamavano Stefano Miniussi e Paolo Sardo. Facevano parte di una squadra impegnata nella pulizia di un depuratore comunale delle acque fognarie. Dalla ricostruzione della questura i due operai cercavano di recuperare una pompa idraulica sommersa in circa un metro di liquame, senza la protezione della maschera. Quando uno di loro ha perso i sensi per le esalazioni, l'altro ha tentato di prestargli soccorso senza però riuscirci. Immediata è scattata la protesta della Cgil-funzione pubblica del capoluogo giuliano. Questa mattina i lavoratori dell'ex municipalizzata di Trieste Acegas e i dipendenti comunali si riuniranno per prendere iniziative.

Era molto giovane anche Giuseppe Oliveto, è morto a 23 anni precipitando da un'altezza di oltre dieci metri a Pignola, in provincia di Potenza. La sua ditta era incaricata di smontare le impalcature

L'anno scorso in Italia si sono verificati un milione e 200mila incidenti

servite per la ristrutturazione di un immobile. Giuseppe Oliveto ha perso l'equilibrio, non ha trovato nessun dispositivo di sicurezza a frenare la sua caduta. Ancora è arrivato in ospedale era ancora vivo, è morto poco dopo il ricovero. Il cantiere è stato sequestrato, gli accertamenti seguiranno.

Non è invece ancora chiara la dinamica dell'incidente in cui ha perso la vita un operaio che lavorava in una banca a Sirolo, in provincia di Ancona. Quel che è certo è che è stato schiacciato da una cassaforte che tentava di spostare.

Hanno invece una dinamica chiarissima e purtroppo ricorrente i due tragici episodi avvenuti sempre nelle Marche, entrambi nelle campagne del maceratese. Hanno coinvolto due agricoltori: a Monte San Giusto è morto Nicola Trillini, 66 anni. Stava lavorando in un campo, il suo trattore si è ribaltato schiacciandolo. Anche il corpo di Angelo Pezzanesi, 67 anni, è stato trovato sotto il suo trattore. Era di Tolentino.

Quella della sicurezza sul lavoro è un'emergenza. I ritmi da cottimo e subappalto, i risparmi sui dispositivi di protezione, la mancanza di controlli, i mezzi vecchi e magari usati senza riguardo: l'elenco delle cause potrebbe continuare. L'anno scorso in Italia si sono verificati circa 1 milione e 200 mila incidenti, più di tre morti al giorno, 100 al mese; l'edilizia, l'agricoltura e i trasporti, i settori più colpiti. E nei primi sette mesi di quest'anno la tendenza non si è invertita. Un costo umano, sociale ed economico tra i più alti nei paesi dell'Unione europea dove ogni anno perdono la vita circa 5.500 lavoratori su un totale di 4 milioni e mezzo di infortuni.

Venerdì si ferma la Fiat. Il 16 novembre la protesta dei metalmeccanici per il contratto

La Fiom conferma gli scioperi

MILANO «Ogni energia nello sciopero del 16 novembre a Roma, per difendere la validità del contratto nazionale». A Firenze, per i 100 anni della Fiom, Claudio Sabatini, segretario nazionale del sindacato, ha ribadito «la validità del contratto nazionale come punto centrale per mantenere le condizioni di solidarietà all'interno del mondo del lavoro». «Stiamo preparando lo sciopero con tutte le nostre energie - dice Sabatini - e su questa strada proseguiremo con molta forza, anche considerando gli avvenimenti internazionali». Il leader della Fiom attribuisce alla categoria dei metalmeccanici la capacità di aver colto in anticipo «la sproporzione, anche di carattere legale, che c'è con i rinnovi sepa-

rati dei contratti, ma - aggiunge - nella stessa situazione si sono trovate, con questo governo, anche altre categorie industriali e pubbliche. Perciò alla fine la questione si aprirà in termini generali coinvolgendo i lavoratori della scuola e della sanità. E si ripercuoterà su settori dello stato sociale, dalla sanità alle pensioni».

Intanto, dopo i dissensi manifestati nei giorni scorsi da alcuni delegati e iscritti, la Fiom Piemonte conferma lo sciopero indetto nel gruppo Fiat per venerdì 12 ottobre.

In un ordine del giorno del direttivo della Quinta Lega di Mirafiori e Rivolta, che ha ottenuto 53 voti favorevoli e 13 contrari, si sottolinea la necessità

di «una grande unità e capacità di coinvolgimento di tutti i delegati, gli iscritti e i lavoratori e il pieno e attivo sostegno a tutte le iniziative di mobilitazione».

«Tutta la Fiom, anche chi ha espresso il dissenso - sottolinea il segretario Fiom piemontese, Giorgio Cremaschi - è impegnata per la riuscita dello sciopero, anche perché è la prima iniziativa dopo la rottura, in aprile, delle trattative al ministero del lavoro e dopo che la Fiat in questi mesi ha portato avanti incontrastata tutte le sue scelte. Spero che le altre organizzazioni sindacali, visto che anch'esse lamentano l'assenza di relazioni con la Fiat, magari con diverse motivazioni, partecipino allo sciopero».

Il piano della Seb per il gruppo Moulinex Brandt prevede una drastica riduzione degli occupati. Il 12 giornata di lotta

Ocean, in pericolo il salvataggio francese

BRESCIA Gli impianti della Ocean di Verolanuova (Brescia) sono tornati in funzione, grazie ai finanziamenti concessi la scorsa settimana al gruppo Brandt dal Credit Lyonnais e dalle banche alleate ma, anche sommando i proventi della rete commerciale, gli incassi coprono a malapena i costi di produzione di soli tre giorni la settimana. La ripresa per ora è solo un tentativo di galleggiare: «I timori che la crisi possa volgere al peggio non si sono affatto azzerati», dice Donatella Alberti, della Fiom. «C'è molta attesa per la decisione che il tribunale di Brescia si accinge a prendere, sulla richiesta di amministrazione controllata della Ocean». Il verdetto è atteso entro la settimana in corso.

Intanto si preparano lo sciopero generale di quattro ore di venerdì e la grande manifestazione di solidarietà che si terrà a Verolanuova,

alla quale i sindacati hanno invitato tutti i Comuni.

Fortissime tensioni anche alla Sangiorgio di La Spezia: questa mattina il sindacato incontra i capi dell'azienda presso l'associazione degli industriali e giovedì dovrebbe tenersi l'incontro al ministero. Una escalation di iniziative per sbloccare la paralisi: dall'incontro di oggi i 540 lavoratori di La Spezia si attendono una proposta analoga a quella che ha permesso a Brescia di riattivare almeno parzialmente gli impianti: «Si potrebbe lavorare su una sola linea, ma occorre rispondere anche a chi resterà a casa, ossia la maggioranza», spiega il segretario Fiom, Fabrizio Natale. I due stabilimenti si trovano in ostaggio di una empassa paradossale: per mancanza di fondi non possono operare a pieno ritmo e, nel contempo, fino a quando

non sarà ufficializzata l'amministrazione controllata, non possono usufruire della cig speciale, né di quella ordinaria perché le casse aziendali sono a secco. Per fronteggiare l'emergenza, Brescia ha aperto una sottoscrizione tra tutti i lavoratori della provincia.

Da Parigi, intanto, arriva la solita ridda di voci che non chiarisce le prospettive. Ora si sa che Patrick Puy, presidente di Moulinex Brandt, preferirebbe l'offerta di acquisto avanzata dalla francese Seb, invece delle concorrenti Fidei, Euroland (canadese) e Falaise. Il 15 ottobre i commissari dovrebbero decidere. I sindacati francesi sono preoccupati perché il piano della Seb prevede il salvataggio solo di una modesta porzione del gruppo, un'operazione che salverebbe solo 4 mila degli 11.500 posti di lavoro.

g.lac.

UNICREDIT

Il 17 il Cda esamina il riassetto del gruppo

Al prossimo Cda di Unicredit, convocato per il 17 ottobre, sarà portato all'esame il progetto di riassetto del gruppo. Il progetto ora è sul tavolo della fondazione azionista (Crt, Cariverona e Cassamarca) che entro dieci giorni dovranno arrivare ad esprimere una posizione. Il progetto, che sta provocando qualche malumore fra sindacati delle banche coinvolte per i timori di un ridimensionamento degli organici, ha spinto il numero uno di Fondazione Cassamarca, Dino De Poli, a ricordare che il riassetto è anche «un problema politico che deve conciliare insieme le esigenze della redditività del territorio con gli obiettivi strategici di Unicredit». In base al piano, gli istituti di Verona, Treviso, Torino, il Rolo e il Credito Italiano dovrebbero scomparire, per far posto a tre nuove banche, specializzate per funzione.

SIEMENS

Stop alla cassa integrazione nel settore ricerca

Siemens conta di chiudere entro l'anno la trattativa per la partnership. Lo afferma l'amministratore delegato della Siemens Italia. Che ha anche informato di avere deciso di sospendere la cassa integrazione per il settore ricerca dello stabilimento di L'Aquila in attesa di definire la trattativa per un'eventuale cessione dell'attività di produzione.

POSTE

Effetto-euro: arrivano 300 assunzioni a termine

L'effetto-euro si fa sentire anche sull'organico delle Poste Italiane, chiamate - come le banche - ad uno sforzo straordinario per il changeover monetario di fine anno. L'azienda ha infatti deciso di assumere 300 unità a tempo determinato per il periodo 1 ottobre 2001-31 gennaio 2002. La decisione è stata comunicata ai sindacati di categoria dal direttore delle risorse umane delle Poste Italiane, Francesco Micheli.

MEDIASET

Studio Aperto minaccia lo sciopero per l'integrativo

L'assemblea dei redattori di Studio Aperto, il tg di Italia 1, ha approvato all'unanimità un documento in cui si afferma che, «considerato l'atteggiamento di totale chiusura dell'azienda nell'incontro per la discussione e il rinnovo del contratto integrativo, ha affidato al cdr un primo pacchetto di cinque giorni di sciopero a sostegno della vertenza in corso». «La redazione - prosegue il documento - ha inoltre dato mandato al cdr di interrompere in qualsiasi momento e a tempo indeterminato la sperimentazione delle nuove tecnologie digitali, ritenendo estremamente grave il mancato riconoscimento dell'impegno supplementare richiesto».

L'ex alleata Lazard starebbe preparando un'offerta di acquisto. «Non è vero» dicono a Parigi, ma la speculazione compra

Mediobanca vola sulle voci di scalata

Marco Ventimiglia

MILANO Non so se è vero, però è bello crederlo... La frenesia Mediobanca, che ieri ha attraversato Piazza Affari in una giornata molto difficile, si spiega né più né meno con questo ragionamento. Gli investitori hanno infatti sospinto all'insù l'azione di Piazzetta Cuccia, che ha concluso con un vistoso rialzo del 4,73%, sulla base di un'anticipazione giornalistica (comparsa sul quotidiano «La Repubblica») per ora non suffragata dai fatti: l'istituto francese Lazard starebbe progettando una scalata a Mediobanca tramite il lancio di un'opa. Tanto è bastato, nel palazzo milanese della Borsa, per scatenare una vera e propria corsa all'acquisto di cui ha beneficiato anche un altro titolo, Hdp, storicamente legato alla stessa Mediobanca.

Poco importa, come detto, che per ora non ci siano le prove dei piani d'assalto stranieri a quello che una volta veniva consi-

derato il salotto buono della finanza nazionale. Ed a frenare gli investitori non è servita nemmeno la smentita di Lazard, giunta intorno all'ora di pranzo. «Non è vero», ha semplicemente affermato, senza fornire altri chiarimenti, Anne Meaux, portavoce dell'istituto parigino. Da notare come in prima battuta la banca d'affari d'Oltralpe si era limitata ad un «no comment», salvo correggere immediatamente il tiro dopo essersi resa conto che si trattava di una posizione troppo blanda di fronte alla portata della notizia di stampa.

Il perché dell'ostinazione all'acquisto di Piazza Affari è presto detto: Lazard vanta una lunga e contrastata storia di rapporti con Mediobanca, quindi la scalata è sembrata a molti un avvenimento verosimile, specie in un momento di grande difficoltà come quello attraversato dall'istituto guidato da Vincenzo Maranghi. Tornando alle anticipazioni giornalistiche, Lazard sarebbe ora alla ricerca di un partner bancario italiano in modo da poter superare l'eventuale con-

trarietà al lancio di un'opa da parte del governatore di Bankitalia, Antonio Fazio.

Quanto ad Hdp, che ha chiuso la seduta borsistica con un progresso del 2,14%, ad infiammare il prezzo è stata soprattutto la speculazione. Un assalto a Mediobanca, infatti, renderebbe ancor più probabile uno scontro fra i soci storici della stessa Hdp, per lunghi anni riuniti sotto l'ala protettrice di Piazzetta Cuccia. Ma adesso la holding guidata da Maurizio Romiti potrebbe divenire scalabile già entro fine anno.

Lo scorso luglio i partecipanti al patto di sindacato (che controlla il 46% del capitale) «si sono dati reciprocamente atto che il patto stesso si sia rinnovato nelle medesime condizioni per un triennio», cioè fino al primo luglio 2004. D'altra parte i soci Hdp hanno anche convenuto che ognuno disponesse della facoltà di una disdetta anticipata, con effetto dal 31 dicembre 2001. Una «postilla» frutto dello scontro aperto, nella vicenda Montedison, fra i due soci più importanti, Mediobanca e la famiglia Agnelli.

I francesi di Sdhf interessati allo zucchero di Beghin Say

MILANO Il gruppo saccarifero francese Sucreries Distilleries des Hauts de France (Sdhf) si è fatto ufficialmente avanti per acquisire alcuni stabilimenti di Beghin Say, il numero due mondiale dello zucchero controllato da Montedison. Sdhf, che ha un fatturato di 130,3 milioni di euro, vuole prendere posizione in vista di un eventuale piano industriale di disimpegno del gruppo italiano. L'interesse manifestato ieri va nella direzione opposta di quello dei bieticoltori francesi che si erano già espressi nei mesi scorsi a favore di un ingresso nel capitale di Beghin-Say a fianco di partners industriali con l'obiettivo di preservare l'integrità del gruppo. Sdhf, terzo gruppo cooperativo del settore che riunisce 3.400 produttori di zucchero, preferirebbe invece una scissione di Beghin Say sulla base di criteri regionali e sarebbe al momento interessato agli stabilimenti di Pont D'Ardres e d'Abbeville.

Gli svizzeri in casa Ligresti

A Swiss Life il 10,3 per cento del capitale Premafin: l'obiettivo è la Sai



Salvatore Ligresti

MILANO Gli svizzeri entrano in forze in casa Premafin. Con un obiettivo: la Sai. Swiss Life, la compagnia elvetica di cui Fondiaria è il primo azionista con il 10,1 per cento del capitale, ha infatti dichiarato di detenere - attraverso la Banca del Gottardo - una quota del 10,3 per cento in Premafin finanziaria, la società della famiglia Ligresti che, a sua volta, controlla la compagnia assicuratrice.

La notizia emerge dalle dichiarazioni fatte alla Consob. Secondo queste dichiarazioni, l'operazione sarebbe datata 31 luglio, anche se è stata dichiarata alla commissione che vigila sui mercati e la Borsa soltanto il 4 ottobre.

Ma quali sono le conseguenze del contenuto della nota inviata alla Consob? Anzitutto che la presenza - risaputa - della Banca del Gottardo in Premafin non sarebbe di-

retta, ma rappresenterebbe una partecipazione fiduciaria per conto della compagnia assicuratrice elvetica.

Secondo, si rivelano sempre più stretti gli incroci azionari tra Sai e Fondiaria. Incroci che sarebbero volti ad ostacolare eventuali mosse non gradite al gruppo fiorentino da parte della compagnia torinese.

La Sai, è cosa nota, ai primi di luglio, nei giorni concitati delle manovre legate alla scalata di Fiat-Edf, si è infatti impegnata ad acquistare da Montedison il 29 per cento di Fondiaria. L'operazione, però, è rimasta in sospeso dopo che la Consob ha preannunciato che scatterebbe l'obbligo di un'opa totalitaria sulla compagnia.

La Fondiaria detiene inoltre poco più del 5 per cento di Sai, partecipazione incrociata che sterilizza

il diritto di voto di Sai nella stessa Fondiaria al 2 per cento.

La presenza indiretta di Fondiaria anche in Premafin - presenza ufficialmente non concordata con Swiss Life - rappresenterebbe un'ulteriore strumento nelle mani del gruppo fiorentino per condizionare il comportamento della controllante di Sai, saldamente in mano alla famiglia di Salvatore Ligresti.

In sostanza, in casa Ligresti spuntano gli svizzeri. E la loro, in vista delle prossime manovre, è una presenza che potrebbe avere conseguenze di non scarso rilievo.

Premafin, alla data del 27 settembre, ha inoltre arrotondato la propria quota al 53,671 per cento dal 53,404 per cento del 3 settembre. Su una frazione pari all'11,601 per cento, detenuto attraverso la stessa Sai. La finanziaria non ha peraltro diritto di voto.

Era l'auto con il più alto contenuto di optional per metro cubo. Non le mancava certo l'aria condizionata e aveva tutto quello che serve alla sicurezza: servosterzo, doppio airbag, e barre laterali anti-intrusione. Ma oggi supera se stessa con la stabilità delle 4 ruote motrici e ABS di serie. Scopri dal tuo Concessionario Suzuki un'auto che ha più di quanto desideri.

SUZUKI
AUTOMOBILI



**WAGON R+ 1.3 16V
4x4.
COSA REGALARE
A UN'AUTO
CHE HA GIÀ TUTTO?
4 RUOTE MOTRICI.**

martedì 9 ottobre 2001

economia e lavoro

Unità 21

I CAMBI

1 EURO	1936,27 lire
1 FRANCO FRANCESE	295,18 lire
1 MARCO	989,18 lire
1 PESETA	11,63 lire
1 FRANCO BELGA	47,99 lire
1 FIORINO OLANDESE	878,64 lire
1 DRACMA	5,68 lire
1 SCILLINO AUSTRIACO	140,71 lire
1 euro	0,921 dollari +0,004
1 euro	110,350 yen +0,040
1 euro	0,625 sterline +0,005
1 euro	1,476 fra. svi. -0,011
dollaro	2.101,443 lire -9,163
yen	17,546 lire -0,006
sterlina	3.097,536 lire -23,466
franco svi.	1.311,658 lire +9,877
zloty pol.	502,927 lire -5,894
BOT	
Bot a 3 mesi	99,64 5,19
Bot a 12 mesi	97,00 2,81

Borsa

Piazza Affari si è confermata la migliore fra le piazze europee, il giorno dopo l'attacco degli Usa. Il Mibtel ha chiuso a più 1,35%. Per quasi tutto il giorno in negativo, Milano, dopo una giornata tutta in negativo, ha beneficiato del traino dei titoli telefonici, iniziando il recupero a un'ora dalla fine delle contrattazioni. Il recupero è sensibilmente migliorato dopo che anche Wall Street ha invertito rotta passando in positivo. Olivetti, dopo aver perso oltre il 3% ha chiuso con un rialzo del 2,79%. Telecom dell'1,72% e Tim del 2,29%. In negativo, invece, Pirelli ha chiuso con un meno 1,03%, come Pirellina che ha visto passare ai blocchi oltre il 2% del capitale. Anche il Nuovo mercato ha chiuso in positivo, con il Nuntel a più 1,32 per cento.

La Consob invia un rapporto alla magistratura sulla società di carni di Modena. Ipotesi di aggiottaggio su operazioni delle Generali

Cremonini, la mucca pazza ha fatto insider trading?



L'industriale della carne Luigi Cremonini

Laura Matteucci

MILANO Qualcuno sapeva del primo caso italiano di mucca pazza poco prima che venisse annunciato ufficialmente. Qualcuno che - per l'esattezza nel corso della seduta di Borsa del 12 gennaio 2001 - avrebbe usato questa informazione per speculare sulle azioni Cremonini, una delle società europee leader nella macellazione e lavorazione delle carni, sapendo che i titoli sarebbero crollati di lì a poco, come in effetti avvenne, quando la notizia fosse diventata di pubblico dominio.

Cremonini, che ha sede a Castelvetro di Modena, è uno dei più importanti gruppi alimentari in Europa, e leader assoluto in Italia nella produzione di carni bovine e prodotti trasformati a base di carne. Quello segnalato ieri dalla Consob sarebbe un caso di abuso dell'informazione privilegiata, cosiddetto insider trading: questa, almeno, l'ipotesi sulla quale ora dovrà lavorare

la magistratura, dopo la segnalazione della Commissione.

E quella sulla Cremonini spa non è stata l'unica documentazione riservata ieri da Luigi Spaventa, presidente della Consob, all'autorità giudiziaria: un altro dossier, infatti, riguarda le Assicurazioni Generali, per le quali si ipotizza invece il reato di aggiottaggio su strumenti finanziari (notizie false in grado di turbare il normale andamento della Borsa). Nel caso dei titoli della compagnia assicuratrice triestina, i sospetti avanzati dall'organo di sorveglianza riguardano alcune operazioni effettuate nel periodo precedente l'apertura delle contrattazioni della seduta del 4 settembre del 2000. Le operazioni sospette sarebbero riconducibili ad un intermediario, e collegate ad una emissione obbligazionaria «reverse convertible».

Se Cremonini e Generali sono adesso sotto l'occhio della magistratura, Pirelli e Pirellina lo sono già da un anno. L'ultimo dossier ai giudici relativo alle società di

Marco Tronchetti Provera, infatti, è stato inviato da Spaventa solo otto giorni fa, lunedì scorso, e anche in questo caso riguarda ipotesi di abuso di informazioni privilegiate, nella fattispecie sui titoli Pirelli spa e Pirelli & C. Il sospetto di insider trading si riferisce ai giorni 25 e 26 settembre del 2000, immediatamente prima dell'annuncio della vendita di Optical Technologies alla Corning. Una cessione grazie alla quale Tronchetti Provera ha portato a casa circa 6.700 miliardi, un apporto di liquidità che gli ha permesso l'acquisizione del pacchetto di controllo del gruppo Olivetti-Telecom. Di segnalazioni firmate Consob e relative al gruppo Pirelli, in poco più di un anno, ce ne sono state altre tre, con carteggio al vettore tra Tronchetti Provera e Spaventa: il primo accusava la Consob di aver procurato danni alle sue società con la diffusione della notizia riguardante l'invio di un dossier alla magistratura, e il secondo replicava definendo la reazione «non condivisibile».

AZIONI

nome titolo	Prezzo	Prezzo	Prezzo	Var.	Var.	Quantità	Min.	Max.	Ultimo	Capitaliz.	
	uff.	uff.	uff.	(in %)	(in %)	(migliaia)	anno	anno	div.	(milioni)	
	(lire)	(euro)	(euro)				(euro)	(euro)	(euro)	(euro)	
A.S. ROMA	5427	2,80	2,85	-0,42	-53,93	31	2,66	6,82	-	145,76	
ACEA	13573	7,01	7,17	0,41	-42,69	163	6,09	12,54	0,0981	1492,78	
ACEGAS	10491	5,42	5,46	-3,02	-	22	4,58	10,49	-	192,76	
ACQ MARCIA	466	0,24	0,24	-1,23	-3,45	10	0,22	0,40	0,2007	92,96	
ACQ NICOLAY	3873	2,00	2,00	-16,87	-	0	2,00	2,56	0,0775	26,84	
ACQ POTABILI	24293	12,50	12,50	-5,40	-	0	11,30	14,50	0,0568	71,33	
ACSM	4370	2,26	2,23	-3,08	-41,38	18	1,77	3,96	0,0516	83,96	
ADF	24676	12,74	13,10	-2,54	-23,15	3	12,47	18,68	0,2402	115,14	
ADES	5435	2,81	2,95	2,18	-34,08	50	2,14	4,26	0,0723	103,16	
ADES RNC	5011	2,59	2,67	3,88	-38,92	8	1,87	4,30	0,0775	10,87	
AEM	3845	1,99	2,02	1,92	-35,29	4119	1,70	3,09	0,0413	3574,89	
AEM TO	3921	2,02	2,05	0,49	-37,15	76	1,91	3,22	0,0310	701,27	
AIR DOLOMITI	14365	7,42	7,47	-0,39	-	2	7,41	11,93	-	61,76	
ALITALIA	1488	0,77	0,79	-2,59	-59,69	3262	0,64	2,08	0,0413	1190,29	
ALLEANZA	20499	10,59	10,80	2,52	-36,42	1479	9,08	17,56	0,1472	7566,89	
ALLEANZA R	14977	7,74	7,82	-0,32	-22,94	405	6,12	10,63	0,1720	1017,99	
AMGA	1762	0,91	0,92	-2,36	-50,08	220	0,85	1,82	0,0145	296,70	
AMPLIFON	29828	15,40	15,40	-0,21	-	5	15,40	24,30	-	297,79	
ARQUATI	1747	0,90	0,90	-9,80	-48,63	2	0,90	1,85	0,0130	22,62	
AUTO MI TO	17082	8,82	8,98	-1,12	-44,66	36	8,57	15,94	0,2941	776,34	
AUTOSRIAL	14419	7,45	7,65	0,25	-42,20	262	6,20	13,77	0,0413	894,52	
AUTOSTRADE	13502	6,97	7,12	2,67	-0,04	3209	5,97	7,99	0,1756	8250,13	
B											
BAGR MANTOV	19586	8,19	8,29	-0,14	-11,20	30	7,52	11,03	0,3615	1099,80	
BILBAO	21159	11,15	11,15	-	-39,31	0	10,90	18,90	0,0850	3663,75	
B CARGE	19020	9,82	9,83	-0,28	-6,47	78	9,86	10,09	0,3744	195,30	
B CHIAVARI	7964	4,11	4,12	-3,87	-31,31	12	3,38	6,09	0,1756	287,91	
B DESIO-IR	5505	2,84	2,85	-0,49	-28,50	13	2,68	4,54	0,0671	332,63	
B DESIO-IR R	3495	1,81	1,81	0,33	-8,88	4	1,78	2,72	0,0806	23,83	
B FIDURAM	13345	6,89	7,08	0,23	-51,62	4652	4,87	15,68	0,1400	6286,59	
B LOMBARDA	17037	8,80	8,86	-1,35	-19,63	27	8,64	11,80	0,3357	2521,36	
BASINET	1637	0,85	0,85	-0,39	-30,38	42	0,80	1,27	0,0413	108,25	
B NAPOLI RNC	4755	2,46	2,47	-3,85	-58,21	211	1,57	5,58	0,0955	297,85	
B PROFILO	B ROMA	4595	2,37	2,42	3,19	-49,42	6899	1,92	5,26	0,0129	3260,69
B SANTANDER	15602	8,06	8,33	-	-26,41	0	7,41	12,00	0,0913	3676,86	
B SARDEGNA R	15695	8,11	8,23	0,45	-46,19	9	7,33	16,25	0,2970	53,50	
B TOSCANA	6872	3,55	3,60	-0,22	-7,41	50	3,55	4,57	0,1033	1127,33	
BASINET	1662	0,86	0,86	-1,30	-56,47	26	0,73	1,97	0,0936	56,22	
BASSETTI	9052	4,68	4,68	0,43	-21,03	0	4,26	5,93	0,2300	121,58	
BASTOGI	275	0,14	0,14	-2,97	-40,08	420	0,12	0,26	-	95,98	
BAVER	61341	31,68	32,33	1,44	-44,15	2	25,07	56,72	1,4000	-	
BAVERISCHE	14861	7,67	7,77	-0,96	-38,18	5	7,34	13,76	0,0775	576,63	
BEGHELLI	1795	0,93	0,93	-5,57	-50,83	93	0,71	1,89	0,0258	185,36	
BENETTON	20310	10,49	10,58	-1,34	-53,13	201	9,63	22,38	0,0846	1904,37	
BENI STABILI	811	0,48	0,49	-0,11	-6,77	308	0,41	0,64	0,0150	507,60	
BIESSE	11680	6,03	6,08	-1,12	-	1	5,24	8,97	-	165,23	
BIM	7925	4,09	4,19	1,38	-59,55	13	3,38	10,12	0,2582	509,69	
BIM 04 W	1102	0,57	0,58	-0,51	-72,16	24	0,40	2,04	-	-	
BIMOP-CARIRE	4215	2,18	2,22	-1,02	-68,65	12093	1,65	7,70	0,0671	4289,55	
BML	4128	2,13	2,20	1,24	-34,72	10704	2,01	3,90	0,0801	4528,36	
BML RNC	3507	1,81	1,82	1,11	-37,23	39	1,65	3,24	0,1007	42,01	
BOERO	15201	8,40	8,40	-	-1,08	0	8,30	9,20	0,2352	40,80	
BON FERRAR	17233	8,90	8,90	-4,71	-18,79	0	8,77	11,72	0,2066	44,50	
BONAPARTE	401	0,21	0,21	-	-39,82	50	0,20	0,36	0,0265	75,49	
BONAPARTE R	402	0,21	0,21	-	-33,49	0	0,18	0,33	0,0129	5,32	
BREMO	13531	6,99	7,01	0,14	-24,73	1	6,42	10,57	0,1033	389,25	
BROSIOCHI	348	0,18	0,18	-2,70	-47,49	230	0,18	0,35	0,0026	86,63	
BROSIOCHI W	67	0,03	0,03	-0,07	-60,92	280	0,03	0,07	-	10,00	
BULGARIA	16212	8,37	8,84	3,50	-35,49	1597	6,30	14,17	0,0860	2450,56	
BURIAN F.G.	12191	6,30	6,39	3,10	-8,83	100	5,83	8,01	0,0392	176,29	
BUZZUNIC	13775	7,11	7,19	-0,15	-22,39	155	6,33	12,05	0,2000	904,96	
BUZZUNIC R	9234	4,80	4,80	-4,00	-14,88	0	4,34	7,59	0,2240	60,45	
C											
CALATTE TO	5063	2,62	2,65	0,19	-53,53	0	2,24	5,51	0,3000	36,15	
CALP	4928	2,54	2,57	-0,39	-7,63	3	2,50	2,88	0,1549	71,07	
CALTAGIRED	12495	6,45	6,59	-0,53	-42,18	14	5,92	13,77	0,2500	806,63	
CALTAGIRED R	9275	4,79	4,79	-	-4,20	0	4,50	5,71	0,0336	43,06	
CAMPIN	50324	25,99	25,94	-2,85	-	31	23,87	30,93	-	754,75	
CAMPARI	2713	1,40	1,40	-1,27	-53,10	32	1,20	3,10	0,1549	58,84	
CARRARO	49353	22,70	22,81	-0,52	-32,38	17	20,67	34,50	0,6972	977,99	
CATALICOLA ASS	4560	2,36	2,46	6,49	0,30	3	2,14	2,76	0,0878	40,03	
CEMENTIR	4512	2,33	2,36	0,43	-21,73	175	1,93	3,78	0,0258	370,75	
CENTENAR ZIN	3205	1,66	1,66	-	-10,05	0	1,51	1,91	0,0362	23,58	
CIR	1513	0,78	0,79	0,74	-71,32	3058	0,81	2,86	0,0413	662,05	
CIR FIN	5011	0,26	0,26	0,86	-15,80	155	0,25	0,87	0,0129	95,93	
CLASS EDIT	6487	3,35	3,50	9,05	-70,83	1418	1,10	12,45	0,0439	308,99	
CM	2304	1,19	1,19	-3,25	-20,13	4	1,09	2,05	0,2027	60,69	
COFIDE	758	0,39	0,40	0,05	-74,76	204	0,34	1,55	0,0155	221,66	
COFIDE R	738	0,38	0,38	-1,31	-66,80	150	0,35	1,21	0,0780	58,26	
CR ARTIGIANO	6583	3,40	3,41	0,18	10,71	11	2,99	3,75	0,1162	350,92	
CR BERGAM	27611	14,26	14,50	-1,49	-21,01	0	12,27	19,31	0,6197	880,22	
CR FIRENZE	1938	1,00	1,00	-2,15	-10,08	264	0,98	1,25	0,0516	1087,32	
CR VALTEL	16664	8,61	8,61	-1,77	-5,02	12	7,72	9,52	0,3815	145,03	
CREDEM	9664	4,99	5,10	-0,29	-42,66	178	3,94	9,48	0,0930	330,29	
CREMONINI	2515	1,30	1,31	-2,67	-38,61	151	1,20	2,17	0,0230	184,22	
CRESPI	2068	1,07	1,09	1,39	-16,78	10	0,99	1,39	0,0671	64,08	
CSP	4788	2,47	2,51	-1,38	-42,50	39	1,96	4,33	0,0516	60,59	
CUCURINI	1894	0,98	0,98	2,95	-32,08	2	0,80	1,50	0,0516	11,74	
D											
DALME	351	0,18	0,18	2,10	-44,81	1750	0,17	0,37	0,0023	209,59	
DANIELI	5689	2,94	2,98	-1,75	-35,46	7	2,93	4,67	0,0723	120,10	
DANIELI RNC	3303	1,71	1,70	-1,85	-30,68	35	1,66	2,56	0,0930	68,96	
DANIELI W03	262	0,14	0,14	-3,52	-63,29	15	0,13	0,39	-	-	
DE FERRARI	10572	5,46	5,46	-	-19,00	0	4,51	6,59	0,1085	122,18	
DE FERRARI R	5596	2,89	2,89	-0,07	-17,17	3	2,79	3,60	0,1136	43,53	
DELONGHI	516										

martedì 9 ottobre 2001

rUnità 23

lo sport in tv	08,30 Rally di Sanremo Eurosport
	10,55 10 anni di Premier league Tele+
	11,30 Ciclismo:mondiali, cr.fem.ju. Eurosport
	13,30 Ciclismo:mondiali, cr.under23 Eurosport
	15,20 Ciclismo: mondiali (sintesi) Rai3
	18,30 Tennis, Atp Vienna Eurosport
	19,00 Boxe, camp.it. pesi piuma RaiSportSat
	21,30 Boxe, Davis-Barret Eurosport
23,10 Football, Detroit-St. Louis Tele+	
01,30 SportStream di notte Stream	



Champions League, la Juve viaggia con i brividi

A Oporto per il recupero del primo turno, trasferta lampo per la crisi internazionale

Torna la Champions League e ancora una volta la Juventus viaggia in Coppa in clima difficile. Un mese fa, quando l'Uefa decise lo stop per tutto per l'attentato alle Torri Gemelle, era stata l'unica squadra italiana costretta a rientrare senza avere giocato. I giocatori bianconeri avevano vissuto anche momenti di paura, quando la polizia portoghese aveva fatto sgomberare l'albergo di Oporto, considerato a rischio per la vicinanza di un centro commerciale dal nome inquietante, World Trade Center. Ma la Juventus tornerà ad alloggiare nello stesso hotel, situato a fianco di un locale dal sapore arabo, il Bagdad Pop Cafe.

La Juventus partirà stamattina dall'aeroporto di Caselle e rientrerà a Torino dopodomani sera, subito dopo la partita. Un anticipo rispetto al programma di viaggio varato dieci giorni fa, deciso comunque prima dell'attacco a Kabul. Nel recente passato internazionale della Juventus ci sono altri viaggi ricchi di pathos, prima tra tutte la trasferta del 2 dicembre '98 a Istanbul, in piena bufera per il caso Ocalan, il leader del Pkk di cui la Turchia chiedeva l'estradizione dall'Italia. La Juventus fece un viaggio-lampo: in 15 ore da Torino a Istanbul e ritorno, vivendo in un clima surreale, con la città turca blindata da migliaia di agenti.

Nel recupero del primo turno di Champions League, Lippi potrà avrà a disposizione soltanto Del Piero e Salas. All'assenza di Amoroso, infortunato, si è aggiunto il forfait di Trezeguet, tornato con un ginocchio malconco dall'amichevole Francia-Algeria. Non partirà neppure con la squadra, come pure Athirson, Amoroso, Conte e Nedved, quest'ultimo squalificato ancora per un turno in campo internazionale. A consolare parzialmente Lippi c'è il rientro di Igor Tudor, quarto dalla distorsione alla caviglia riportata venti giorni fa a Lecce. Tudor potrebbe giocare a centrocampo, con Tacchinardi al fianco e Zambrotta e Davis sulle fasce. Ma non è escluso che Lippi lo faccia arretrare in una difesa a quattro con Thuram, Iuliano (o Montero) e Pessotto.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Usa, festa per i Mondiali E per le bombe su Kabul

2-1 alla Giamaica, allo stadio applausi per l'attacco aereo

Max Di Sante

ROMA Un'ovazione è partita dalla tribuna, vibrante, assordante. Poi è partito uno slogan scandito ritmicamente: Iu-es-ei, Iu-es-ei. Al fischio finale, un lungo applauso ha salutato la vittoria degli Stati Uniti sulla Giamaica e il loro ingresso per la terza volta alla fase finale dei Mondiali di calcio. Gli Usa hanno vinto per 2-1, gol vincente del giocatore più rappresentativo, Joe Max Moore, a otto minuti dalla fine. Ma la felicità del risultato si è mischiata al fragore della notizia dell'attacco americano in Afghanistan. Così, il tifo ha raddoppiato il suo (già consistente) peso nazionalistico, e la sfida calcistica si è caricata di un calore ancora più intenso.

La televisione che avrebbe dovuto seguire seguiva in diretta l'avvenimento (l'Abc) ha improvvisamente interrotto e cambiato i programmi per dare l'annuncio dell'avvenuto attacco mentre le radio di tutta America hanno ripetuto i martellanti comunicati del Pentagono e il discorso di Bush. Quando il collegamento con lo stadio di Foxboro, di Boston, il pubblico scandiva Usa-Usa ma il pensiero era rivolto all'attacco militare.

Tra l'altro, quella di ieri, per gli Usa, è stata la prima partita dopo gli attentati terroristici a New York e Washington. All'entrata in campo i giocatori americani («eravamo emozionatissimi», ha poi raccontato Moore) hanno ricevuto un'autentica ovazione dal pubblico presente. A Foxboro lo stadio era esaurito, moltissime le bandiere a stelle e strisce sventolate dal pubblico.

Proprio mentre stavano per mettere piede in campo, il ct Bruce Arena ha deciso di dire ai suoi ragazzi cosa stava succedendo in Afghanistan e che il loro paese era entrato in guerra. L'Abc, impegnata a trasmettere notiziari straordinari dal fronte, ha fatto saltare la diretta della partita tra gli Usa e i Reggae Boyz della Giamaica, ma lo spettacolo è dovuto andare avanti.

Oltretutto lo stadio di Foxboro, lo stesso utilizzato sette anni fa per Usa '94, era pieno in ogni ordine di posti e 40.483 spettatori agitavano bandiere a stelle e strisce di ogni tipo.

Una copriera anche buona parte del terreno di gioco, mentre un gruppo di ultras ribattezzatisi «l'armata dello zio Sam» reggeva uno striscione lungo più di venti metri con una scritta ispirata al motto dei tifosi del Liverpool ma attualizzata con gli ultimi tragici avvenimenti: «America, you'll never walk alone/11 settembre 2001».

Non si poteva deludere tutta quella gente, ed è stato giusto giocare, almeno secondo chi è poi stato l'eroe della partita, Joe-Max Moore, autore del gol-qualificazione del 2-1 a nove minuti dalla fine.

Leggere la data degli attacchi terroristici a New York e Washington,

ha spiegato Moore, e sentire l'inno nazionale proprio dopo aver saputo che era scattata la reazione e Kabul era sotto bombardamento ha provocato in tutti brividi particolari, una specie di motivazione ulteriore. «Durante l'inno mi veniva da piangere e tremavano le gambe - ha spiegato ai microfoni della Cnn - ed ora sono felice per questa vittoria, ma se potessi barattare questo successo e la qualificazione con la vita delle seimila vittime degli attacchi terroristici lo farei subito. Comunque essere andati ai Mondiali ha avuto grande significato per tutti quei milioni di bambini che giocano al calcio qui negli States ed ora sanno che la nostra nazionale andrà ai Mondiali».

La zona Concacaf assegna tre po-

sti per i Mondiali. Gli Stati Uniti, secondi in classifica con sedici punti, dietro al Costa Rica (venti), grazie ai risultati della giornata hanno avuto la certezza matematica di essere tra le prime tre formazioni del raggruppamento, visto che nell'ultima giornata si affronteranno Messico e Honduras, terze a 14 punti, e solo una avrà la possibilità di scavalcare in classifica gli Usa. In Giappone, tra l'altro, gli Usa potrebbero incontrare l'Iran. E i venti di guerra, entrati prepotentemente nello stadio di Boston, potrebbero soffiare ancora con una partita che già infiammò il mondo arabo, durante i mondiali di Francia del '98 (vinse l'Iran 2-1). In Palestina e in Afghanistan, si interromperò gli scontri per seguire la gara.

I giocatori statunitensi festeggiano il gol vincente di Moore che qualifica gli Usa
In basso, Batistuta



Già qualificate 21 nazionali A novembre scattano i playoff

EUROPA. Qualificate 11: Francia (campione), Polonia, Svezia, Spagna, Russia, Portogallo, Daimamarca, Croazia, Italia, Inghilterra. Si qualificheranno anche le 4 vincitrici di Belgio-Rep. Ceca: Ucraina-Germania; Austria o Israele-Turchia; Slovenia-Romania (Andata 10/11, ritorno 13/14 novembre). L'Eire sfiderà la vincente del playoff asiatico (andata 10, ritorno 15 novembre).

ASIA. Qualificate 3: Corea del Sud e Giappone (organizzatori), Cina vincitrice del Gruppo B. Si qualificherà direttamente anche la vincitrice del Gruppo A (Arabia Saudita o Iran). Dallo spareggio tra le seconde (Iran o Arabia Saudita e probabilmente gli Emirati Arabi) uscirà la squadra che contenderà all'Eire un posto nella fase finale.

AFRICA. Qualificate 5: Sudafrica, Camerun, Senegal, Tunisia e Nigeria.

NORD E CENTRO AMERICA. Qualificate 2: Costa Rica e Usa. La terza qualificata uscirà dalla sfida dell'11 novembre tra Messico e Honduras.

SUDAMERICA. Qualificata 1: Argentina. Se ne aggiungeranno altre 3 mentre la 5ª del girone si giocherà la qualificazione contro l'Australia.



Il Brasile non è più in pericolo Batistuta, gol con la Nazionale

Dopo un digiuno durato 44 giorni (da Galatasaray-Roma 1-1 del 15 agosto a Juventus-Roma 0-2 del 29 settembre), Gabriel **Batistuta** è andato a segno ieri anche nel suo ritorno in nazionale. Ad Asuncion Paraguay e Argentina (già qualificata) hanno pareggiato 2-2. Le reti sono state messe a segno dal portiere paraguayano Chilavert, su rigore al 7' della ripresa, da Pochettino (A) al 22', Morinigo (P) al 25' e dal centravanti della Roma al 28'.

Di fondamentale importanza il successo del **Brasile** a San Paolo contro il Cile. Grazie ai gol di Denilson e Rivaldo la nazionale verdeoro ha conquistato tre punti preziosi guadagnando anche due lunghezze di vantaggio sull'Uruguay, quinto in classifica, che ha pareggiato 1-1 a Montevideo con la Colombia.

La graduatoria vede, dietro all'Argentina leader con 39 punti, al secondo il Paraguay a quota 30, poi l'Ecuador a 29, il Brasile a 27 e l'Uruguay a 25. Le prime quattro vanno direttamente in Giappone, la quinta spareggia con l'Australia, vincente della zona oceanica. Mancano due giornate: il 7 novembre (Bollivia-Brasile e Ecuador-Uruguay) e il 14 novembre (Brasile-Venezuela e Uruguay-Argentina.)

la giornata in pillole

– **Ciclismo/1 Mondiali al via**
Con la crono donne juniores (ore 11.30) prende il via oggi il mondiale di ciclismo a Lisbona che metterà in palio 10 maglie iridate. Oltre alle donne toccherà alla crono uomini under 23 (partenza ore 13.30).

– **Ciclismo/2 Verona 2004**
Si terranno a Verona-Bardolino i mondiali di ciclismo su strada del 2004. Verona ha battuto la concorrenza di altre tre località italiane, il Piemonte, Imola e Caneva (Pordenone). La città veneta aveva organizzato i mondiali nel '99 con Treviso.

– **Doping per paracadutista**
Il paracadutista Alessandro Mooney del Montagna è stato deferito agli organi di giustizia dell'Aero Club d'Italia per essere risultato positivo per cocaina ad un controllo effettuato durante i campionati italiani del 4 agosto scorso.

– **Torres bloccata per Linate**
È diventata un'odissea l'avventura della Torres di Sassari alla prima Coppa dei Campioni femminili di calcio. Le giocatrici sarde sarebbero dovute rientrare in Italia nel pomeriggio con un volo Sas da Copenaghen a Linate coperto dallo stesso Md84 andato distrutto all'aeroporto milanese.

– **Rinvio sconto a Recoba**
Fumata grigia per Alvaro Recoba, ma quella bianca forse è solo rimandata a venerdì. La squalifica di un anno sarà ridotta dai 4 ai 6 mesi. Con una novità: il giocatore dovrà sottoporsi anche a «misure alternative» e socialmente utili per il movimento calcio.

L'Atalanta va a Roma in treno. Carolina Morace, ct del calcio femminile: «Dall'11 settembre non prendo l'aereo neanche se mi pagano»

Quando lo sport si ferma per la paura di volare

Marzio Cencioni

MILANO Tensioni internazionali dopo l'attacco a Kabul e la sciagura di Linate cominciano a provocare effetti anche sul mondo dello sport italiano. Tra i timori degli atleti e problemi logistici, cambiano i programmi di trasferta di alcune società di calcio, lo sport che con la paura di volare convive dalla tragedia di Superga in poi.

Naturalmente sono tante le società che in programma nel fine settimana hanno trasferimenti aerei. L'Atalanta, attesa sabato a Roma per l'anticipo del campionato di calcio con la Lazio, deve partire venerdì nel primo pomeriggio da Linate. Ma alcuni giocatori avrebbero già espresso timori per la situazione generale

(la notizia di un falso allarme bomba a Fiumicino, ultimo caso), così a prescindere dall'incognita sulla piena operatività dello scalo milanese da qui a quattro giorni, la società bergamasca sta valutando ipotesi alternative: treno, o meglio ancora pullman.

Stesso discorso per il **Catania**, in serie C: il presidente del club siciliano Riccardo Gaucci ed i suoi principali collaboratori stanno valutando in queste ore come far effettuare il viaggio alla loro squadra che domenica dovrà giocare a Sora. «La scelta dell'aereo non è scontata», ha detto Riccardo Gaucci, presidente del Catania, precisando però che non è direttamente la paura di eventuali attentati ad aver allertato la dirigenza del club.

Negli altri sport, l'aereo è abitudine più rara, ma forse per questo la paura è ancora

maggiore. «Il campionato di **pallavolo** comincia a fine mese e avremo tante trasferte in aereo: ho paura - racconta Maurizia Cacciatori - molte mie compagne hanno evitato di prendere l'aereo e io non ho cercato l'occasione di viaggiare». Carolina Morace, ct dell'Italia donne di calcio, ringrazia la sorte che domani la partita di qualificazione mondiale con la Russia è a Siena: «Altrimenti, sarebbero stati guai: dall'attentato dell'11 settembre non salgo su un aereo neanche se mi pagano. E dopo l'incidente di Linate la psicosi è anche cresciuta».

Nel frattempo anche a livello internazionale lo sport fa i conti con la paura o la difficoltà di volare. La Fia ha dovuto emettere un comunicato ufficiale per precisare che il **GP del Giappone** di domenica a Suzuka si correrà

regolarmente, a dispetto delle voci su un annullamento. «Pare assurdo, ma in questo momento mi fa più paura salire su un aereo che su un bolide di F1», ha ammesso Fisichella, pilota della Jordan.

«Per noi l'amichevole di Saitama del 7 novembre, contro il Giappone, resta fissata», ha invece precisato il capufficio stampa della federazione Antonello Valentini. Fatto salvo che se la situazione internazionale si complicherà, saranno le autorità di governo a segnalare eventuali rischi.

Dubbi sono stati invece espressi dalla nazionale di **rugby** del Sudafrica, che deve giocare un test-match a dicembre in casa degli Usa: gli Springboks hanno fatto sapere che potrebbero disertare l'impegno nonostante le rassicurazioni arrivate dalla federazione statunitense.

scelti per voi

Tele+ Grigio 22.35
I DIARI DELLA SACHER: CA CRI DO BO
 di Susanna Nicchiarelli.
I diari della Sacher sono sette documentari prodotti dall'omonima casa di produzione di Nanni Moretti e Angelo Barbaglio con la collaborazione di Raitre e Tele+ e presentati nella sezione Nuovi Territori alla Mostra del Cinema di Venezia. Il documento raccoglie testimonianze di gente comune, uomini e donne che hanno vissuto momenti particolari della storia d'Italia ed ora ne fan rivivere il ricordo.

Raidue 20.50
OMICIDIO IN DIRETTA
 Regia di Brian De Palma - con Nicolas Cage, Gary Sinise, John Heard. Usa 1998. 99 minuti. Thriller.
Durante un incontro di boxe, il ministro della difesa degli Stati Uniti viene assassinato. Tutta la platea di quattordicimila persone viene bloccata per accertamenti: fra di loro si nasconde l'omicida e potenziali testimoni. Le indagini iniziano frenetiche. Come il ritmo di questo thriller, fibrillante alla maniera di Brian De (cardio)Palma.



La7 21.00
MOLTO RUMORE PER NULLA
 Regia di Kenneth Branagh - con Kenneth Branagh, Emma Thompson, Keanu Reeves. Gran Bretagna 1993. 110 minuti. Commedia.
Tre reduci dalla guerra tornano a casa e ai loro amori e disamori. Branagh ambienta la commedia shakespeariana tra le colline del Chianti e riconferma la sua abile grafia nel cimentarsi con disinvolta scapigliatura fra le rime del Bardo. Una commedia tutta da vedere, per ritmo, coloriture e buon cast.

Rete4 23.00
AMERICAN HISTORY
 Regia di Tony Kaye - con Edward Norton, Edward Furlong, Beverly D'Angelo. Usa 1998. 120 minuti. Drammatico.
Per sfogare la sua natura impetuosa al limite della violenza, Derek diventa il leader di un movimento razzista contro i neri. Un giorno le spedizioni punitive organizzate dalla banda sfoceranno in un omicidio. Il regista, svezato da un lungo apprendistato nella pubblicità, firma un'opera asciutta ed efficace, priva di retorica.

da non perdere
 da vedere
 così così
 da evitare

Rai Uno

6.00 **EURONEWS**. Attualità
 6.30 **TG 1**. Notiziario
 7.00 **UNO MATTINA**. Contenitore. Conducono Luca Giurato, Paolo Saluzzi. Regia di Antonio Gerotto. All'interno: 7.00 Tg 1. Notiziario
 7.05 Tg 1. Economia. Rubrica
 7.30 Tg 1 - L.I.S. Notiziario
 8.00 Tg 1. Notiziario
 9.00 Tg 1. Notiziario
 9.30 Tg 1 - Flash. Notiziario
 10.40 **APPUNTAMENTO AL CINEMA**. Rubrica
 10.45 **LA STRADA PER AVONLEA**. Telefilm. "Piccola donna". Con Sarah Polley, Kacie Burroughs
 11.30 **PROVA DEL CUOCO**. Gioco. Conduce Antonella Clerici. Con Beppe Bigazzi. Regia di Sergio Cebbona
 12.35 **LA SIGNORA IN GIALLO**. Telefilm. "Indiziato di omicidio". Con Angela Lansbury
 13.30 **TELEGIORNALE**. Notiziario
 14.00 **TG 1**. Notiziario
 14.05 **CI VEDIAMO IN TV**. Varietà. Conduce Paolo Limiti. Regia di Giancarlo Nicotra. Donato Sironi
 16.15 **LA VITA IN DIRETTA**. Attualità. Conduce Michele Cucuzza. Regia di Claudia Mencarelli. All'interno: 16.50 Tg Parlamento. Attualità
 17.00 **TG 1**. Notiziario
 18.50 **QUIZ SHOW**. Gioco. "L'occasione di una vita". Conduce Amadeus

Rai Due

6.25 **ACQUARELLI D'ITALIA**. Rubrica
 6.50 **RASSEGNA STAMPA DAI PERIODICI**. Attualità
 7.00 **GO CART MATTINA**. Contenitore. All'interno: Teletubbies. Cartoni animati / Le avventure di Shirley Holmes. Telefilm. "Il caso dell'impronta del pollice"
 9.55 **JESSE**. Telefilm. "Si, credo di sì..."
 10.15 **UN MONDO A COLORI**. Attualità
 10.30 **TG 2 - 10.30**. Notiziario. All'interno: Notizie. Attualità
 10.35 Tg 2 Medicina 33. Rubrica
 10.55 **NONSOLOSDI**. Rubrica
 11.05 Tg 2 Eat Parade. Rubrica
 11.15 Tg 2 Mattina. Notiziario
 13.00 **TG 2 - GIORNO**. Varietà
 13.30 **TG 2 - GIORNO E SOCIETÀ**. Rubrica
 13.50 **TG 2 SALUTE**. Rubrica
 14.05 **SCHERZI D'AMORE**. Rubrica
 14.45 **AL POSTO TUO**. Talk show
 16.00 **THE PRACTICE - PROFESSIONE AVVOCATI**. Telefilm
 17.00 **DIRETTA DALL'AULA DEL SENATO**. Comunicazioni del Governo sui recenti sviluppi della situazione internazionale
 18.00 **TG 2 - FLASH L.I.S.**. Notiziario
 18.05 **FINALMENTE DISNEY**. Contenitore
 18.30 **RAI SPORT SPORTSERA**
 18.50 **SERENO VARIABILE**. Rubrica
 19.10 **LAW & ORDER - I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA**. Telefilm. "Un divorzio difficile"

Rai Tre

6.00 **RAI NEWS 24 - MORNING NEWS**. Contenitore di attualità
 8.05 **IL GRILLO**. Rubrica "Giovanni Sabbatucci, come si forma l'identità italiana". Regia di Daniela Donato
 8.35 **L'ITALIA TRA LE STELLE**. Rubrica "International Space Station: benvenuti a bordo"
 9.05 **FAMOSI PER 15 MINUTI**. Rubrica "Wilma Goitch"
 9.20 **COMINCIAMO BENE**. Rubrica. Conducono Toni Garrani, Maria Capitanì. Regia di Daniela Giambarda
 11.30 **TG 3**. Notiziario
 12.30 **TG 3**. Notiziario
 12.35 **RAI SPORT NOTIZIE**. Rubrica
 12.55 **TG 3 PARI E DISPARI**. Rubrica
 13.10 **MATLOCK**. Telefilm. "Il fotomontaggio". Con Andy Griffith, Daniel Roebuck, Carlo Huston, 2ª parte
 14.00 **TG 3**. Notiziario
 14.50 **TG 3 LEONARDO**. Rubrica. A cura di Giovanni Battista Gardoncini
 15.00 **TG 3 NEAPOLIS**. Rubrica
 15.10 **TG 3 GT RAGAZZI**. Rubrica
 15.20 **RAI SPORT**. Rubrica. All'interno: 15.25 **CICLISMO. CAMPIONATI MONDIALI JUNIORS DONNE - UNDER 23 UOMINI**. Cronometro. Lisbona
 17.15 **COSE DELL'ALTRO GEO**. Gioco. Conduce Sveva Sagramola
 17.30 **GEO & GEO**. Rubrica. Conduce Sveva Sagramola. Regia di Grazia Michelacci. All'interno: 19.00 Tg 3. Notiziario

RADIO

RADIO 1
 GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 17.30 - 19.00 - 21.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
 7.50 **INCREDIBILE MA FALSO**
 8.25 **GR 1 SPORT**. Notiziario sportivo
 8.35 **GOLEM**. A cura di Gianluca Nicoletti
 8.43 **BEHA A COLORI**
 9.00 **GR 1 - CULTURA**
 9.08 **RADIO ANCH'IO**
 10.06 **QUESTIONE DI BORSA**
 10.20 **PRONTO, SALUTE**
 10.35 **IL BACO DEL MILLENNIO**
 11.00 **GR 1 - SCIENZA**
 12.00 **GR 1 - COME VANNO GLI AFFARI**
 12.36 **BEHA A COLORI**
 13.25 **GR 1 SPORT**. Notiziario sportivo
 13.27 **PARLAMENTO NEWS**
 13.35 **HORO**. A cura di Danilo Gionta
 14.00 **GR 1 - MEDICINA E SOCIETÀ**
 14.05 **CON PAROLE MIE**
 15.06 **HO PERSO IL TRENDO**
 16.05 **BAOBAB**
 17.00 **GR 1 - COME VANNO GLI AFFARI**
 18.00 **GR 1 - BIT**
 18.50 **INCREDIBILE MA FALSO**
 19.30 **GR BORSA AFTERHOURS**
 19.36 **ASCOLTA, SI FA SERA**
 19.40 **ZAPPING**
 21.03 **JACK MILLEVOCI**
 21.06 **SPECIALE RADIOJUNO MUSICA**. "Enrico Ruggeri in concerto"
 22.33 **UOMINI E CANIONI**
 0.38 **LA NOTTE DEI MISTERI**

RADIO 2
 GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30 -
 8.00 **FABIO E FIAMMA E LA TRAVE NELL'OCCHIO**. Regia di Gigi Musca
 8.45 **LA FURIA DI EYMERICH**
 9.00 **IL RUGGITO DEL CONIGLIO**
 11.00 **IL CAMMELO DI RADIOJUE**
 12.47 **GR SPORT**. Notiziario sportivo
 13.00 **I FANTONI ANIMATI**
 13.42 **JACK FOLLA C'E**
 14.30 **ATLANTIS**
 16.25 **DIACO PENSIERO**
 16.30 **IL CAMMELO DI RADIOJUE**
 18.00 **CATERPILLAR**
 19.00 **FUORI GIRL**
 19.54 **GR SPORT**. Notiziario sportivo
 20.00 **ALLE 8 DELLA SERA**
 20.37 **DISPENSER**
 21.00 **IL CAMMELO DI RADIOJUE**
 24.00 **LA MEZZANOTTE DI RADIOJUE**

RADIO 3
 GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45 -
 10.00 **RADIOTRE MONDO**
 10.30 **MATTINOTRE: LE AVVENTURE DI LUFFENBACH**
 10.51 **I CONCERTI DI MATTINOTRE**
 11.30 **PRIMA VISTA**
 11.45 **LA STRAMA COPPIA. INTERVISTE INCROCIATE A...**
 12.15 **CENTO LIRE**
 12.30 **LA MUSICA DI DOMANI**
 12.50 **ARRIVI E PARTENZE**
 13.00 **LA BARCACCIA**
 13.00 **DIARIO ITALIANO**
 14.15 **BUDHABAR**
 14.45 **FAHREHNHEIT**
 16.00 **LE OCHE DI LORENZ**
 18.15 **STORYVILLE**
 19.03 **HOLLYWOOD PARTY**
 19.51 **RADIOTRE SUITE**
 20.00 **TEATROGIORNALE**
 20.30 **UMBRIA JAZZ 2001**
 22.30 **DA POESIA A POESIA**
 22.50 **STORIE ALLA RADIO**
 23.20 **NOTTE TRE**
 23.45 **INVENZIONI A DUE VOCI**

RETE 4

6.00 **UN AMORE ETERNO**. Telenovela. Con Veronica Castro, Omar Fierro
 6.40 **MANUELA**. Telenovela. Con Grecia Colmenares, Jorge Martinez
 7.30 **LOVE BOAT**. Telefilm. "Il triangolo delle Bermuda"
 8.15 **PESTE E CORNA E GOCCE DI STORIA**. Rubrica
 8.20 **TG 4 - RASSEGNA STAMPA**. Attualità. (R)
 8.45 **VIVERE MEGLIO**. Rubrica
 9.30 **LIBERA DI AMARE**. Telenovela
 10.30 **FEBBRE D'AMORE**. Soap opera
 11.30 **TG 4 - TELEGIORNALE**. Notiziario
 11.40 **FORUM**. Rubrica
 13.30 **TG 4 - TELEGIORNALE**. Notiziario
 14.00 **LA RUOTA DELLA FORTUNA**. Gioco
 15.00 **SENTIERI**. Soap opera
 15.50 **SERENATA PER 16 BIONDE**. Film (Italia, 1957). Con Claudio Villa, Carletto Sposito, Riccardo Billi, Mario Riva. All'interno: 17.00 Meteo. Previsioni del tempo
 17.55 **SEMBRA IERI**. Attualità
 18.55 **TG 4 - TELEGIORNALE**. Notiziario. All'interno: 19.24 Meteo. Previsioni del tempo
 19.35 **SIPARIO DEL TG 4**. Rubrica
 19.50 **TERRA NOSTRA**. Telenovela

CANALE 5

6.00 **TG 5 - PRIMA PAGINA**. Notiziario
 7.55 **TRAFFICO / METEO 5**. Previsioni del tempo
 7.58 **BORSA E MONETE**. Rubrica
 8.00 **TG 5 - MATTINA**. Notiziario
 8.45 **TUTTI AMANO RAYMOND**. Telefilm. "I due capitani"
 9.15 **MAURIZIO COSTANZO SHOW**. Talk show. Conduce Maurizio Costanzo. Con Franco Bracardi. (R)
 10.45 **GIUDICE AMY**. Telefilm. "Procedimenti brevi". Con Amy Brenneman, Tyne Daly, Don Futterman
 11.48 **ASPETTANDO ITALIANI**. Show
 12.30 **VIVERE**. Teleromanzo. Con Alessandro Preziosi, Mavi Felli, Lorenzo Ciompi, Sara Ricci
 13.00 **TG 5**. Notiziario
 13.40 **BEAUTIFUL**. Soap opera
 14.10 **CENTOVERINE**. Teleromanzo
 14.40 **UOMINI E DONNE**. Talk show. Conduce Maria De Filippi
 16.10 **DISTRETTO DI POLIZIA 2**. Telefilm. "Fino all'ultimo respiro" - "Innocenza violata". Con Isabella Ferrari, Lorenzo Lattuada, Ricky Memphis, Lorenzo Fighetti. (R). All'interno: 17.00 Tg Com. Notiziario
 18.00 **VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA**. Attualità. Conduce Benedetta Corbi
 18.30 **GRANDE FRATELLO**. Real Tv
 19.00 **PASSAPAROLA**. Gioco. Conduce Gerry Scotti. Regia di Stefano Mignucci

ITALIA 1

9.00 **OTTO SOTTO UN TETTO**. Telefilm. "Roba che scotta"
 9.25 **CHIPS**. Telefilm. "Il momento del surr"
 Con Eric Estrada, Larry Wilcox
 10.25 **MAGNUM P.I.**. Telefilm. "Il mistero del drago"
 11.25 **NASH BRIDGES**. Telefilm. "Giocando con le armi". Con Don Johnson
 12.25 **STUDIO APERTO**. Notiziario
 14.30 **SARANNO FAMOSI**. Show. Conduce Daniele Bossari
 15.00 **MOSQUITO**. Attualità. Conduce Gaia Bermiani Amaral. Regia di Bernardo Nuti
 15.30 **SABRINA, VITA DA STREGA**. Situation comedy. "Baby boom"
 Con Melissa Joan Hart, Caroline Rhea, Beth Broderick
 17.35 **V.I.P.**. Telefilm. "Ritorno sul rim". Con Pamela Anderson, Shaun Baker
 18.30 **STUDIO APERTO**. Notiziario
 19.00 **REAL TV**. Attualità. Conduce Guido Baganda. Regia di Claudio Bezzatello
 19.55 **SARABANDA**. Gioco. Conduce Enrico Papi. Regia di Giuliana Baroncelli

8.00 **CALL GAME**. Contenitore. "Il primo programma interattivo di quiz, puzzle e rebus enigmistici"
 12.00 **TG LA7**. Notiziario
 12.30 **SARANNO FAMOSI**. Telefilm. "Si prenda mia moglie prego". Con Carlo Imperato
 13.30 **TEMA**. Talk show. Conduce Rosita Calentano
 14.30 **BLIND DATE**. Real Tv. Conduce Jane Alexander
 15.00 **OASI**. Rubrica. Conduce Fessa Gelsio
 16.00 **I RAGAZZI DELLA PRATERIA**. Telefilm
 17.00 **IL LABIRINTO**. Gioco. "Il nuovo gioco virtuale da perdersi la testa". Conduce Tamara Donà
 17.30 **ROBOTS WARS - LA GUERRA DEI ROBOT**. Gioco. Con Andrea Lucchetti
 19.00 **FASCIA PROTETTA**. Varietà. Conducono Platnette, Roberta Lanfranchi
 19.30 **EXTREME**. Rubrica. "La realtà attraverso le immagini più spettacolari ed emozionanti". Conduce Roberta Cardarelli

giorno

20.00 **TELEGIORNALE**. Notiziario
 20.35 **IL FATTO DI ENZO BIAGI**. Attualità. A cura di Loris Mazzetti
 20.50 **SIAMO TUTTI INVITATI. CITOFONARE CALONE**. Varietà. Con Massimo Ranieri
 23.10 **TG 1**. Notiziario
 23.15 **PORTA A PORTA**. Attualità
 0.35 **TG 1 - NOTTE**. Notiziario
 1.00 **STAMPA OGGI**. Attualità
 1.00 **APPUNTAMENTO AL CINEMA**. Rubrica
 1.10 **DIARIO DI UN CRONISTA**. Rubrica "Terrorismo rosso"
 1.45 **SOTTOVOCE**. Attualità
 2.15 **RAI NEWS 24**. Contenitore di attualità

20.00 **ZORRO**. Telefilm. "Zorro salva un amico"
 20.30 **TG 2 - 20.30**. Notiziario
 20.50 **OMICIDIO IN DIRETTA**. Film thriller (USA, 1998). Con Nicolas Cage, Gary Sinise, Carla Gugino, John Heard. Regia di Brian De Palma
 22.50 **SCUSCIA**. Rubrica di attualità. A cura di Michele Santoro
 23.45 **TG 2 - NOTTE**. Notiziario
 0.15 **TG PARLAMENTO**. Attualità
 0.30 **APPUNTAMENTO AL CINEMA**
 0.35 **ON THE BORDER**. Film (USA, 1998). Con Casper Van Dien, Camilla Overbye Roos, Bryan Brown, Daniel Baldwin
 2.15 **RAI NEWS 24**. Contenitore di attualità

20.00 **RAI SPORT TRE**. Rubrica sportiva
 20.10 **BLOB**. Attualità
 20.30 **DIRETTA DALLA CAMERA DEI DEPUTATI**. Replica del Governo e dichiarazione di voto dei rappresentanti dei Gruppi Parlamentari circa i recenti sviluppi della situazione internazionale
 22.00 **CHI L'HA MISTO?** Rubrica di attualità. Conduce Daniela Poggi. Regia di Patrizia Belli
 23.05 **TG 3**. Notiziario
 23.15 **TG 3 PRIMO PIANO**. Attualità
 23.40 **TELEKOMMANDO**. Varietà. "Alessandro Gassman"
 0.25 **TG 3**. Notiziario
 0.35 **X DAY I GRANDI DELLA SCIENZA DEL '900**. Documenti. "Linus Pauling"

8.00 **FABIO E FIAMMA E LA TRAVE NELL'OCCHIO**. Regia di Gigi Musca
 8.45 **LA FURIA DI EYMERICH**
 9.00 **IL RUGGITO DEL CONIGLIO**
 11.00 **IL CAMMELO DI RADIOJUE**
 12.47 **GR SPORT**. Notiziario sportivo
 13.00 **I FANTONI ANIMATI**
 13.42 **JACK FOLLA C'E**
 14.30 **ATLANTIS**
 16.25 **DIACO PENSIERO**
 16.30 **IL CAMMELO DI RADIOJUE**
 18.00 **CATERPILLAR**
 19.00 **FUORI GIRL**
 19.54 **GR SPORT**. Notiziario sportivo
 20.00 **ALLE 8 DELLA SERA**
 20.37 **DISPENSER**
 21.00 **IL CAMMELO DI RADIOJUE**
 24.00 **LA MEZZANOTTE DI RADIOJUE**

20.15 **LA FORZA DEL DESIDERIO**. Telenovela. Con Reginaldo Faria
 20.45 **BRAVO BRAVISSIMO**. Show. Conduce Mike Bongiorno
 23.00 **AMERICAN HISTORY X**. Film drammatico (USA, 1998). Con Edward Norton, Edward Furlong, Jennifer Lien. Regia di Tony Kaye. All'interno: 0.05 Meteo. Previsioni del tempo
 1.15 **TG 4 - RASSEGNA STAMPA**. Attualità
 1.40 **UN PRETE DA UCCIDERE**. Film (Francia/USA/GB, 1998). Con Christopher Lambert, Ed Harris, Joanne Whalley-Kilmer, Tim Roth

20.00 **TG 5 / METEO 5**. Notiziario
 20.30 **STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSOLENZA**. Show. Conducono Ezio Greggio, Enzo Iacchetti
 21.00 **DISTRETTO DI POLIZIA 2**. Telefilm. "Uno strano sequestro" - "Sotto tiro". Con Isabella Ferrari, Giorgio Tirabassi, Ricky Memphis, Lorenzo Fighetti. (R). All'interno: 17.00 Tg Com. Notiziario
 18.00 **VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA**. Attualità. Conduce Benedetta Corbi
 18.30 **GRANDE FRATELLO**. Real Tv
 19.00 **PASSAPAROLA**. Gioco. Conduce Gerry Scotti. Regia di Stefano Mignucci

21.00 **MAI DIRE GRANDE FRATELLO**. Show. Con Gialappa's Band
 22.00 **LE IENE SHOW**. Show. Conduce Claudio Bisio. Con Alessia Maruzzi
 23.00 **MILANO - ROMA**. Real Tv
 24.00 **BALDY MAN**. Telefilm. "Reunion"
 0.30 **STUDIO APERTO - LA GIORNATA**. Notiziario
 0.40 **STUDIO SPORT**. Notiziario sportivo
 1.10 **SARANNO FAMOSI**. Show. Conduce Daniele Bossari. (R)
 1.40 **MOSQUITO**. Attualità. Conduce Gaia Bermiani Amaral. (R)
 2.10 **UNA FAMIGLIA DEL 3° TIPO**. Situation comedy. "Fecondazione aliena"
 2.40 **L'AMANTE ITALIANA**. Film (Francia/Italia, 1965). Con Gina Lollobrigida, Philippe Noiret, Daniel Gelin

20.00 **100%**. Gioco. "Il primo game show condotto interamente da una voce fuori campo"
 23.50 **TG LA7**. Notiziario
 21.00 **MOLTO RUMORE PER NULLA**. Film (GB, 1993). Con Kenneth Branagh, Regia di Kenneth Branagh
 23.10 **TG LA7**. Notiziario
 23.20 **SEX AND THE CITY**. Telefilm. "Dettagli non trascurabili"
 23.55 **IL VOLO... DELLA NOTTE**. Talk show
 0.20 **CALL GAME**. Contenitore. "Il primo programma interattivo di quiz, puzzle e rebus enigmistici"
 3.30 **FASCIA PROTETTA**. Varietà. Conducono Platnette, Roberta Lanfranchi. (R)

cine movie

13.00 **FRONTIERA SENZA LEGGE**. Film western (USA, 1935). Con Sheila Terry. Regia di Robert North Bradbury
 15.00 **TRAGICO INCONTRO**. Film drammatico (Francia, 1953). Con Viviane Romance. Regia di Henri Calef
 17.00 **L'ANGELO CON LA PISTOLA - 1ª PARTE**. Film drammatico (Italia, 1991). Con Tahnee Welch. Regia di Damiano Damiani
 19.00 **IL PISTOLERO DELL'AVE MARIA**. Film western (Italia, 1969). Con Leonard Mann. Regia di Ferdinando Baldi
 21.00 **L'ANGELO CON LA PISTOLA - 1ª PARTE**. Film drammatico (Italia, 1991). Con Tahnee Welch. Regia di Damiano Damiani
 23.00 **MILIARDI - 2ª PARTE**. Film commedia (Italia, 1990). Con Carol Alt. Regia di Carlo Vanzina

cinema

15.20 **TAXI 2**. Film azione (Francia, 2000). Con Samy Naceri. Regia di Gérard Krawczyk
 17.00 **CON GLI OCCHI CHIUSI**. Film drammatico (Italia, 1994). Con Debra Carpio. Regia di Francesca Archibugi
 19.00 **AMORI E RIPCICHE**. Film commedia (USA, 1998). Con James Spader. Regia di Peter Yates
 20.30 **OCCHIO PER OCCHIO**. Rubrica
 20.50 **CASA STREAM**. Varietà
 21.00 **I GIUDICI**. Film drammatico (Italia, 2000). Con Chazz Palminteri. Regia di Ricky Tognazzi
 22.45 **EXTRA**. Rubrica di cinema
 23.00 **CARRINGTON**. Film drammatico (GB/Francia, 1995). Con Emma Thompson. Regia di Christopher Hampton

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL

14.00 **AVVENTURA**. Documentario
 15.00 **MONDI MISTERIOSI**. Documentario
 16.00 **SCIENZA**. Documentario
 16.30 **SCIENZA**. Documentario
 17.00 **NATURA**. Documentario
 18.00 **PANORAMICA AFRICANA**. Documentario. "La morte dall'alto"
 18.30 **VETERINARI VOLANTI**. Documentario. "Settimana test"
 19.00 **UN LAVORO DA CANI**. Documentario
 19.30 **NATURA**. Documentario
 20.00 **AVVENTURA**. Documentario
 21.00 **MONDI MISTERIOSI**. Documentario. "Il mistero del Chaco Canyon"
 22.00 **SCIENZA**. Documentario. "Oltre i confini dell'uomo"

TELE +

14.05 **EDTV**. Film commedia (USA, 1999). Regia di Ron Howard
 16.10 **C.I.S.: CRIME SCENE INVESTIGATION**. Telefilm
 16.55 **I CENTO PASSI**. Film drammatico (Italia, 2000). Con Luigi Lo Cascio. Regia di Marco Tullio Giordana
 18.50 **TUTTO SU MIA MADRE**. Film drammatico (Spagna, 1999). Con Cecilia Roth. Regia di Pedro Almodovar
 20.30 **WILL & GRACE**. Telefilm.
 21.00 **AFGHANISTAN: DIETRO IL VELO**. Documenti
 21.50 **ELECTION**. Film commedia (USA, 1999). Con Matthew Broderick. Regia di Alexander Payne
 23.35 **LA MAPPA DEL MONDO**. Film (USA, 1999). Con Sigourney Weaver

TELE +

12.45 **CALCIO. CAMPIONATO ITALIANO SERIE B**. Salernitana - Messina. (R)
 16.10 **C.I.S.: CRIME SCENE INVESTIGATION**. Telefilm
 16.55 **I CENTO PASSI**. Film drammatico (Italia, 2000). Con Luigi Lo Cascio. Regia di Marco Tullio Giordana
 18.50 **TUTTO SU MIA MADRE**. Film drammatico (Spagna, 1999). Con Cecilia Roth. Regia di Pedro Almodovar
 20.30 **WILL & GRACE**. Telefilm.
 21.00 **AFGHANISTAN: DIETRO IL VELO**. Documenti
 21.50 **ELECTION**. Film commedia (USA, 1999). Con Matthew Broderick. Regia di Alexander Payne
 23.35 **LA MAPPA DEL MONDO**. Film (USA, 1999). Con Sigourney Weaver

TELE +

12.45 **CALCIO. CAMPIONATO ITALIANO SERIE B**. Salernitana - Messina. (R)
 16.10 **C.I.S.: CRIME SCENE INVESTIGATION**. Telefilm
 16.55 **I CENTO PASSI**. Film drammatico (Italia, 2000). Con Luigi Lo Cascio. Regia di Marco Tullio Giordana
 18.50 **TUTTO SU MIA MADRE**. Film drammatico (Spagna, 1999). Con Cecilia Roth. Regia di Pedro Almodovar
 20.30 **WILL & GRACE**. Telefilm.
 21.00 **AFGHANISTAN: DIETRO IL VELO**. Documenti
 21.50 **ELECTION**. Film commedia (USA, 1999). Con Matthew Broderick. Regia di Alexander Payne
 23.35 **LA MAPPA DEL MONDO**. Film (USA, 1999). Con Sigourney Weaver

TELE +

12.50 **RAGAZZE INTERROTTE**. Film drammatico (USA, 1999). Con Winona Ryder. Regia di James Mangold
 14.55 **FINE DI UNA STORIA**. Film drammatico (USA, 1999). Regia di Neil Jordan
 16.35 **AMERICAN BEAUTY**. Film commedia (USA, 1999). Con Kevin Spacey. Regia di Sam Mendes
 18.40 **AIR FORCE ONE: CENTRO DI POTERE**. Documenti
 19.35 **P GRECO IL TEOREMA DEL DELIRIO**. Film fantastico (USA, 1998). Con Sean Gullette. Regia di Darren Aronofsky
 21.00 **FBI: PROTEZIONE TESTIMONI**. Film commedia (USA, 2000). Con Bruce Willis. Regia di Jonathan Lynn
 22.35 **I DIARI DELLA SACHER: CA CRI DO BO DI NANNI MORETTI**. Documenti

TELE +

13.30 **MUSIC NON STOP**. Musicale
 14.30 **TRL**. Show. Conducono Marco, Giorgia
 15.30 **MADAHITS**. Musicale. "I video più popolari"
 17.20 **FLASH**. Notiziario
 17.30 **SELECT**. Musicale. "Video richieste". Conduce Fabrizio Biggio
 19.00 **MUSIC NON STOP**. Musicale
 20.00 **WEB CHART**. Musicale
 22.30 **LOVELINE**. Talk show
 23.30 **UNDRESSED**. Telefilm
 23.55 **FLASH**. Notiziario
 24.00 **BRAND: NEW**. Musicale. "I video più sofisticati, innovativi e alternativi in circolazione". Conduce Massimo Coppola
 1.00 **CINEMATIC**. Rubrica di cinema

IL TEMPO

SENERO POCO NUVOLOSO NEBULOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCIO TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA VENTO DEBILE MODERATO FORTE MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO

VENTI

MARI

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO

martedì 9 ottobre 2001

l'Unità 25

nuove uscite

NOVEMBRE CALDO
PER McCARTNEY & PINK FLOYD
 Attesissime le nuove uscite discografiche di Paul McCartney e dei Pink Floyd. Il nuovo album dell'ex beatle, «Driving rain», uscirà in tutto il mondo il 12 novembre. Il singolo, «From a lover to a friend», approderà nelle radio europee il 29 ottobre. Sempre a novembre uscirà «Echoes - the Best of Pink Floyd»: una selezione di 2 ore e 20, con i brani rimasterizzati e una traccia mai pubblicata su cd.

in scena

CLAUDIO BISIO PORTA IN TEATRO LA BUONA NOVELLA DI DE ANDRÉ

Maria Novella Oppo

Che la musica diventi teatro non è un fatto eccezionale, visto che la musica è nata proprio come teatro molto prima di diventare disco. Invece è più straordinario che la canzone diventi dramma teatrale, ma è comprensibile, se la canzone è firmata Fabrizio De André, perché in questo caso, più che una canzone è un mondo e il mondo è una vera tragedia. Come si può facilmente giudicare oggi. E infatti all'oggi e alle speranze di pace, hanno fatto riferimento, nel presentare il loro spettacolo, regista e interpreti de La buona novella, che sarà in tournée dal prossimo 11 ottobre a Reggio Emilia, poi a Milano (dal 18); a Genova dal 7 dicembre; a Torino dal 15 dicembre e a Roma dal 18 dicembre.

Un'operazione teatrale che nasce sotto il segno della religione di un laico, come De André, che raccontava, in un disco del 1969, il suo Vangelo, anzi i suoi Vangeli apocritici, ma non per questo falsi o blasfemi. Come ha ricordato il protagonista dello spettacolo, Claudio Bisio, che ha riaffermato, quasi sorprendendosi lui stesso, la incredibile attualità di tutti i temi affrontati dal testo, che comincia con la frase di Gesù: «Non sono venuto a portare la pace, ma la guerra». Si vede che la storia non è finita, ma forse si è fermata a un bivio da cui non riesce a uscire.

Anche la protagonista femminile Lina Sastri, che interpreta la Madonna, ha manifestato il suo turbamento per gli echi contenuti in ogni parola delle

canzoni di De André, echi che sembrano proiettare verso il presente e verso il futuro. Ma il disco durava circa una quarantina di minuti, che diventano testo con molte interpolazioni e invenzioni per opera dell'autore e regista Giorgio Gallione e del musicista Carlo Boccadoro. Il quale si è confrontato col genere pop con tutto il rispetto che merita (qualche volta), ma restringendo al minimo l'impianto sonoro del disco di De André, che era eseguito da una grande orchestra. Partecipano all'impresa anche Leda Battisti (nel ruolo di Maria Bambina) e Andrea Cecon, leader del quartetto vocale Le Voci Atroci. La buona Novella ha già avuto il primo battesimo del pubblico il 30 novembre del 2000 a Geno-

va, dove fu allestito dal Teatro dell'Archivolto in forma di sacra rappresentazione moderna. Fu un successo, nonostante il tentativo spericolato di dare vita a personaggi e storie così legate al nostro mondo spirituale più alto, che nella canzone era alluso e sul palcoscenico prende corpo e voce.

Non la voce di Fabrizio de André, ma pur sempre la voce educata e intonata di Claudio Bisio, un attore che si rivela sempre più completo e che dimostra di non aver paura di osare. Oppure ne ha paura, ma ci prova lo stesso. Mentre la voce sperimentata di Lina Sastri non costituisce più una sorpresa per nessuno. Semmai una emozione che ritorna.

l'Unità
 ONLINE
 nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
 www.unita.it

in scena
 teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
 ONLINE
 nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
 www.unita.it

Francesco Mándica

Abdullah Ibrahim sembra un vecchio monarca pensoso che ha abdicato per andare in giro nel suo palazzo ad odorare i fiori dell'albero del pane, lì, vicino alla siepe di bosso, col cardamomo tra le narici.

Così me l'immagino silenzioso ed assente, staccato da terra un bel paio di palmi, come solo gli artisti sanno fare. La verità è che Abdullah Ibrahim, nato Dollar Brand (questo il suo vero nome) in un ghetto sudafricano, è uno straordinario musicista, che nella sua maturità ha ritrovato i profumi del suo giardino, quello della musica e della sua terra.

In concerto, lo si vede solitario neanche fosse un nostromo alle prese con il timone d'avorio del suo pianoforte. Poche strambate, solo tocchi leggeri e qualche sguardo ai suoi compagni di viaggio. C'è poco di consolatorio nella sua musica: lunghe riflessioni sul registro basso dello strumento, pedali insistenti e ogni tanto il guizzo da impala che ti fa saltare dalla sedia. Nel suo ultimo disco (*African Symphony*, Enja records/Hightide) un incontro importante: quello con un'intera orchestra, quella sinfonica della radio di Monaco, Germania, anni luce dal respiro della grande madre nera.

Dietro a tutti, con le mezzelune da presbite che scricchiolano sul naso, uno contro tutti, il suo tocco sospeso e sghimbescio contro file e file di legno, corde e ottone. L'effetto è mirabilmente straniante: il linguaggio, l'archetipo di Ibrahim si fonde con Bruckner o Mahler, in un'abbuffata di suoni. Gli archi pennellano, i fiati sostengono e corroborano le frasi musicali che vengono fuori quasi a forza dal lungo Steinway a coda schiantatosi come un'astronave in sala d'incisione. *Mountain in the night*, elogio alla quiete di un panorama, le luci delle grandi case coloniche boere si accendono sul grande altopiano che sovrasta Città del Capo, quello di Buona Speranza dove due oceani fanno l'amore.

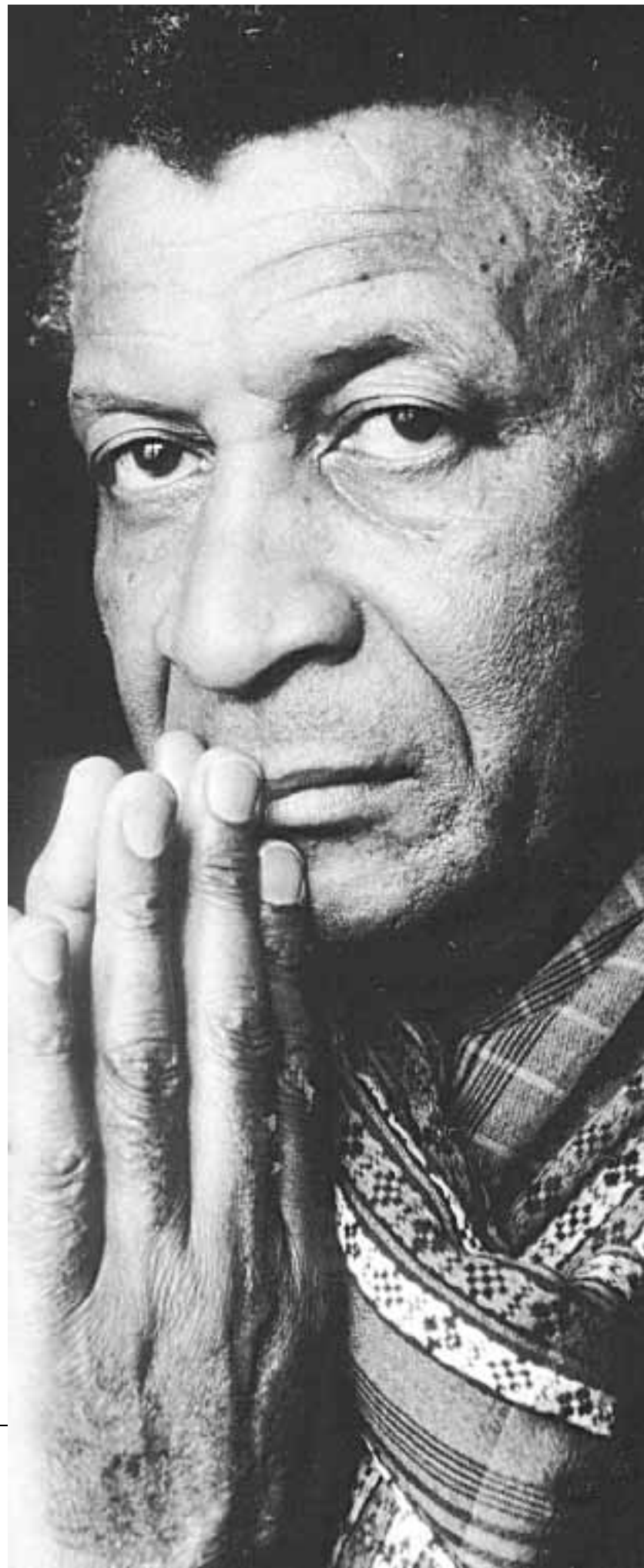
Se esiste la *saudade* è proprio qui, in questa città, divisa tra il dramma dell'apartheid e le gioie del vino flammant.

“ Gli archi pennellano, i fiati sostengono le frasi musicali del suo riflesso pianoforte



Sembra un violino invece è jazz

Che ci fa una sezione di archi in una composizione jazz? Questa è la «sinfonia africana» di re Abdullah Ibrahim



A volte il pianoforte tace. Sembra di vederlo il re nero che segue con la fronte corrugata lo spartito e intanto pensa al suo attacco, preoccupato forse da tutta questa gente che gli sta intorno, che omaggia la sua musica nata povera, lui che ha dovuto girare nei club di mezzo mondo quando faceva il jazzista d'alto bordo.

Ma ora è un'altra storia, ora si suona solo la sua musica, il suo impasto di note e zenzero, come in un mercato: *African Market Place*: inno alla gioia del sabato mattina, quando con un pezzo di pane sotto al braccio, ed una busta avvinta al polso, sei convinto di avere in pugno la felicità.

Meno cerebrale del *Black Market* dei Weather Report, trascinate al punto giusto ed impreziosita da un'orchestra tutta archetti e sorrisi compiaciuti. Perfetto.

E poi l'antico amore per la musica improvvisata ogni tanto fa capolino lungo la pista polverosa di questo eccezionale cd: accordi sospesi ed irrisolti, contratture sonore tanto per non dimenticare di Thelonious Sphere Monk, padre del suono sbilenco, quando il jazz faceva notizia e rimaneva fuori dalle sale d'aspetto, perché poco a la page.

C'è anche una marcia nuziale, o una dichiarazione d'amore fra tutto questo ben di Dio, *The Wedding* sembra scritta cent'anni fa o forse più, con quell'afflato romantico che forse noi europei abbiamo dimenticato nel congelatore tra il baccalà e la pizza precotta.

Questo ritorno alla musica di sensazione, di pathos, non ha nulla a che vedere con anacronismi e revival: è uno schiaffo al mercato che procede per massimi sistemi senza preoccuparsi della qualità.

Il gerontocomio Buena Vista continua a sfornare i propri reduci habaneri, in tutto il mondo si cerca il caso umano, la salma da resuscitare e mettere di fronte ad un microfono con buona pace delle etichette. Peccato, a volte non ci si rende conto che ci sono artisti che da anni, in silenzio, guardano le proprie mani riflettersi sul legno del pianoforte, e continuano ad immortalare la propria poetica su un pentagramma. Peccato, a volte ci dimentichiamo che la musica, come la poesia, è fatta per dare un nome alle cose (parola di Martin Heidegger).

Per fortuna però che ci sono ancora persone che annusano i fiori e tirano il naso in su verso una nuvola: a tutti questi fortunati è dedicata la musica senza tempo di sua maestà Abdullah Ibrahim, monarca depresso di fresco dal trono di Utopia.

Abdullah Ibrahim, alias Dollar Brand. In alto, Diana Krall

Diana Krall, Trio Beriach Huebner Mraz, Joey De Francesco: sempre più spesso il jazz è venato d'orchestra

Una voglia d'archi che viene dall'Est

È un periodo particolarmente felice per la mistica arte di jazz che impasta magicamente il jazz con la musica colta. Archi a tutto sesto, che sostengono molti dei nomi di punta della musica improvvisata.

Diana Krall, due gambe lunghe un miglio e voce di raso si è fatta aiutare niente-popolodimeno che da Claus Ogerman, nato in un luogo che un tempo si chiamava Prussia (ricordate quegli strani elemetti a punta ed i mustacchi impomatati?) e che oggi è Polonia. Ogerman è il suono dei tardi anni sessanta sensuali e decadenti, delle produzioni losangeline fra palme e terremoti. Nel disco della diva Diana (*The Look of Love*, Verve) celebra il suo ritorno con un tappeto d'archi delicato ed avvolgente: dietro *Besame Mucho*, cantata con un filo di voce in uno spagnolo deliziosamente New England, si spalmano mille

corde. Un revival? Neanche a parlarne Ogerman è un suono inconfondibile, compatto ed impassibile, resiste inossidabile come le poesie di Auden («Quando infuriava la bufera mai che gli alberi si domandino il perché»).

Nel disco della divina Diana, dietro Besame mucho, cantato in uno spagnolo divinamente New England, si spalmano mille corde

Diverso, più intimo e serale il lavoro dedicato al misconosciuto (ahimè) compositore barceloneta Federico Mompou (1893-1987) un epicuro del pianoforte che fece dell'isolamento la sua cifra stilistica. Il trio Beirach - Huebner - Mraz (pianoforte, violino, contrabbasso, una parte d'America, due d'Europa) ripropone la sua musica come se fosse l'ultimo ritrovato contro il globale della frittura totale della musica contemporanea.

Melodie dolci come la crema catalana, tratte per lo più dal corpus di questo introvato maestro naïf il cui capolavoro fu certamente il ciclo *Musica Callada* (1959-1967). *Round about Mompou* (Act) va ascoltato con attenzione, è gradita la poltrona (scura o chiara, fate voi).

Il trio di musicisti si muove con assoluta libertà fra scrittura ed improvvisazione

il violino teutonico e spigoloso di Hubner non fa rimpiangere i più idolatrati polpastrelli della musica colta, Corde su corde come il contrabbasso di George Mraz fuggito trent'anni fa dalla Cecoslovacchia per andare a suonare con Oscar Peterson. Suona come se lo avessero appena liberato dal conservatorio, tomba di tanti talenti.

Atmosfera più pacioccona per l'ultimo disco di Joey De Francesco, scopertosi cantante in tarda età dopo aver raggiunto fama e notorietà con il suo organo Hammond... *Singin' and Swingin'* (Concord) dietro al titolo dalla non entusiasmante originalità nasconde una splendida orchestra che swinga incalzando la voce da latin lover bolso e consumato del leader. Una manciata di battute di *You'd Be So Nice To Come Home To* (Cole Porter) e si accende il motore grintoso dei legni.

A battezzare il tutto il contrabbasso grasso e muscoloso di Ray Brown che fu uno dei primi a sperimentare la miscela esplosiva di archi e jazz. Un disco introvabile, dove il nostro si cimenta con il violoncello alla testa di un ensemble pronto a

Don Sebesky fece risuonare le sue origini serbe nei dischi del gotha del jazz: passionale e debordante come il Bel Danubio

tutto pur di non soccombere ai virtuosismi di quello che fu il marito della grande Ella Fitzgerald.

Impossibile non citare l'alchimista che per un breve periodo (erano gli inizi degli anni settanta) sembrò aver trovato la pietra filosofale che avrebbe rotto il vetro spesso che divide musica colta e resto del mondo: Don Sebesky, che fece risuonare le sue origini serbe nei dischi del gotha del jazz: passionale e debordante come il Bel Danubio è tornato recentemente alla ribalta con un disco dedicato alla musica di Bill Evans, guarda caso uno dei musicisti che più frequentemente fece uso di orchestre per rinsaldare quello strano connubio fra note e struggimento. Perché alla fine, diciamo: con un'orchestra tra le orecchie tutto è maledettamente più romantico.

f.m.

trame

Eden

Altro titolo reduce da Venezia, dove ha ottenuto reazioni divise dalla critica e molti sbadigli da parte del pubblico. Comunque è un film di Amos Gitai, il più importante regista israeliano, quindi merita attenzione anche se è meno bello dei precedenti *Kadosh* e *Kippur*. Racconta gli albori della costruzione di Israele, l'arrivo dei primi pionieri, l'inizio di un sogno che oggi - anche per colpa dei «falchi» di Tel Aviv - rischia ogni giorno di trasformarsi in un incubo. Nel cast c'è Arthur Miller,

La rentrée

Titolo in qualche misura simbolico e autobiografico (del protagonista): La rentrée segna il ritorno di Francesco Salvi, comico che al cinema non ha avuto una grande fortuna. Nel film di Franco Angeli veste i panni Mario Ghibellini detto «il danseur», ex pugile che esce di galera e progetta un grande rientro sul ring. Il film racconta la sua vita in dodici capitoli che corrispondono alle dodici riprese del match.

L'uomo in più

Una delle scoperte di Venezia: l'esordiente Paolo Sorrentino regge con mano ferma una storia molto insolita, la vita parallela di due personaggi che hanno nome e cognome uguali (Antonio Pisapia), ma destini diversi. Uno è un cantante confidenziale, l'altro un calciatore a fine carriera (ogni riferimento a personaggi esistenti, come Franco Califano e Agostino Di Bartolomei, è puramente voluto). Toni Servillo e Andrea Renzi sono i due, straordinari, protagonisti.

La maledizione dello scorpione...

È il nuovo Woody Allen passato fuori concorso alla Mostra di Venezia. Un gioiellino col quale torna agli amati anni '40, per raccontare la storia di un detective imbranato che lavora per una compagnia di assicurazioni e si ritrova come capo una donna in carriera (brillantemente interpretata da Helen Hunt). La trama fa tanto *Fiamma del peccato*, e l'atmosfera è proprio quella dei noir dell'epoca, ovviamente omaggiati in chiave ironica.

La nobildonna e il duca

Questo nuovo film di Rohmer è veramente splendido. Ispirandosi alle memorie di Grace Elliott, nobildonna inglese a Parigi negli anni della Rivoluzione, Rohmer ci porta nel pieno del Terrore con il decisivo apporto delle tecnologie digitali, che gli consentono di ricostruire Parigi come se emergesse dalle pitture dell'epoca. Lucy Russell è magnifica nei panni di Lady Elliott, nobile che rischia il collo per salvare dalla ghigliottina un amico.

The Unsaid

Il sottotitolo è «Sotto silenzio», e poteva tranquillamente diventare il titolo. *Unsaid* significa il «non detto», ma potremmo tradurlo, in senso psicoanalitico, «il rimosso»: Andy Garcia è uno psicologo che non ha saputo «sentire» i problemi del figlio che si è suicidato. Questo si traduce in un crollo di autostima: non sa più essere un marito per la moglie, un padre per la figlia, un medico per i suoi pazienti. Se la trama vi ricorda un po' *La stanza del figlio*, non siete lontani dal vero: anche se il tutto è in salsa hollywoodiana.

Crazy Beautiful

La trama è sorprendentemente simile a quella di *Save the Last Dance*, ma qui non ci sono ballerini. Lei è giovane, bianca, carina, di buona famiglia; lui è ispanico e studia per diventare pilota militare. Si conoscono a scuola, lei lo punta, lui crede che sia uno scherzo poi capisce che si fa sul serio. Commedia sentimentale all'insegna - di nuovi! - del politicamente corretto. Attenzione alla ragazza, però: è Kirsten Dunst, l'inquietante bambina di *Intervista col vampiro*, e sta crescendo davvero bene. In ogni senso.

MILANO	sala 2 90 posti	The unsaid - Sotto silenzio thriller di T. McLoughlin, con A. Garcia, C. Field, L. Cardellini 14,10 (€ 7.000) 16,10-18,10-22,20 (€ 13.000)
ANTEO Via Milano, 9 Tel. 02.65.97.732	COLOSSEO Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61	La nobildonna e il duca drammatico di E. Rohmer, con L. Russell, J.C. Dreyfus 15,00-17,30 (€ 7.000) 20,00-22,30 (€ 14.000)
sala Cento 100 posti	sala Allen 191 posti	Paul, Mick e gli altri - The Navigators drammatico di K. Loach, con J. Duttine, T. Craig 15,00-16,50 (€ 7.000) 18,40-20,30-22,30 (€ 13.000)
sala Duecento 200 posti	sala Chaplin 198 posti	La nobildonna e il duca drammatico di E. Rohmer, con L. Russell, J.C. Dreyfus 15,00-17,30 (€ 7.000) 20,00-22,30 (€ 13.000)
sala Quattrocento 400 posti	sala Visconti 666 posti	The Others thriller di A. Amenábar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 15,30-17,50 (€ 10.000) 20,10-22,30 (€ 14.000)
APOLLO Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90	CORALLO Largo Corsia del Servi, 9 Tel. 02.76.02.07.21	Pier Paolo Pasolini e la ragione di un sogno documentario di L. Betti, con F. Archibugi, B. Bertolucci, M. Calogreschi 16,30 (€ 7.000) 18,30-20,30-22,30 (€ 13.000)
Moulm Rouge commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor 15,00-17,30 (€ 10.000) 20,00-22,30 (€ 14.000)	DUCALE Piazza Napoli, 27 Tel. 02.47.71.92.79	Blow drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla 14,45-17,15 (€ 7.000) 19,50-22,30 (€ 13.000)
ARCOBALENO Viale Tunisia, 11 Tel. 02.29.40.60.54	sala 1 359 posti	A.I. - Intelligenza Artificiale fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osment, J. Law, F. O'Connor 16,30 (€ 7.000) 19,30-22,30 (€ 13.000)
sala 1 318 posti	sala 2 128 posti	Fast and Furious azione di R. Cohen, con V. Diesel, P. Walker, M. Rodriguez 15,00-17,30 (€ 7.000) 20,00-22,30 (€ 13.000)
sala 2 108 posti	sala 3 116 posti	Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 15,00-17,30 (€ 7.000) 20,00-22,30 (€ 13.000)
sala 3 108 posti	sala 4 118 posti	ELISEO Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752
ARIOSTO Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01	Excelsior Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54	Blow drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla 14,45-17,15 (€ 7.000) 19,50-22,30 (€ 13.000)
Ritorno a casa drammatico di M. de Oliveira, con M. Piccoli, J. Malkovich, C. Denavie 17,10-19,00-20,40-22,30 (€ 10.000)	sala Excelsior 600 posti	Sala riservata 21,00
ARLECCHINO Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.14	sala Mignon 313 posti	Fast and Furious azione di R. Cohen, con V. Diesel, P. Walker, M. Rodriguez 15,00-17,30 (€ 7.000) 20,00-22,30 (€ 13.000)
No man's land drammatico di D. Tanovic, con B. Djuric, R. Bitorajac, F. Savognic 14,30-16,30 (€ 10.000) 18,30-20,30-22,30 (€ 14.000)	GLORIA Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08	Bounce sentimentale di D. Roos, con B. Affleck, G. Paltrow, N. Henstridge 15,00 (€ 7.000) 17,20-20,05-22,30 (€ 14.000)
BRERA Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90	sala Garbo 316 posti	La maledizione dello Scorpione di Giada commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkeley, H. Hunt 15,35 (€ 7.000) 17,50-20,15-22,30 (€ 13.000)
Moulm Rouge commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor 15,00-17,30 (€ 10.000) 20,00-22,30 (€ 14.000)	sala Marilyn 329 posti	La maledizione dello Scorpione di Giada commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkeley, H. Hunt 15,10 (€ 7.000) 17,30-20,10-22,30 (€ 14.000)
sala 2 150 posti		
CAVOUR Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779		
La maledizione dello Scorpione di Giada commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkeley, H. Hunt 15,35 (€ 7.000) 17,50-20,15-22,30 (€ 13.000)		
CENTRALE Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26		
Le pornographe erotico di B. Bonello, con J. Regnier 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)		

MAESTOSO Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438	MANZONI Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50	MEDIOLANUM Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18	METROPOL Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13	MEXICO Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02	NUOVO ARTI Via Moscagni, 8 Tel. 02.76.02.00.48	NUOVO CORSICA Viale Corsica, 68 Tel. 02.70.00.61.99	NUOVO ORCHIDEA Via Ferragamo, 3 Tel. 02.87.53.89	ODEON Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47
1346 posti	1170 posti	588 posti	1070 posti	362 posti	504 posti	200 posti	200 posti	1169 posti
A.I. - Intelligenza Artificiale fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osment, J. Law, F. O'Connor 16,00 (€ 7.000) 19,30-22,30 (€ 13.000)	Bell'agor - Il fantasma del Louvre thriller di J. P. Salomé, con S. Marceau, M. Serrault, F. Dieffenthal 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)	Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, T. Roth, H. Bonham-Carter 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)	Code: Swardfish thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15,30 (€ 7.000) 17,50-20,10-22,30 (€ 13.000)	Tornando a casa drammatico di V. Marra, con S. Scream, G. Iaccarino, S. Iaccarino 20,15-22,30 (€ 10.000)	Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 15,30 (€ 7.000) 17,50-20,10-22,30 (€ 13.000)	Omifon 15,00-18,00-21,00	L'amore probabilmente drammatico di G. Bertolucci, con S. Bergamasco, M. Melato, R. Calantano 16,10 (€ 7.000) 18,10-20,20-22,30 (€ 13.000)	

ORFEO Viale Cori Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39	PALESTRINA Via Palestrina, 7 Tel. 02.61.02.700	PASQUIROLO Corso Vitt. Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57	PLINIUS Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.11.03
2000 posti	225 posti	438 posti	438 posti
Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, T. Roth, H. Bonham-Carter 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)	Sala riservata	Save the last dance commedia di T. Carter, con J. Silies, S. P. Thomas, T. Kinney 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)	Blow drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla 14,45 (€ 7.000) 17,20-19,55-22,30 (€ 13.000)

RAVENELLO Viale Gran Sasso 50 Tel. 02.23.65.124	DE'ESSAI	AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA Corso Matteotti, 14 Tel. 02.76.02.04.96	DE AMICIS Via Caminadella, 15 Tel. 02.86.45.27.15	IL BARCONE Via Daverio 7 Tel. 02.54.10.16.71	SANLORENZO Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.71.20.77
550 posti	175 posti	175 posti	340 posti	340 posti	45 posti
Ravanello pallido commedia di G. Costantini, con L. Littizzetto, M. Venturiello, G. Barra 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)			L'altiero il sindaco e la mediatrice commedia di E. Rohmer 16,00-20,00 (€ 8.000)	Racconto d'autunno commedia di E. Rohmer, con M. Riviere, B. Romand, A. Libolt 18,00-22,00 (€ 8.000)	Riposo

ABBATEGRASSO	AL CORSO	AGRATE BRIANZA	ARCORE	ARESE	CINEMA ARESE	BIASSONO
340 posti	340 posti	340 posti	340 posti	340 posti	340 posti	340 posti
Riposo	Riposo	Riposo	Riposo	Riposo	Riposo	Riposo



WWW.UNITA.IT

Unità

ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE



Forum

OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI



Unicityta

L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI

Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

martedì 9 ottobre 2001

cinema e teatri

rUnità

27

trame

L'ultimo bacio

Film rivelazione del giovane Gabriele Muccino, apprezzato da pubblico e critica. Il racconto è corale e ritrae passioni, tradimenti e vita di coppia dei trentenni di oggi. Una generazione che ha paura di crescere, che pensa alla carriera, ai soldi, ma teme ogni responsabilità. Nell'affresco, però, sono immortalati anche i loro genitori: cinquantenni spesso in crisi e insoddisfatti della vita familiari che, a loro volta, hanno paura di invecchiare.

Save the Last Dance

Diretto da Thomas Carter II, regista dalla lunghissima gavetta tv (anche episodi di *Miami Vice*), ha stravinto il box-office dello scorso week-end ed è il trionfo del politicamente corretto. *Flashdance* incontra *Indovina chi viene a cena*: storia d'amore inter-razziale nei sobborghi di Chicago. Li divide il colore della pelle (lei è bianca, lui è nero) ma li unisce l'amore per la danza. Anche in America il messaggio buonista ha fatto sciacchi. Il titolo è gergo delle balere: significa «tieni l'ultimo ballo» (per me).

Il mestiere delle armi

Ermanno Olmi, reduce dal festival di Cannes, racconta in questo suo nuovo film la vita breve ed «eroica» di Giovanni delle bande nere, storico capitano di ventura, ucciso giovanissimo da una palla di cannone. L'azione si svolge nel Cinquecento, durante l'invasione dei lanzichenecchi che misero a sacco Roma, per conto dell'imperatore. Ne viene fuori un raffinatissimo affresco d'epoca che si propone come una riflessione sulla morte e sulla guerra.

Le Pornographe

Una delle uscite più curiose di questo inizio stagione. Opera seconda di Bertrand Bonello, selezionata dalla Semaine de la critique di Cannes 2001, è la storia di un figlio diciassettenne che cerca il padre. Piccolo dettaglio: papà è un regista di film porno, e nel film non mancano immagini hard «rubate» sul set. Un film molto intellettuale che mescola Pasolini, Monteiro e la memoria di Truffaut (c'è Jean-Pierre Léaud).

Session 9

Film americano anomalo, diretto da Brad Anderson, che può essere proficuamente messo a confronto con *The Others* di Amenabar: anche qui siamo in un universo claustrofobico popolato di inquietanti presenze, e anche qui il confine tra vita e morte, tra vero e falso è molto labile. Lo spunto è la ristrutturazione di un vecchio ospedale psichiatrico: il direttore dei lavori e i quattro operai che lo aiutano scoprono ben presto che i muri del manicomio gridano letteralmente dolore e follia.

American Psycho

Il celebre romanzo di Bret Easton Ellis ha fatto, a Hollywood, il giro delle sette chiese. Registi come David Cronenberg e divi come Leonardo DiCaprio hanno declinato, e alla fine ce l'ha fatta Mary Harron, chiamando - nel ruolo dello yuppie-killer Patrick Bateman - l'inglese Christian Bale. Poteva andar peggio. Il film è meno sanguinoso e visionario del libro: il paragone non ha senso, ma il ritratto della Wall Street cinica degli anni '80 è giustamente spietato.

Evolution

State facendo jogging nel deserto dell'Arizona e un meteorite vi piomba tra capo e collo. Date un'occhiata e vi ritrovate invasi dagli alieni, che cominciano ad evolversi a velocità supersonica, riscrivendo a modo loro le teorie di Darwin... Fantascienza comica, secondo un cliché che a Hollywood ha funzionato più di una volta. Ivan Reitman, il regista, diresse nel 1984 un classico del genere, «Ghostbusters». Ma qui, 17 anni dopo, ha proprio perso la mano.

BINASCO
S. LUIGI
Largo Loriga, 1
Riposo

BOLLATE
SPLENDOR
P.zza S. Martino, 5 Tel. 02.35.02.379
Riposo

BOLLATE - CASCINA DEL SOLE
AUDITORIUM
Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.15.3
Riposo

BRESSO
S. GIUSEPPE
Via Isimbardi, 30 Tel. 02.66.50.24.94
Riposo

BRUGHERIO
S. GIUSEPPE
Via Italia, 68 Tel. 039.87.01.81
Riposo

CANEGRATE
AUDITORIUM S. LUIGI
Via Volontari della Libertà, 3 Tel. 0331.40.34.62
Riposo

CARATE BRIANZA
LAGORA
Via A. Colombo, 2 Tel. 0362.90.00.22
Riposo

CARUGATE
DON BOSCO
Via Pio XI, 36 Tel. 02.92.54.499
Riposo

CASSANO D'ADDA
ALEXANDRA
Via Divona, 33 Tel. 0363.61.236
Riposo

CASSINA DE' PECCHI
CINEMA ORATORIO
Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200
Riposo

CERNUSCO S. NAVIGLIO
ACORA
Via Marcellino, 37 Tel. 02.92.45.343
Riposo

MIGNON
Via G. Verdi, 38id Tel. 02.92.38.098
Riposo

CESANO BOSCONI
CRISTALLO
Via Pugliesi, 7/a Tel. 02.45.80.242
550 posti
A.I. - Intelligenza Artificiale
fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osmont, J. Law, F. O'Connor
21,15 (E 8.000)

CESANO MADERNO
EXCELSIOR
Via S. Carlo, 20 Tel. 0362.54.10.28
Riposo

CINISELLO BALSAMO
MARCONI
Via Libertà, 108 Tel. 02.66.01.55.60
584 posti
Bounce
sentimentale di D. Roos, con B. Affleck, G. Pallrow, N. Henstridge
20,10-22,30 (E 12.000)

PAX
Via Fiume, 19 Tel. 02.66.00.102
Riposo

COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
Riposo

CINETEATRO
Via Volta Tel. 02.25.30.82.92
300 posti
Save the last dance
commedia di T. Carter, con J. Sillies, S. P. Thomas, T. Kinney
21,15

CONCOREZZO
S. LUIGI
Via De Giorgi, 56 Tel. 039.60.40.948
Riposo

CORNAREDO
MIGNON
Via M. di Belliore, 25 Tel. 02.93.64.79.94
Riposo

CORSICO
SAN LUIGI
Via Dante, 3 Tel. 02.44.71.403
Riposo

CUSANO MILANINO
SAN GIOVANNI BOSCO
Via Lauro, 2 Tel. 02.61.33.577
Riposo

DESIO
CINEMA TEATRO IL CENTRO
Via Conciliazione, 17 Tel. 0362.62.62.66
Riposo

GARBAGNATE
AUDITORIUM S. LUIGI
Via Vismara, 2 Tel. 02.99.59.403
Riposo

ITALIA
Via Varese, 29 Tel. 02.99.56.978
Riposo

GORGONZOLA
SALA ARGENTIA
Via Matteotti, 30 Tel. 02.95.30.06.16
Riposo

LEGNANO
GALLERIA
P.zza S. Magno Tel. 0331.54.78.65
1377 posti
A.I. - Intelligenza Artificiale
fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osmont, J. Law, F. O'Connor
19,30-22,30

GOLDEN
Via M. Venegoni, 112 Tel. 0331.59.22.10
448 posti
Codice: Swordfish
thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry

MIGNON
Via Palestro, 23 Tel. 0331.54.75.27
245 posti
Blow
drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla
20,10-22,30

SALA RATTI
C.so Magenta, 9 Tel. 0331.54.62.91
Riposo

TEATRO LEGNANO
Piazza IV Novembre, 3 Tel. 0331.54.75.29
700 posti
Moulin Rouge
commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor

LENTATE SUL SEVESO
CINEMA S. ANGELO
Via Garibaldi, 49 Tel. 0362.56.24.99
Riposo

LISSONE
EXCELSIOR
Via Don C. Caneghi, 3 Tel. 039.24.57.233
La stanza del figlio
drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, S. Orlando
21,15

LODI
DEL VIALE
Viale Rimembranze, 10 Tel. 0371.42.60.28
483 posti
La maledizione dello Scorpione di Giada
commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkeley, H. Hunt
20,10-22,30

FANFULLA
Viale Pavia, 4 Tel. 0371.30.740
Belagor - Il fantasma del Loure
thriller di J. P. Salomé, con S. Marceau, M. Serrault, F. Diefenthal
20,10-22,30

MARZANI
Via Galfurio, 38 Tel. 0371.42.33.28
590 posti
Moulin Rouge
commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor
20,00-22,30

MODERNO MULTISALA
Corso Adda, 97 Tel. 0371.42.00.17
sala 1
Codice: Swordfish
thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry
20,15-22,30
A.I. - Intelligenza Artificiale
fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osmont, J. Law, F. O'Connor
19,45-22,30

MACHERIO
PAX
Via Milano, 15 Tel. 0347.087.34.44
Riposo

MAGENTA
CENTRALE
P.zza V. Veneto, 1/3 Tel. 02.97.29.85.60
Fast and Furious
azione di R. Cohen, con V. Diesel, P. Walker, M. Rodriguez
23,00

CINEMATTEATRO NUOVO
Via S. Martino, 19 Tel. 02.97.29.13.37
Riposo

MELZO
ARCADIA MULTIPLEX
Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44
A.I. - Intelligenza Artificiale
fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osmont, J. Law, F. O'Connor
17,10-20,00-22,50
Blow
drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla
17,40-20,20
Codice: Swordfish
thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry
18,20-20,30-22,40
Fast and Furious
azione di R. Cohen, con V. Diesel, P. Walker, M. Rodriguez
23,00
Moulin Rouge
commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor
17,20-19,50-22,30
The Others
thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan
17,50-22,20
Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie
avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, T. Roth, H. Bonham-Carter
20,00

MELZO
ARCADIA MULTIPLEX
Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44
A.I. - Intelligenza Artificiale
fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osmont, J. Law, F. O'Connor
17,10-20,00-22,50
Blow
drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla
17,40-20,20
Codice: Swordfish
thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry
18,20-20,30-22,40
Fast and Furious
azione di R. Cohen, con V. Diesel, P. Walker, M. Rodriguez
23,00
Moulin Rouge
commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor
17,20-19,50-22,30
The Others
thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan
17,50-22,20
Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie
avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, T. Roth, H. Bonham-Carter
20,00

MELZO
ARCADIA MULTIPLEX
Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44
A.I. - Intelligenza Artificiale
fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osmont, J. Law, F. O'Connor
17,10-20,00-22,50
Blow
drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla
17,40-20,20
Codice: Swordfish
thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry
18,20-20,30-22,40
Fast and Furious
azione di R. Cohen, con V. Diesel, P. Walker, M. Rodriguez
23,00
Moulin Rouge
commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor
17,20-19,50-22,30
The Others
thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan
17,50-22,20
Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie
avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, T. Roth, H. Bonham-Carter
20,00

MEZZAGO
BLOOM
Via Curjel, 39 Tel. 039.62.38.53
500 posti
Il mestiere delle armi
drammatico di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Ceccarelli
21,30

MONZA

APOLLO
Via Lecco, 92 Tel. 039.36.26.49
500 posti
La nobildonna e il duca
drammatico di E. Rohmer, con L. Russell, J.C. Dreyfus

ASTRA
Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90
700 posti
Le fate ignoranti
drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi

CAPITOL
Via A. Perrelli, 10 Tel. 039.32.42.72
850 posti
Blow
drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla
(E 13.000)

CENTRALE
P.zza S. Paolo, 5 Tel. 039.32.27.46
590 posti
Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie
avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, T. Roth, H. Bonham-Carter

MAESTOSO
Via S. Andrea, 23 Tel. 039.38.05.12
798 posti
Codice: Swordfish
thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry
(E 13.000)

METROPOL MULTISALA
Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28 Pren. 039.74.25.63
557 posti
Moulin Rouge
commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor
Save the last dance
commedia di T. Carter, con J. Sillies, S. P. Thomas, T. Kinney
Bounce
sentimentale di D. Roos, con B. Affleck, G. Pallrow, N. Henstridge

TEODOLINDA MULTISALA
Via Cortelona, 4 Tel. 039.32.37.88
550 posti
The Others
thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan
(E 13.000)
La maledizione dello Scorpione di Giada
commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkeley, H. Hunt
(E 13.000)

TRIANTE
Via Duca d'Aosta, 8 Tel. 039.74.80.81
Riposo

MOTTA VISCONTI
CINEMA TEATRO ARCOBALENO
Via S. Luigi Tel. 02.90.00.76.91
Riposo

NOVATE MILANESE
NUOVO
Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641
Riposo

OPERA
EDUARDO
Via Giovanni XXIII, 51 Tel. 02.57.60.38.81
276 posti
Save the last dance
commedia di T. Carter, con J. Sillies, S. P. Thomas, T. Kinney
21,15

PADERNO
MANZONI
Via Manzoni, 19 Tel. 02.91.81.93.4
560 posti
Moulin Rouge
commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor
21,00

METROPOLIS MULTISALA
Via Osavisa, 8 Tel. 02.91.89.181
285 posti
La maledizione dello Scorpione di Giada
commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkeley, H. Hunt
21,00
Blow
drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla
21,00

PESCHIERA
DE SICA
Via D. Sturzo, 2 Tel. 02.55.30.00.86
403 posti
La maledizione dello Scorpione di Giada
commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkeley, H. Hunt
21,30

PIEVE FISSIRAGA
CINELANDIA MULTIPLEX
SS. n. 235 Tel. 0371.23.70.12
A.I. - Intelligenza Artificiale
fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osmont, J. Law, F. O'Connor
19,50-22,45
Codice: Swordfish
thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry
20,20-22,35
Moulin Rouge
commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor
20,00-22,50
Belagor - Il fantasma del Loure
thriller di J. P. Salomé, con S. Marceau, M. Serrault, F. Diefenthal
20,20-22,40
Save the last dance
commedia di T. Carter, con J. Sillies, S. P. Thomas, T. Kinney
20,10
Blow
drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla
22,40
Bounce
sentimentale di D. Roos, con B. Affleck, G. Pallrow, N. Henstridge
20,10-22,30

PIOLTELLO
KINEPOLIS
Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.1
Ravanello pallido
commedia di G. Costantini, con L. Litzitzetto, M. Venturiello, G. Barra
17,00-20,00-22,30
Fast and Furious
azione di R. Cohen, con V. Diesel, P. Walker, M. Rodriguez
20,00-22,30
La verità, vi prego, sull'amore
commedia di F. Apolloni, con F. Apolloni, E. Avignini, Y. Gugliucci
17,00-20,00-22,30
La maledizione dello Scorpione di Giada
commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkeley, H. Hunt
20,10-22,30
Moulin Rouge
commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor
17,00-20,00-22,30
The Others
thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan
17,00-20,00-22,30
Blow
drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla

PIOLTELLO
KINEPOLIS
Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.1
Ravanello pallido
commedia di G. Costantini, con L. Litzitzetto, M. Venturiello, G. Barra
17,00-20,00-22,30
Fast and Furious
azione di R. Cohen, con V. Diesel, P. Walker, M. Rodriguez
20,00-22,30
La verità, vi prego, sull'amore
commedia di F. Apolloni, con F. Apolloni, E. Avignini, Y. Gugliucci
17,00-20,00-22,30
La maledizione dello Scorpione di Giada
commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkeley, H. Hunt
20,10-22,30
Moulin Rouge
commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor
17,00-20,00-22,30
The Others
thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan
17,00-20,00-22,30
Blow
drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla

PIOLTELLO
KINEPOLIS
Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.1
Ravanello pallido
commedia di G. Costantini, con L. Litzitzetto, M. Venturiello, G. Barra
17,00-20,00-22,30
Fast and Furious
azione di R. Cohen, con V. Diesel, P. Walker, M. Rodriguez
20,00-22,30
La verità, vi prego, sull'amore
commedia di F. Apolloni, con F. Apolloni, E. Avignini, Y. Gugliucci
17,00-20,00-22,30
La maledizione dello Scorpione di Giada
commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkeley, H. Hunt
20,10-22,30
Moulin Rouge
commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor
17,00-20,00-22,30
The Others
thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan
17,00-20,00-22,30
Blow
drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla

PIOLTELLO
KINEPOLIS
Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.1
Ravanello pallido
commedia di G. Costantini, con L. Litzitzetto, M. Venturiello, G. Barra
17,00-20,00-22,30
Fast and Furious
azione di R. Cohen, con V. Diesel, P. Walker, M. Rodriguez
20,00-22,30
La verità, vi prego, sull'amore
commedia di F. Apolloni, con F. Apolloni, E. Avignini, Y. Gugliucci
17,00-20,00-22,30
La maledizione dello Scorpione di Giada
commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkeley, H. Hunt
20,10-22,30
Moulin Rouge
commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor
17,00-20,00-22,30
The Others
thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan
17,00-20,00-22,30
Blow
drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla

PIOLTELLO
KINEPOLIS
Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.1
Ravanello pallido
commedia di G. Costantini, con L. Litzitzetto, M. Venturiello, G. Barra
17,00-20,00-22,30
Fast and Furious
azione di R. Cohen, con V. Diesel, P. Walker, M. Rodriguez
20,00-22,30
La verità, vi prego, sull'amore
commedia di F. Apolloni, con F. Apolloni, E. Avignini, Y. Gugliucci
17,00-20,00-22,30
La maledizione dello Scorpione di Giada
commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkeley, H. Hunt
20,10-22,30
Moulin Rouge
commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor
17,00-20,00-22,30
The Others
thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan
17,00-20,00-22,30
Blow
drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla

PIOLTELLO
KINEPOLIS
Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.1
Ravanello pallido
commedia di G. Costantini, con L. Litzitzetto, M. Venturiello, G. Barra
17,00-20,00-22,30
Fast and Furious
azione di R. Cohen, con V. Diesel, P. Walker, M. Rodriguez
20,00-22,30
La verità, vi prego, sull'amore
commedia di F. Apolloni, con F. Apolloni, E. Avignini, Y. Gugliucci
17,00-20,00-22,30
La maledizione dello Scorpione di Giada
commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkeley, H. Hunt
20,10-22,30
Moulin Rouge
commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor
17,00-20,00-22,30
The Others
thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan
17,00-20,00-22,30
Blow
drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla

PIOLTELLO
KINEPOLIS
Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.1
Ravanello pallido
commedia di G. Costantini, con L. Litzitzetto, M. Venturiello, G. Barra
17,00-20,00-22,30
Fast and Furious
azione di R. Cohen, con V. Diesel, P. Walker, M. Rodriguez
20,00-22,30
La verità, vi prego, sull'amore
commedia di F. Apolloni, con F. Apolloni, E. Avignini, Y. Gugliucci
17,00-20,00-22,30
La maledizione dello Scorpione di Giada
commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkeley, H. Hunt
20,10-22,30
Moulin Rouge
commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor
17,00-20,00-22,30
The Others
thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan
17,00-20,00-22,30
Blow
drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla

PIOLTELLO
KINEPOLIS
Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.1
Ravanello pallido
commedia di G. Costantini, con L. Litzitzetto, M. Venturiello, G. Barra
17,00-20,00-22,30
Fast and Furious
azione di R. Cohen, con V. Diesel, P. Walker, M. Rodriguez
20,00-22,30
La verità, vi prego, sull'amore
commedia di F. Apolloni, con F. Apolloni, E. Avignini, Y. Gugliucci
17,00-20,00-22,30
La maledizione dello Scorpione di Giada
commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkeley, H. Hunt
20,10-22,30
Moulin Rouge
commedia di B. Lührmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor
17,00-20,00-22,30
The Others
thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan
17,00-20,00-22,30
Blow
drammatico di T. Demme, con J. Depp, P. Cruz, J. Molla

PIOLTELLO
KINEPOLIS
Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.1
Ravanello pallido
commedia di G. Costantini, con L. Litzitzetto, M. Venturiello, G. Barra
17,00-20,00-22,30
Fast and Furious
azione di R. Cohen, con V. Diesel, P. Walker, M. Rodriguez
20,00-22,30
La verità, vi prego, sull'amore
commedia di F. Apolloni, con F. Apolloni, E. Av

ex libris

Non solo
ho visto il film
e la versione musicale
ma ho letto
il libro e il poema

Emilio Flaiano
«Frasario Essenziale»

il calzino di bart

GUERRE DI CARTA E PACE DI CARTONI

Renato Pallavicini

Guerra e pace: anche nei fumetti e nei cartoon. E non si tratta soltanto di qualche onomatopeico «boom» e «bang». Ma di qualcosa di più: nel bene e nel male. Cominciamo dal male, nel senso della guerra. Eroi in fiamme. Sono loro, i vigili del fuoco, i nuovi eroi dell'America colpita a morte dagli attentati dei Twin Towers. La Marvel Comics (la major del fumetto americano che detiene i diritti su Uomo Ragno, X-Men, Capitan America e centinaia di altri supereroi) sta preparando per il 17 ottobre un album a fumetti dal titolo *Heroes*, realizzato dai migliori autori e disegnatori della sua scuderia. Si tratta di un volume a colori in cui per una volta i supereroi si fanno da parte e lasciano la scena, dominata dalle immagini delle rovine del World Trade Center, a pompieri e poliziotti che si affannano attorno alle rovine. Un doveroso ed encomiabile omaggio, se non fosse che nel frattem-

po, nei negozi di giocattoli americani le statue dei G-Joe, abbigliati con la divisa del Fire Department di New York, hanno scalzato dagli scaffali quelli in divisa da marines e da truppe speciali. E che, con l'approssimarsi della festa di Halloween, nei laboratori di maschere e costumi ci sia da un gran da fare per far fronte alla domanda di caschi e giacche da vigili del fuoco. Perdonateci la facile battuta, ma qui sentiamo una gran puzza di bruciato: ovvero di speculazione commerciale. Pace di cartone. Il progetto è stato lanciato ufficialmente sabato scorso, durante la serata finale de «I Castelli Animati» il festival del cinema d'animazione che si è svolto con successo a Genzano, vicino Roma. Emanuele Luzzati e Giulio Gianini firmeranno, come supervisori, un cartone animato che verrà realizzato dai bambini di due scuole elementari, una israeliana ed una palestinese. Il cartone (coordinato da Attilio Valentini, vicepresidente dell'Asifa Italia), che avrà per tema la pace in Medio Oriente, nascerà da una sceneggiatura elaborata sulle storie scritte dai ragazzi ed esaminata da esperti e consulenti ebrei ed arabi. Saranno poi gli stessi scolari a disegnare con la tecnica del «decoupage» (l'animazione con ritagli di carta) i personaggi e le situazioni del cartone animato. Luzzati e Gianini, oltre ad essere gli autori di capolavori del cinema d'animazione come *La gazza ladra*, *Pulcinella*, *L'italiana in Algeri* ed *Il flauto magico*, sono anche i realizzatori di un cartone sulla storia interculturale di Gerusalemme, che ogni anno viene visto dai migliaia di visitatori del Museo che sorge all'interno della Cittadella presso la Torre di Davide. «Se gli adulti non influenzeranno negativamente i bambini - sostengono Luzzati e Gianini - da loro può davvero venire una piccola, ma importante lezione di pace ai loro popoli».



l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

la recensione

SCALFARI, AFFRESCO A MEMORIA FUTURA E OSSESSIONE DEL VERO

ANGELO GUGLIELMI

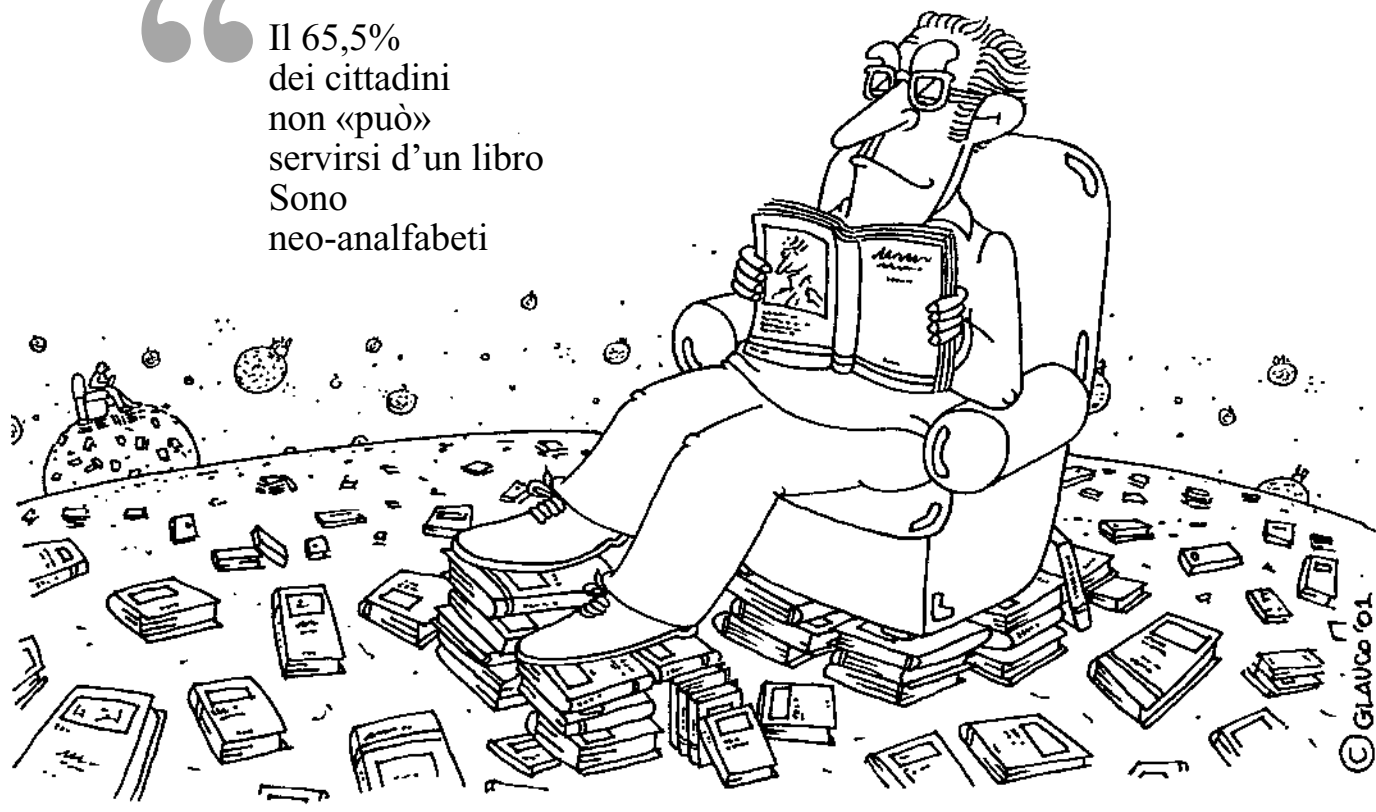
Nel 1984 pubblicai (da Feltrinelli) una antologia dei narratori del dopoguerra intitolata *Il piacere della letteratura*. Nella selezione degli autori ero stato guidato dall'idea di narrazione come scrittura: ciò che mi aveva permesso di inserire tra i selezionati anche due nomi fino allora noti come giornalisti: Luigi Pintor e Eugenio Scalfari. Poi l'uno e l'altro (ero stato un profeta) si sarebbero esercitati in prove di vera e propria narrativa: l'uno malvolentieri, forse per uscire dalla sua disperazione autobiografica, l'altro (Eugenio Scalfari) con determinazione spavalda. Ed è proprio la spavalderia intellettuale che conferisce interesse e valore alle sue (di Scalfari) prove narrative (soprattutto a quest'ultima).

Inserendolo (allora) nell'Antologia io intendevo sottolineare (e raccomandare) la qualità di una scrittura che - tanto nella variante cronachistica che di commento - diceva molto di più del senso della sua lettera. Una lingua lucida e ironica, severa e commossa, tagliente e comprensiva che nel raccontare la realtà quotidiana certo nella sua attualità immediata era come se la dotasse di memoria (come si fa quando si vuole costruire un personaggio). Così non mi era difficile prevedere il suo (di Scalfari) approdo nel campo della fiction: solo che per lui immaginava una evoluzione (per così dire) alla Voltaire che quasi a settant'anni scriveva *Candide*. Cioè immaginavo per lui (come poi sarebbe capitato) la possibilità di romanzi filosofici capaci, utilizzando gli strumenti della letteratura, di conferire una visione più aperta e sviluppare in ipotesi ardithe il dibattito delle idee. E Scalfari quei romanzi non tardò a scrivere con puntiglio e conoscenza ma sentendosi subito a disagio, come rendendosi conto (almeno per quel che lo riguardava) che il romanzo di idee certo approfittava ma anche sacrificava (fino a immiserirle) le opportunità messe a disposizione della fiction (dal racconto di fiction) e che forse per quella materia meglio era (assicurava una resa più convincente) attenersi al linguaggio del saggio. Scalfari insomma si sentiva ormai maturo (riteneva una urgenza non rinviabile) il salto nella narrativa, deciso a sfruttarla per l'intera ricchezza del suo potenziale, nella convinzione che manovrando i fantasmi della mente e gli ardimenti della fantasia è possibile (si può) dare visibilità anche all'invisibile (che è il sogno di tutti i narratori). In Scalfari insomma si fa pressante il bisogno di scrivere un romanzo vero e proprio e oggi riesce a dare realtà a quell'urgenza e scrive *La ruga sulla fronte*.

contadini dal Sud all'industria del Nord e la scomparsa delle civiltà dei campi; la caduta dell'etica nella vita economica e degli affari; la rivolta del '68 il terrorismo e la sua sconfitta. È il racconto degli anni, bui e gloriosi, della prima Repubblica. Dunque scrive un romanzo storico. Ma non è morto il romanzo storico? Non è un genere ottocentesco già scomparso prima della fine di quel secolo? Il Novecento, al quale Scalfari appartiene, è il secolo dei grandi esperimenti formali (da Joyce, a Céline, a Gadda), del rivoluzionamento della lingua che, inflazionata dall'esplosione dei mezzi di comunicazione di massa, di fronte a una realtà annegata nel surplus d'informazione conseguente a quell'esplosione, decide di abbandonare la sua funzione immediatamente comunicativa (nella quale fino allora si riconosceva) e attiva (si raccoglie nel) la sua funzione più dichiaratamente espressiva. Scalfari sa tutto questo ma spavaldamente si ribella alla perdita di senso (comunque di efficacia) del linguaggio oggettivo. In lui preme un senso alto, una sorta di dovere di fronte ai contemporanei che gli dice che è atteso a un compito: quello di salvare l'immagine (la verità) della storia (della realtà) degli ultimi cinquant'anni della sua vita di importanza europea - dal naufragio cui è condannata dal bombardamento informatico che ne corrode i tratti e sconvolge il volto. E per salvare qualcuno destinato a annegare e necessario affrontare sacrifici e rinunce. Anche il rischio di annegare insieme a chi si vuol salvare o comunque di uscire malconco. Fuori di metafora mi pare di dovere dire che Scalfari porta in porto la sua impossibile operazione di illustratore storico (non so perché ma sto pensando ai cicli narrativi che gli scultori del Ducento incidevano sui portali delle chiese) scontando (consapevole di scontare) una serie di obbligate insufficienze. Intanto scontando un certo deficit di lingua, che nella sua versione oggettiva (al quale Scalfari con aria di sfida rinnova la sua fedeltà) corre il rischio di illuminare l'esterno delle cose nominate lasciando in ombra la complessità del loro senso nascosto; poi un deficit di modellazione dei personaggi che, costretti a rapportarsi a figure realmente esistenti (dalle quali non possono più tanto allontanarsi), rischiano di metter in crisi (almeno in parte) la loro credibilità poetica; e infine un deficit di organizzazione della trama che obbliga a esiti già noti non sfugge a una certa ritualità di sviluppo. Ma pur tra queste difficoltà (che già Moravia sperimentò) e ostili impedimenti l'affresco di Scalfari cresce nitido e seducente (non è azzardato precedere un buon successo di vendite). E soprattutto offre delle più recenti vicende del nostro paese una raffigurazione definitivamente completa che, ancor più della analisi specialistiche degli storici, si pone come garanzia di conoscenza per i contemporanei nonché di inconfutabile memoria per i posteri.

La ruga sulla fronte
di Eugenio Scalfari
Rizzoli 2001
pagine 338
lire 32.000

Il 65,5% dei cittadini non «può» servirsi d'un libro Sono neo-analfabeti



Maria Serena Palieri

Un disegno di Glauco

Più ricchi, più incolti: nel 2000 il nostro Pil è aumentato del 2,9% e l'occupazione è cresciuta del 3,2%, ma, al contrario, il nostro parco-lettori dopo un decennio di crescita (crescita già più che lenta, rispetto agli altri paesi europei), nel 1999 è diminuito di due milioni di unità. E nel 2000, mentre l'economia va su, continua ad andare giù. E il dato non consolante della ricerca che Giovanni Perrosson ha condotto per l'Associazione Italiana Editori, e che verrà presentata domani in quella che per definizione è la gran festa globale della pagina scritta, a Francoforte in occasione dell'inaugurazione della LIII Buchmesse, nello stand collettivo «Punto Italia».

Sono ventuno milioni gli italiani con più di sei anni di età che hanno risposto «sì» alla faticosa domanda: l'anno scorso ha letto almeno un libro? Ventuno contro i ventitré del 1998. Esclusi dalla stima i cosiddetti «lettori morbidi», cioè chi legge solo romanzi rosa, gialli, manuali di cucina o hobbyistica oppure guide di viaggio. Ora, il 48,2% di quei ventuno milioni non legge comunque più di tre libri l'anno. E solo tra i 2,7 e i 3 milioni sarebbero i cosiddetti «lettori forti», coloro, cioè, che hanno consuetudine quotidiana col romanzo, la poesia, il saggio. L'indagine mette l'accento su un pericolo: quello che in pochissimo tempo si volatilizza l'incremento accumulato dal '95 al '98, quei quattro milioni e mezzo di cittadini e cittadine convertiti a un qualche, anche sporadico, rapporto con la pagina scritta grazie alla maggiore scolarizzazione ma anche a politiche editoriali innovative, dal libro a mille lire al best-seller sul banco del supermercato. E mette l'accento su un'altra ombra, magari pure più minacciosa: i bambini tra i 5 e i 13 anni continuano a leggere più degli adulti, ma anche tra loro la coorte di appassionati di fiabe e avventure è in calo, visto che i piccoli lettori calano dal 71,4% del 1998 al 69,7% del '99.

Perché non leggiamo? Forniti i dati secchi, la ricerca di Perrosson punta su un paragone decisamente significativo: con quelli di uno studio assai recente, sulle competenze alfabetiche della popolazione, svolto in ventuno paesi dell'Ocse e, in Italia, realizzato dal Cede (l'istituto presieduto da Benedetto Verrecchi, cui Letizia Moratti appena insediata ha dato il benvenuto). Dunque, secondo il Cede il 65,6% della popolazione italiana ha competenze alfabetiche molto modeste o al limite dell'analfabetismo: questo grazie a una malattia che, nelle esistenze individuali, si dilata in tempi lunghi, cioè l'analfabetismo di ritorno, ma anche grazie a una malattia che invece

Italiani zero in lettura

Da domani la LIII Buchmesse Intanto una ricerca sul nostro mercato editoriale certifica: dal 1999 leggiamo ancora meno

colpisce da giovani, cioè la volatilità dei risultati che la nostra scuola sarebbe in grado di creare nei suoi allievi. Il 65,6% degli italiani, quindi, non è che non «voglia» leggere libri: non «può» leggerli. L'Italia - in epoca post-industriale, in epoca di società dell'informazione e della conoscenza - è spaccata tra un 34,5% di popolazione «evoluta» e un 65,6% di popolazione «primitiva». E l'analfabetismo si trasmette anche in famiglia: secondo

una recente indagine qui ripresa (di Nielsen Cra) il 33,6% dei genitori non sente alcun bisogno di comprare ai figli altri libri oltre a quelli di scuola. Dove si annidano i non lettori? Gli anni Novanta hanno regalato alcune conferme: per esempio che le donne leggono di più degli uomini, leggono cioè 12 milioni di italiane contro 9 milioni di italiani; che si legge più al Nord (45-47% della popolazione) che al Sud (27-30%); e più nelle gran-

Francoforte, a Habermas il Premio della pace

Il premio per la pace, assegnato ogni anno durante la Buchmesse di Francoforte dagli editori e dai librai tedeschi, verrà conferito quest'anno a Juergen Habermas, filosofo tedesco ed erede della scuola di Francoforte. Habermas ha affrontato in questi anni i temi della democrazia, del rapporto tra eguaglianza e giustizia e del multiculturalismo, in una prospettiva cosmopolitica. In particolare vanno segnalati la monumentale «Teoria dell'agire comunicativo» pubblicata dal Mulino in Italia con prefazione di Gian

Enrico Rusconi, e più recentemente «Fatti e norme», e «Solidarietà tra estranei», a cura di Leonardo Ceppa e tradotti nelle edizioni Guerini e Associati. Habermas, oltre che della scuola di Francoforte, è figlio della grande tradizione della filosofia classica tedesca. Esordì con studi su «prassi e lavoro» in Hegel e Marx. Una tradizione riletta in chiave post-metafisica e di pramatica trascendentale. Con al centro linguaggio, «mondi vitali» e regole dell'«agire strumentale» e «comunicativo».

bestseller ed e-book

Ci piace di più il made in Italy o il libro straniero? Nel 1999 il 23,4% dei titoli pubblicati nel nostro paese erano traduzioni e, nel complesso del decennio, queste non hanno mai toccato una percentuale inferiore al 22%, sfiorando in alcuni anni il 35%. Su 11.781 opere tradotte, 7.349 lo erano dall'inglese, 1.665 dal francese, 1.193 dal tedesco, 430 dallo spagnolo, 142 da lingue slave e 537 dalle «altre» lingue. Difficile, insomma, il confronto con la potenza editoriale del bacino anglofono. Ora, quel 23,4% di titoli pubblicati corrisponde, inoltre al 32,5% delle copie: è l'effetto best-seller, a gonfiare il numero di copie sono i Crichton e i Clancy. Mentre la tiratura media di un libro di autore italiano è stata nel '99 di 4.520 copie, quella dell'autore straniero è stata di 8.500 copie. Quanto alle novità introdotte dalle nuove tecnologie, il commercio elettronico di libri per ora costituisce l'1% del totale. Dopo la chiusura di «Zivago» e il ridimensionamento di Bol.com si prevede che per il 2005 possa arrivare a coprire un 4,5-5% del mercato. Il mercato dell'e-book comincia a muovere i primi passi, con le iniziative di Mondadori, Apogeo, Piemme, mentre formule di editoria su misura, come il «print on demand» o la possibilità di scaricare a pagamento libri sul computer direttamente dai siti delle case editrici, benché annunciate come la «rivoluzione editoriale» del Duemila continuano a occupare, per ora, quote trascurabili di mercato.

di città (43,4%) che nei piccoli centri (36,4%). Ma anche una novità vera: crescono gli anziani che riempiono con un libro le ore di tempo ormai libere dal lavoro, il tasso di incremento infatti è stato del 4,6% tra gli anziani sotto i 74 anni e del 13,9% tra quelli over 75, cifre dovute all'effetto lungo della scolarizzazione, cioè alla crescita di diplomati e laureati nella fascia terza età, e a un maggior benessere economico, almeno secondo statistiche, dei pensionati. E dove compriamo (o non compriamo) libri? Dal punto di vista della produzione, la ricerca sottolinea come il 1999-2000 abbia visto uno stop a quel fiorir di aggressioni al mercato, a colpi di «millilire» (Stampa alternativa), «Mitti» (Mondadori), «Superpocket» (Rcs Longanesi) che, negli anni immediatamente precedenti, avevano cercato di accapillare lo sfolgoratissimo parco-lettori italiano. La produzione resta ferma sui 50.000 titoli l'anno, con 31.000 novità e una flessione di queste ultime del 7% rispetto all'anno prima. Il dato, però, risulta aggravato dal fatto che a essere in crescita è soprattutto l'editoria scolastica: approfittando delle riforme che investono la pubblica istruzione, il settore ha sferrato il suo attacco, sfiorando nel '99 il 3,9% di titoli in più rispetto all'anno prima. Insomma, l'unico settore di libri in espansione è quello «d'obbligo»: quello dove il consumatore «deve» comprare. Ma, dicevamo, dove li compriamo questi titoli? Gli anni Novanta sono stati caratterizzati dall'apertura al libro dei banchi dei supermercati. Il nuovo millennio vedrà crescere le «catene» librerie, spesso gestite dagli stessi editori, e i grandi spazi espositivi: a Milano tra il 1996 e il 2000 le librerie sono passate da 66 a 52, ma la superficie media è passata da 290 a 405 mq. E, per le piccole realtà urbane, la soluzione potrebbe essere quella del «franchising»: grandi-piccole Feltrinelli o Mondadori o Fnac, per accoppiare lettori in questa immensa provincia che è l'Italia.

bodyart
NUOVO RECORD DI TUNICK:
4300 NUDI A MELBOURNE
 Il fotografo statunitense Spencer Tunick, in trasferta in Australia, è riuscito nel suo progetto di fotografare un numero record di 4.300 persone nude, l'altra mattina all'alba a Melbourne, malgrado il freddo e l'aria piovigginosa - e non una ma tre volte. È il numero più alto di modelli in posa immortalati dall'inizio della sua carriera da Tunick, diventato famoso per le sue foto di nudi in spazi pubblici. I volontari si sono prestati sullo sfondo di tre diversi scenari cittadini, un museo, un giardino pubblico e un ponte. Le foto di Tunick, fanno parte di un progetto del Fringe Festival 2001 di Melbourne.

qui Londra

AFGHANISTAN, QUEL MISTERO INVIOLOTO SENZA STORICI LOCALI

Valeria Viganò

Si tenta, nell'impazzimento del momento segnato dagli accadimenti americani, di spiegare un paese cruciale che sfugge, specie nell'ultimo decennio, a qualsiasi riflessione analitica. L'Afghanistan ha una storia che è chiara fin nei dettagli per quel che riguarda la lontana dinastia Durrani e la più recente dinastia Muhammadzay succedutesi tra sette e l'ottocento. E altrettanto ben iscritte e documentate sono le invasioni e le sconfitte cocenti, evocate sui media in questi giorni, protagonisti prima gli Inglesi e i Russi a quasi un secolo di distanza. Ma poco si comprende di quel che è avvenuto realmente dopo l'avvento dei Talebani al potere, in un paese dai confini disegnati nemmeno un secolo fa. Neanche il libro di Martin Ewans *Afghanistan, a new history* (p.250, Curzon Press) riesce a fare

luce sulla questione, proprio come pronosticava lo storico mughal Neamatallah che nel diciassettesimo secolo scrisse: «Del prospero stato degli affari della nazione Afghana assolutamente niente di soddisfacente è stato scritto nei libri». Sembra che poco sia cambiato. Di quella terra riarata e ostica si hanno resoconti scritti e pezzi di storia specie da parte di diplomatici inglesi che conoscevano la questione coloniale da vicino. Pochissimo è uscito dalla penna di studiosi indigeni, qualche nome sparuto appare qua e là e l'unico che si distingue è M.H. Kakar. Gli afghani sono restii a mantenere registrazioni di fatti che riguardano il proprio paese e soprattutto a scriverne. Probabilmente solo loro potrebbero tenere uniti due elementi che determinano la comprensione di questa nazione com-

posita: la storia politica dello stato afghano e quella di un popolo fluttuante, composto da etnie e lingue diverse, pashtuni e non pashtuni, che sa espandersi migrando in Iran, India e persino Australia. La madrepatria non termina all'interno delle frontiere stabilite perché gli afghani abitano anche il Pakistan e non aderiscono totalmente al disegno contornato delle mappe. E se è chiara la politica della presenza inglese a cavallo dell'otto e novecento e di quella russa di più di mezzo secolo dopo, se altrettanto lo è stata la crescita dello stato afghano e delle sue istituzioni - spazzate via dalla reazione alla eccessiva modernizzazione messa in atto dal re Amanallah nel 1922 - tutto si fa nebuloso all'avvento dei talebani. Ma ogni qual volta le radici della tradizione sociale, culturale e religiosa vengono

attaccate dalle ruspe della modernità, si assiste a una rivolta. Ogni volta che si procede in avanti, quelle radici si rinsaldano con una forza oscura che riporta tutto indietro. Il Tls lo dice a chiare lettere, recensendo proprio il saggio di Ewans che manca, come molti predecessori, nel compito che si era prefisso: comprendere l'anima del paese e indagare ciò che resiste all'ostinata negazione al cambiamento del popolo afghano. Non basta ipotizzare o certificare che la ribellione di tipo tribale e religioso alla modernizzazione si basa sull'ideologia delle istituzioni talebane e sull'alleanza dei diversi gruppi. Occorrerebbe una voce afghana e una versione storica autentica, per spiegarci ciò che quel popolo ha vissuto, pensato, e pensare. Che ci dicesse finalmente almeno una verità.

Eureka! In quelle cellule c'è un lievito

cento di questi Nobel

Hartwell, Nurse e Hunt premiati per i segreti della riproduzione biologica

Pietro Greco

le biografie

L'Assemblea del Karolinska Institutet di Stoccolma ha assegnato ieri il Premio Nobel per la medicina all'americano Leland Hartwell e agli inglesi Paul Nurse e Timothy Hunt. I tre sono stati premiati per una serie di ricerche svolte tra gli anni '60 e gli anni '80 che hanno portato alla scoperta di alcuni tra i «regolatori chiave del ciclo cellulare».

Si tratta, come si dice in gergo, di ricerche di base. Quelle che non risolvono direttamente problemi medici, ma che contribuiscono a chiarire i processi biologici fondamentali. E, infatti, nulla c'è di più fondamentale in biologia che il «ciclo cellulare»: il processo biologico che induce lo zigote, la cellula originaria nata dall'unione dell'uovo e dello spermatozoo, a «crescere e a moltiplicarsi» per formare un organismo.

Il «ciclo cellulare» è di una metodicità irresistibile. Nell'uomo, in appena 50 cicli, trasforma lo zigote di partenza in un marmocchio frignante dotato di ben centomila miliardi di cellule. In realtà 50 cicli cellulari completi producono più di un milione di miliardi di cellule, ma la gran parte di queste muoiono per consentire lo sviluppo dell'organismo e la differenziazione delle sue singole parti.

Ora provate voi a dividere fisicamente un foglio di carta in due parti uguali per cinquanta volte e a ottenere la forma che vi ripromettevate. Impossibile. Protratto così a lungo, ogni processo fisico di divisione ha bisogno di una precisione che la nostra mano non ha. La cellula non è un foglio di carta bianco, ma una grande e ricca biblioteca, con un nucleo centrale che contiene il «codice della vita», il Dna, con decine di migliaia di geni; e poi ci sono le informazioni contenute negli Rna, in migliaia di proteine, in milioni di metaboliti. Cosa, dunque, consente a questa enorme biblioteca di dividersi (moltiplicandosi) in un modo così perfetto che dopo 50 cicli non solo ciascuna tra i centomila miliardi di cellule è sostanzialmente uguale allo zigote di partenza, ma tutte sono così ben distribuite e sapientemente differenziate da far trovare il piedino, il cuoricino e la testolina del nostro marmocchio al posto giusto?

La risposta è che il «ciclo cellulare» è di una precisione irraggiungibile. Esso si compone di due fasi durante le quali in assoluta sincronia si svolgono milioni di processi: l'interfase e la divisione. L'interfase, a sua volta, è articolata in tre diversi stadi.

Nel corso del primo stadio dell'interfase, chiamato G1, la cellula cresce e si ingrossa. Nel corso del secondo stadio, chiamato S, il Dna si replica e copia interamente se stesso. Nel corso del terzo stadio, chiamato G2, la cellula controlla che il processo di copiatura sia stato eseguito completamente e correttamente. A questo punto finisce

Leland Hartwell è nato nel 1939 e lavora presso il Fred Hutchinson Cancer Research Center di Seattle, Stati Uniti. È stato premiato per la scoperta di una specifica classe di geni che controlla il ciclo cellulare. Uno di questi geni, chiamato «start», ha un ruolo decisivo nell'inizio di ogni ciclo cellulare. Hartwell ha inoltre introdotto il concetto di «checkpoint», utile a comprendere i meccanismi che consentono al ciclo cellulare di fermarsi in caso di danni al Dna e di ripartire quando questi sono stati riparati.

Paul Nurse è nato nel 1949 e lavora presso l'Imperial Cancer Research Fund di Londra, in Gran Bretagna. Ha scoperto uno dei principali regolatori del ciclo cellulare, dimostrando che questo regolatore è comune alla gran parte degli organismi eucarioti. Queste molecole, chiamate CDK, sono state definite il motore del ciclo cellulare.

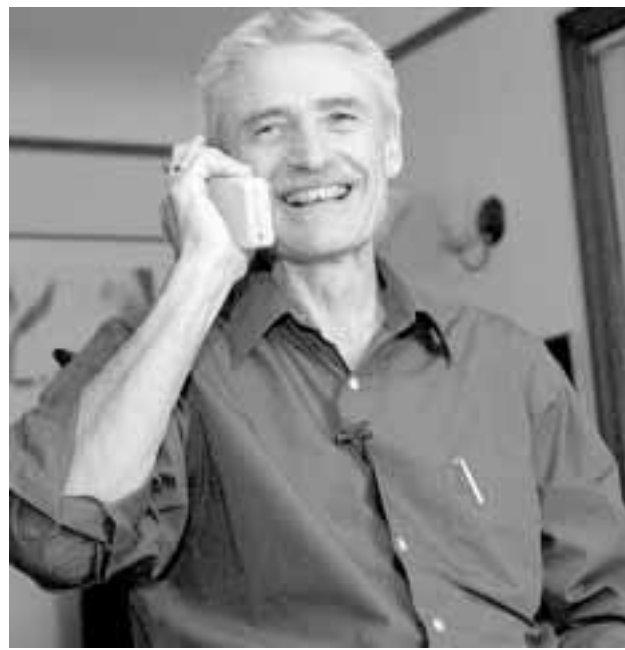
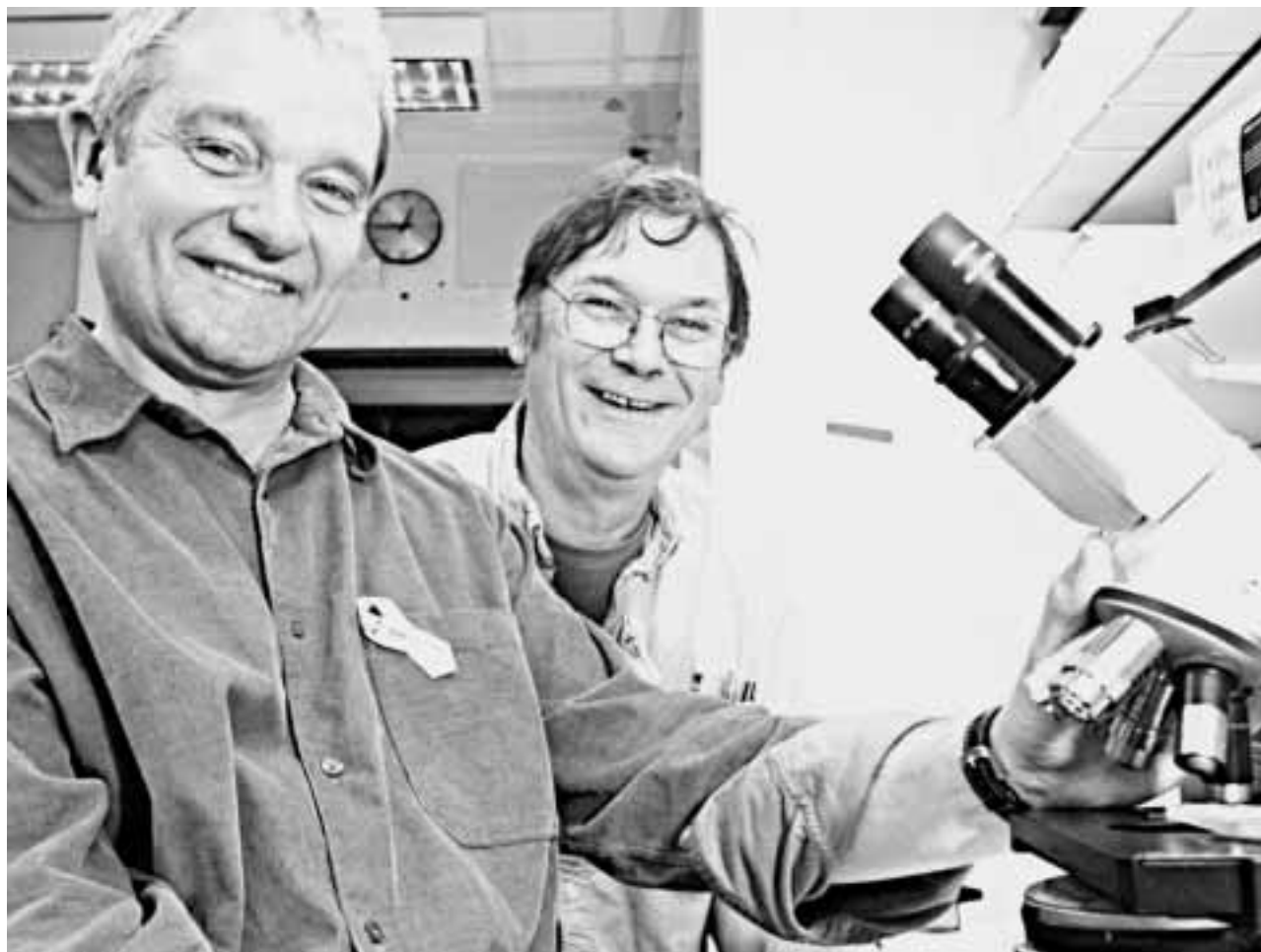
Timothy Hunt è nato nel 1943 e lavora anche lui presso l'Imperial Cancer Research Fund di Londra. Hunt ha scoperto il ruolo di una classe di proteine, le cicline, che concorrono alla regolazione del ciclo cellulare. Se le CDK sono il motore, le cicline sono le centraline di controllo del ciclo cellulare.

l'interfase e inizia la mitosi, ovvero il processo di divisione M. Da una cellula iniziale, ne abbiamo due perfettamente uguali.

Ora tutto è pronto perché ciascuna di queste due cellule si ritrovi nello stadio G1 e inizi un nuovo «ciclo cellulare». In realtà le cellule prodotte dalla mitosi non sono obbligate a perpetuare il ciclo, ma possono essere messe, come dire, in «stand by», in attesa, nella posizione G0.

Questo schema, dicevamo, ha un'efficienza straordinaria. Comune a tutti gli organismi eucarioti, dalle alghe ai mammiferi, è consolidatosi nel corso di 2 miliardi di anni di lavoro sul campo.

Ma chi e cosa regola il «ciclo cellulare» e la sincronica efficienza dei suoi processi? La domanda è di interesse accademico, perché riguarda, appunto, i fondamenti della biologia. Ma non è solo di interesse accademico, perché sbavature microscopiche nelle reazioni a cascata del ciclo possono provocare effetti macroscopici disastrosi capaci di far ammalare e, talvolta, uccidere l'intero organismo. Insomma, non è davvero un caso se i tre nuovi premi Nobel che hanno fornito ciascuno qualche risposta a questa domanda, sia-



L'americano Leland Hartwell e, sopra, gli inglesi Paul Nurse e Timothy Hunt, i tre ricercatori a cui è stato assegnato il Premio Nobel per la medicina

no tutti impegnati in centri di ricerca sul cancro. La conoscenza (molecolare) della fisiologia è premissa indispensabile per la conoscenza (molecolare) della patologia. Ma, talvolta, la conoscenza della patologia può fornirci utili indicazioni alla conoscenza della fisiologia.

Ed è l'aver percorso questa strada, la strada dello studio delle mutazioni del «ciclo cellulare», che accompagna il lavoro dei tre ricercatori premiati ieri.

L'americano Leland Hartwell, per esempio, studiando tra gli anni '60 e '70 dello scorso secolo la struttura genetica del lievito dei panettieri, il *Saccharomyces cerevisiae*, ha individuato centinaia di geni che regolano il «ciclo cellulare». Geni che da allora si chiamano geni CDC (cell division cycle). Tra questi vi è il gene CDC28, che controlla la «partenza» della fase G1 e, quindi, dell'intero ciclo cellulare.

L'inglese Paul Nurse, studiando la genetica di un altro lievito, lo *Schizosaccharomyces pombe*, ha individuato il gene, cdc2, che controlla il passaggio dallo stadio G2 allo stadio M di mitosi. Nurse ha poi dimostrato che questo gene, nelle

“Messi a fuoco i meccanismi del ciclo cellulare che appaiono analoghi in tutte le forme di vita

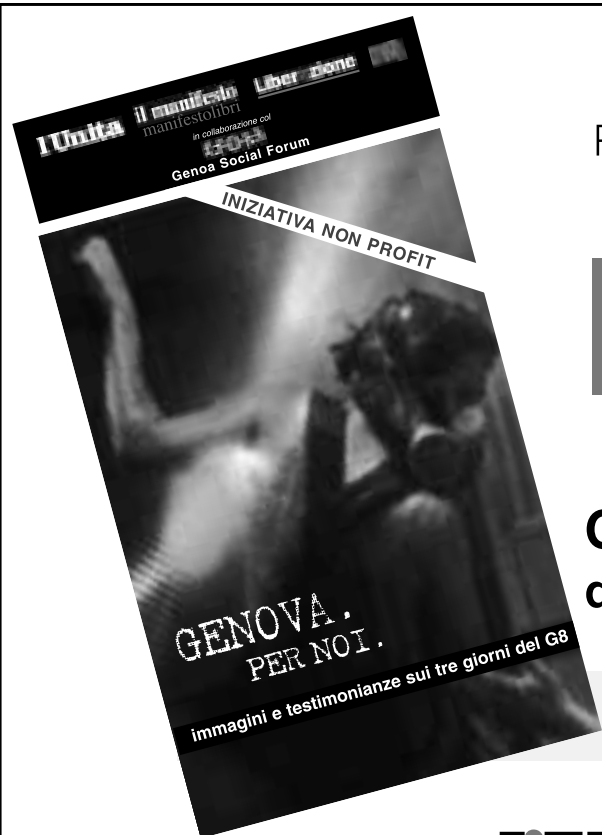
sue diverse forme (alleli), è presente in vari organismi, uomo compreso, e controlla molti passaggi del ciclo cellulare. Il lavoro di Nurse è importante perché dimostra che l'evoluzione biologica non ha davvero lavorato molto nel campo fondamentale del ciclo cellulare e che la gran parte dei meccanismi di regolazione sono comuni a tutti gli organismi eucarioti: dai lieviti, alle piante e agli animali.

Lo «spirito conservatore» che la selezione naturale mostra nella affermazione dei meccanismi di controllo del ciclo cellulare è stato riconfermato dal lavoro del terzo premiato, l'inglese Tim Hunt. All'inizio degli anni '80, studiando l'Arbacia, un riccio di mare, Hunt ha scoperto il ruolo che hanno le cicline in questa regolazione. Le cicline sono proteine la cui concentrazione nelle cellule varia in modo, appunto, ciclico. Esse sono comuni alla gran parte degli organismi eucarioti e, con l'alternanza di sintesi e degradazione, contribuiscono a regolare il ciclo cellulare.

Perché, poi, l'evoluzione biologica sia così conservatrice nell'ambito del ciclo cellulare è presto detto. La formazione di una cellula e lo sviluppo di un organismo sono il prodotto di meccanismi molto complicati, raffinati e precisi. Una piccola alterazione provoca una reazione a catena disastrosa. Risulta così davvero improbabile che una singola mutazione casuale in una componente del processo possa generare un meccanismo di regolazione più efficace. Per questo motivo negli ultimi due miliardi di anni la natura ha potuto creare miliardi di architetture cellulari diverse: alghe e lieviti, piante e animali. Ma non ha potuto modificare il meccanismo con cui le cellule crescono e si moltiplicano.

ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio, oggi la consueta pagina «uno, due, tre... liberi tutti!», dedicata al mondo «glbt» non esce. Ce ne scusiamo con i lettori a cui diamo appuntamento per martedì prossimo, 16 ottobre.



INIZIATIVA NON PROFIT A SOSTEGNO DEL GENOVA SOCIAL FORUM
 PROMOSSA DAI QUOTIDIANI DELLA SINISTRA ITALIANA, DAL SETTIMANALE CARTA E DA MANIFESTOLIBRI

I seicentomila occhi di Genova

GENOVA. PER NOI. Nelle immagini della videocassetta la storia drammatica della sospensione dei diritti civili e delle libertà democratiche avvenuta nei giorni del "G8"

DALL'11 OTTOBRE IN EDICOLA ALLEGATO A:

l'Unità **il manifesto** **Liberazione** **CARTA**

in libreria allegato al volume **La Sfida al G8** manifestolibri

Referendum, la svolta nelle urne

Segue dalla prima

Questo costituisce una svolta politica di cui molti, a quanto pare, non si rendono ancora conto. Ricordate l'atteggiamento del governo e della maggior parte dei mezzi di comunicazione (a partire dal servizio pubblico della Rai che pure dovrebbe tener conto dei contribuenti piuttosto che dei politici di maggioranza) sul referendum costituzionale? Si è oscillato per alcuni mesi tra l'irrisoluzione aperta di Umberto Bossi e dei suoi luogotenenti, che sono passati dal no iniziale all'invito di andare al mare, e il disprezzo più o meno aperto delle altre componenti della Casa delle Libertà che erano persuase dell'insuccesso clamoroso cui il referendum sarebbe andato incontro. Nel complesso, l'informazione è stata scarsa e reticente in tutto il perio-

do in cui sarebbe stato necessario far svolgere il dibattito e spiegare agli elettori gli aspetti principali della disputa. Gli italiani, malgrado tutto, hanno reagito positivamente di fronte a una domanda chiara come quella presente nelle urne: si trattava di scegliere tra una legge già fatta che trasferisce poteri notevoli alle regioni, alle province, alle città metropolitane e ai comuni e il progetto futuro e preoccupante di Bossi che il governo, almeno a parole, ha fatto suo a livello di Consiglio dei ministri. In altri termini si è offerta la scelta tra qualcosa di chiaro e preciso che non realizza di per sé un ordinamento federale dello Stato ma che crea le premesse indispensabili perché ad esso si arrivi e una proposta nebulosa da parte di chi fino a ieri parlava di secessione padana e di repubblica del Nord.

Ricordate il comportamento di Bossi e il disprezzo che ha percorso le fila del Polo sul voto? Adesso è arrivata la risposta dei cittadini italiani

NICOLA TRANFAGLIA

Il risultato è stato che ha votato più del trentaquattro per cento degli italiani e che più del sessantatré per cento dei votanti ha chiesto la conferma della legge costituzionale e, con ciò stesso, uno sviluppo sulla linea del cammino tracciato in Parlamento. Questo significa, a mio avviso, almeno tre cose che vale la pena ricordare nel momento in cui le forze politiche riprendono la propria discussione sui grandi temi istituzionali. La prima è che il centro-sinistra, se agisce unito e presenta proposte concrete agli italiani, ha la possibi-

lità di un confronto aperto e vittorioso con un governo soggetto al capo carismatico che, sul piano dell'azione svolta nei famosi cento giorni, non ha combinato davvero molto, se si escludono i guasti, peraltro sottolineati dall'opinione pubblica di tutto l'Occidente liberale e capitalista, a proposito della riforma del diritto societario e delle rogatorie internazionali. La seconda è che, una volta approvata in via definitiva la riforma costituzionale su cui si è svolto il referendum, il Parlamento dovrà adempire a una serie di impegni di attuazio-

ne inseriti in quella legge e dunque per un tempo tutt'altro che breve non potrà prendere in considerazione disegni di legge che stravolgerebbero l'attuale riforma appena approvata. Non si può, dopo un referendum che ha visto una così netta vittoria del sì, far finta di niente e procedere sulla strada della «devolution» cara al guerriero padano. La terza è che proprio questo risultato potrebbe far iniziare una discussione meno ideologica e meglio storicamente fondata sul tipo di federalismo da realizzare nel nostro paese.

In effetti se la vittoria del sì è stata così netta e chiara ciò è avvenuto anche per la decisione di un numero assai grande di amministratori e presidenti di enti locali vicini al centro-destra che in questa occasione hanno deciso di votare con il centro-sinistra giacché ritengono che le tradizioni storiche del nostro paese e molte altre regioni devono spingere il Parlamento a realizzare gradualmente l'ordinamento federale, salvaguardare la necessità di un contratto solidale tra regioni del sud e regioni del nord, regioni ricche e regioni povere piuttosto che puntare su una divisione di fatto che si rivelerebbe distruttiva, così come appare dal progetto leghista. Esiste, dunque, a giudicare i risultati del referendum, ormai una larga maggioranza per una riforma in senso federale del nostro ordinamento statale a condizione che non si utilizzi la riforma per favorire pro-

getti egoistici e distruttivi del nostro paese. È quello che ha detto più volte la maggiore autorità costituzionale, cioè il presidente Ciampi ed è quello che ha ribadito in numerose sentenze degli ultimi la medesima Corte costituzionale che anche per questo piace così poco a Bossi e ai suoi seguaci. Tutto questo dovrebbe spingere l'attuale governo Berlusconi a seguire una strategia meno subalterna al verbo leghista, più preoccupata degli interessi generali della comunità nazionale al nord come al sud, più attenta agli umori di un'opinione pubblica che non ha scelto una volta per tutte la Casa delle Libertà e, malgrado la incombente dittatura mediatica, è in grado di distinguere con chiarezza tra le proposte ragionevoli e realizzabili e gli slogan rozzi e contraddittori dell'altiere più o meno pentito del mito padano e della secessione.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

RUMORI, VOCI, BOATI E VERITÀ

Appena cessato il Rumore sono cominciati i Rumori. Dopo il rombo delle "torri atterrate" (parole del "va pensiero" di Verdi) si propalano le Voci. Bocca ad orecchio (è telefono arabo), via mail o internet, se ne sentono di tutte. Un uomo intrappolato sulle torri gemelle è sceso surfando su una lastra di cemento; nel fumo del crollo, la foto di un turista mostra il volto di Satana; i terroristi spediscono per posta spugne imbevute di virus; Bin Laden ha il monopolio mondiale della gomma arabica. E così via dicendo. La macchina intona-rumori delle chat si è messa in moto dallo scoppio dell'11 settembre e le autostrade informatiche ronzano a pieno regime. Già! La parola Rumore significa entrambe le cose: suono inarti-

colato e informazioni improvvisate, chiacchiere e rimbombi. Vasto campo quello del Rumore! Oggi, anche le richieste di silenzio sono fatte a voce altissima: Battiti, Boati, Botti, Bussi, Chiassi, Colpi, Esplosioni, Fracassi, Frastuoni, Picchi, Raschi, Rombi, Strepiti, Tonfi. Mi fermo qui perché, più della soglia dei decibel m'interessa quella del dicibile, cioè i Rumori-Voci, le chiacchiere mondiali che informano il multimediale che le trasporta. Storielle pettegole e senza peso? Mitologie irreali e deliranti? Come quella della NASA che chiede a tutti gli abitanti di Manhattan d'uscire di notte con una candela di lutto, per una foto satellitare di gruppo? Non ne sarei così sicuro. Circolano Rumori più sediziosi e malevoli: gli impiegati arabi d'una catena di ristoranti nel New Jersey,

che festeggiano la notte prima dell'attentato, mentre l'11 settembre mancavano alla Twin Towers tantissimi impiegati ebrei, evidentemente preavvertiti. Chi inventa queste storie inverosimili eppure piene di dettagli realistici e chi le crede davvero? Cui prodest? Domande difficili. Le Voci sembrano venire dal nulla e al nulla ritornano. Chi le riceve, spesso in luoghi pubblici, non è in grado di risalire la rete di provenienza: c'è sempre qualcuno che l'ha detto a qualcuno. Le inchieste giornalistiche sui Rumori girano presto a vuoto, intorno ad un segreto di Pulcinella. E i media che le recepiscono e diffondono diventano vittime e colpevoli d'una informazione "rumoreggiata". Per es. le smentite, più che indebolire le Voci, ne rivelano la possibile pertinenza: "se si schermi-

sce qualche cosa di vero ci dev'essere!". (E la Borsa, così sensibile alle informazioni, non funziona forse "a Rumori"?). In ogni caso la ricerca d'una verità ultima è sempre vana. Come sono vani gli sforzi del portale about.com o del sito snopes.com per organizzare un onesto forum di discussione. Allora le voci sono false? Prudenza: gli antichi dicevano: "vox populi vox dei" e i greci avevano un apposito santuario per le chiacchiere collettive. Ogni Voce contiene forse un grano di vero, ma quale? Ed è tanto più bugiarda che talvolta non lo è! Per es. il forum plastic.com, tenuto da protestanti USA, col pretesto di chiarire le Voci ne produce o conferma delle altre. Il brusio delle Voci è il luogo di segreti ma reali conflitti. È gioco-forza riconoscerlo: mentre perdura a New York il sentore delle macerie, nel vasto bisbiglio elettronico dei Rumori si spegne la prima vittima della guerra, la verità.

Maramotti



Cento giorni per il Regime Affarista

CORNELIO VALETTA

Dopo i "Primi Cento Giorni", spesso enfatizzati dal Presidente Berlusconi e dai suoi Collaboratori più vicini come indicazione di capacità di Governo e di efficienza manageriale applicate alla politica, una sensazione sta prendendo corpo e lascia poco spazio alla speranza: in questi "Cento Giorni" chi ha le massime responsabilità della strategia politica della coalizione di Governo ha già imboccato la strada che porta al Regime. E questo avviene in un notevole crescendo e senza uso di ammortizzatori anche soltanto apparenti e di facciata: il che potrebbe far pensare, se ottimisti, che per la fretta è mancato il senso del limite. Elencare l'uno dopo l'altro i provvedimenti che, a cominciare dall'azzeramento degli oneri fiscali per le successioni e le donazioni, arrivano al recente provvedimento sulle rogatorie internazionali, con

l'aggiunta delle modalità dello scontro frontale avvenuto al Senato tra maggioranza e minoranza, è abbastanza agevole. Altrettanto scoperta e vistosa la preparazione in atto per lo scontro con le forze sindacali sull'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori e sulla soppressione della certificazione, che in tempi difficilissimi salvò il Paese dal collasso economico. L'attacco alla Magistratura segna un crescendo che non salva neppure il rispetto delle forme di buona educazione che, lasciando da parte le persone, non umiliano le Istituzioni. La non preparazione, il disinteresse, e la propaganda contraria da parte di membri del Governo per il Referendum del 7 Ottobre sul decentramento alle Regioni di poteri dello Stato è un altro segnale allarmante ed eloquente e politicamente condannabile.

E il Referendum, messo nel freezer dalla maggioranza e dal Governo, ha risposto con quattro sberle elettorali che sanno tanto di scricchiolio politico. La distribuzione degli spazi televisivi, non solo quelli di Mediaset che sono governati padronalmente, ma anche quelli della RAI, che, sommati, hanno un rapporto di 6 a 1 tra chi governa e l'opposizione, lasciano spazio al pensare al peggio man mano che il tempo passa e il potere invasivo della maggioranza si allarga. Tirando le somme di tutti questi segnali si può dire che il pensare ad un prossimo "Regime Affarista" non è immaginare una entità virtuale, ma un qualcosa che è in formazione anche se non ha ancora tutte le peculiarità per poter essere definito realtà ma che si appresta a diventare tale in breve tempo. I tanti anni e l'esperienza vissuta

conoscendo bene cosa è e come opera un Regime, che talvolta diventa tale anche per l'approvazione plaudente e inconscia da parte della maggioranza dei cittadini (il che incoraggia le voglie di chi non aspetta altro), mi portano a chiedere se l'opposizione civilissima, troppo civilissima, portata avanti dall'Ulivo in particolare e dai suoi alleati, ha la determinazione e la forza per rallentare e fermare questa deriva in atto. La risposta, purtroppo, è no! E no, non perché non ci sono gli uomini e il consenso necessario, ma è no perché i mesi passano e la "Margherita" ancora non è diventata realtà operante, nonostante il successo elettorale del 13 Maggio e le susseguenti vittorie di Torino, Roma e Napoli. E no: perché i DS non possono indugiare in un Congresso di Partito che dura da mesi ed ancora continua, con la conseguenza di

impegnare i leader in attività che viene sottratta all'azione parlamentare, cioè a fare opposizione all'azione della maggioranza. In questa situazione è quasi impensabile che i vuoti offerti dall'opposizione per carenza di presenza non vengano occupati dalla maggioranza: ed è ovvio che per riparare a queste lacune occorrono fatiche e tempi lunghi. Per concludere è facile dedurre che una presenza operativa dell'opposizione non proporzionata alla pressione fortissima di chi persegue il potere primariamente più che l'azione di Governo facilita l'avvento del "Regime Affarista", che potrebbe fare il pieno con il disegno di legge/farsa sul conflitto di interessi, che senza dubbio verrà presentato con sollecitudine al Parlamento. E questo sarà l'imprimatur qualificante della nuova realtà politica del nostro Paese.

segue dalla prima

La minaccia del leader virtuale

Considerate che siamo all'aperto, o così suggerisce il video, e - data la caratteristica delle rocce - non in pianura. Ma il microfono del tipo «a gelato», non ha la consueta protezione di gommapiuma o altro materiale plastico che protegge dall'effetto del vento. Il vento produce un effetto di scroscio su microfoni non protetti. Non c'è un filo di vento eppure siamo nelle valli impervie in cui, ci dicono (e vuole confermare il messaggio) si annida Bin Laden. Attenzione al livello della voce. È una voce «in interni», tipica della registrazione in studio. Non c'è alcun risonare della distanza, dello spazio o del parlare all'aria aperta. Potenza e qualità del microfono? Basterà anche ai non competenti osservare la scena analoga di un giornalista televisivo che parla in pubblico, all'aperto, con lo stesso

microfono. Il tono della voce è completamente diverso. Il fondale di roccia si riproduce facilmente dovunque, sia in studio sia con un computer, e non resta traccia di alterazione di immagine. Ecco adesso le due immagini accostate, stessa grandezza, stesso livello, stessa potenza. I due rivali del mondo. Questo è il suggerimento dell'operazione a cui, in modo attivo o passivo, ci siamo prestati. Uno dei due leader è vero e si porta addosso tutti i limiti della persona vera. L'altro è virtuale, disegnato a regola d'arte per la funzione, credibile come si crede una fede, per i seguaci. Il leader vero avrebbe dalla sua non tanto, non solo, la forza delle armi, quanto quella della vita che viene dalla presenza, dal dibattito, dalla partecipazione politica, dal coinvolgimento di tanti. Ma una volta affiancate alla pari le due immagini, una volta identificati come i leader dello scontro finale, le chance della figura virtuale, capace di comportarsi senza tenere conto della realtà, non saranno terribilmente più grandi?

cara unità...

Lettera aperta a Piero Fassino

Ennio Trinelli

Caro compagno Fassino, ho letto con interesse il documento pregressuale da te presentato. L'ho letto più volte, così come ho letto quella dei compagni Berlinguer e Morando. Non mi soffermerò su inopportuni giudizi di merito, sul dire *questo o quello mi sembra più convincente*; non mi soffermerò su quello che ho letto, ma su quello che letto non ho. Nulla ad esempio che riguardasse la tutela delle famiglie di fatto, termine orribile che mi sembra coniato soltanto per dare una parvenza di familiarità e normalità a nuove forme di convivenza e a nuovi rapporti tra persone anche dello stesso sesso che reclamano dignità e diritti, quando questi diritti dovrebbero essere automaticamente applicati trattandosi di rapporti tra esseri umani. Il passaggio che fai teso al bisogno di dare una maggiore dignità agli immigrati, anche attraverso il voto amministrativo, mi sembra di straordinaria attualità e di grande importanza perché riporta alla luce il valore del voto come mezzo.

Ma chi il diritto di voto ce l'ha già, legittimo, perché espresso dalla propria cittadinanza d'origine, dal proprio diritto di nascita, e nonostante questo si vede quotidianamente negare i propri diritti più elementari (l'accedere alle liste per le case popolari, il diritto di essere chiamato famiglia, la possibilità di adottare bambini, sto parlando, in questo caso, delle coppie di fatto eterosessuali, la possibilità di potersi far raggiungere dal proprio compagno/a se questi vive all'estero, e magari in nazioni extra Ue, la possibilità di assisterlo/a in caso di malattia, le questioni ereditarie, la successione nei contratti d'affitto nel caso di morte del/la partner, non devo sicuramente ricordarti l'eccellente proposta di legge dell'on. Franco Grillini), comincia a manifestare il proprio dissenso (una altissima percentuale di gay & lesbiche ha votato per la Cdl). Come autonomia tematica interna ai Democratici di sinistra, crediamo che le giuste istanze presentate da un elevato numero di cittadini (soltanto i cittadini gay & lesbiche sfiorano il numero di cinque milioni, senza contare le coppie eterosessuali), non possano più restare inascoltate. Si tratta di istanze di grande importanza che non annullano quelle da te evidenziate, ma che piuttosto le rafforzano ponendosi come una delle grandi battaglie per i Diritti dei prossimi anni, battaglia di cui il più grande partito della sinistra italiana ha il dovere di farsi portavoce. Auspichiamo quindi una tua chiara presa di posizione ri-

spetto alla questione al prossimo congresso, dove sostenere la tua mozione, così come personalmente ho già fatto aderendovi. Si tratterà di chiarire la intenzioni del nostro partito rispetto ai temi trattati all'interno del documento da te stilato, laddove poni la questione dei Diritti di ognuno, stigmatizzando l'urgenza di dare risposte chiare ai compagni e simpatizzanti del nostro partito, che di questi Diritti non godono (ma anche a coloro che non votano a sinistra, i Diritti non hanno colore), e di prendere posizione con chiarezza, non soltanto ideologica, ma legata ad una azione coerente, che siamo certi sarai in grado di individuare e mantenere. Ti rinnovo la mia stima e il mio sostegno.

È ora di partecipare e di scegliere

Gianfranco Pasquino, Bologna

Lettera alle compagne e ai compagni

Per anni molti di voi hanno mugugnato e qualche volta protestato per la poca democraticità della vita di partito, ma troppi di voi hanno semplicemente scelto di restare a casa. Hanno preso atto che non riuscivano a cambiare decisioni che venivano da altrove. Vi capisco, ma avete fatto male. E, infatti, la situazione è peggiorata. Adesso, tutti abbiamo

l'opportunità di provare a cambiarla votando per i delegati al prossimo congresso, scegliendo fra le tre mozioni e quindi eleggendo il segretario del partito. eppure, nelle iniziative chi ho svolto la vostra partecipazione è stata limitata (ho la vanità di pensare che non sia soltanto per responsabilità mia poiché c'erano anche altri oratori...). Questo dato è preoccupante, allora, vi invito caldamente a tornare in sezione per leggere (o ascoltare le mozioni) e per votare. Sarà meglio per tutti se il partito darà un possente segnale di vitalità. Eletto da un corpo di iscritti che ha votato con percentuali elevate, il segretario avrà maggiore legittimazione e maggiore stimolo per tradurre le nostre idee nelle indispensabili azioni politiche anche al fine di contrastare un governo che si fa essenzialmente gli affari suoi. Vi ringrazio di voler dedicare parte del vostro tempo al partito in questa delicata e importante occasione.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

martedì 9 ottobre 2001

commenti

rUnità | 31



hai detto guerra?

Troppe parole si sono abbattute su di noi
senza riuscire a dare senso alle vite
perdute, alla nube grigia di New York

Segue dalla prima

Ho letto Umberto Eco (su "la Repubblica" di Sabato, 6 ottobre) e mi ha colpito che al suo tipico cosmopolitismo intellettuale e al suo benintenzionato pedagogismo sia sfuggito però l'essenziale, ciò che davvero dovremmo mettere in discussione di noi stessi in quanto occidentali, di che tipo siano la "centralità", la "ricchezza" e la capacità di mediazione di cui disponiamo e tuttavia - evidentemente - non sappiamo o non possiamo servirci. La rappresentazione americana è iniziata. Eco avrebbe potuto scrivere la stessa cosa un anno, dieci anni, venti anni prima di questi tragici giorni.

Ancora prematuro fare bilanci sul modo in cui l'11 settembre 2001 è stato tematizzato dai media? Forse. Eppure, quanto più ci inoltravamo nella "normalità" sopravvenuta al disastro, tanto più il quadro dei commenti si faceva deludente. Sarebbe stato meglio interrompere il flusso; accettare di essere stanchi, privi di idee; chiedere una pausa, un silenzio stampa. Ora è il silenzio della guerra a sospendere le analisi. Prima, abbiamo fatto solo molto rumore, molta confusione, simile alla nube di polvere grigia che ha avvolto Manhattan quando le Torri sono crollate su se stesse. C'è da essere soddisfatti della gran quantità di parole che si è aggiunta alla nuda e cruda verità delle macerie in cui migliaia di scritte si sono mescolate a migliaia di brandelli di carne umana?

Di certo, possiamo dire soltanto che, a far parte di queste stesse carte e rovine, si sono allineate due forme di retorica, due modi di persuasione: da un lato il discorso passionale e dall'altro lato il discorso razionale, illuminista.

Queste due scelte, per quanto apparentemente opposte, sono parimenti fallite. Sono state ridicolmente usate e mischiate dal fraseggio politico, nel tentativo, peraltro comprensibile, di trovare giuste argomentazioni per conflitti e decisioni d'ordine localistico (tali sono persino quelle americane). Hanno mostrato la loro miseria: non sono state espressione di una decisa frattura rispetto al passato, di un rifiuto della tradizione davvero adeguato alla clamorosa portata della profezia unanimemente riconosciuta nella distruzione delle Twin Towers.

A loro modo, le argomentazioni che abbiamo adoperato - doppia espressione di un pensiero moderno che, appassionato e razionale, si vorrebbe parimenti umanitario e laico - hanno riprodotto invece l'opposizione tra islamismo aperto e islamismo chiuso, che tuttavia è stata sempre più uniformata e confinata nella sfera di un'unica visione religiosa del mondo, priva di valori sociali e statuali di pari dignità rispetto a quelli occidentali.

Dalla presunzione (ma anche necessità, imperio) occidentale ad ergersi maestri di tolleranza e di democrazia, è dunque emersa una scacchiera di dicotomie tra diverse qualità e diversi gradi di fondamentalismo: quello dello spirito della terra (delle culture nazionali, delle radici etniche, del popolo e dei valori di appar-

tenenza) e quello dello spirito delle tecnologie. Su questo contrasto si sono schierati tanto i progressisti quanto i reazionari (e quanto di queste due rispettive matrici storiche si intreccia a destra e a sinistra della politica: qui Umberto Eco ha ragione).

Con una illuminante particolarità: il vero scontro planetario, ma trasversale, a cui stiamo assistendo, non è tra popoli buoni e cattivi, tra armi volte al bene e armi volte al male, ma proprio il conflitto diretto e violento tra tecnologia e tecnologia, cioè tra due dimensioni del "mondo nuovo" che tutti attendiamo (chi ha "partecipato" al lancio degli aerei sui simboli del potere occidentale e chi ne ha patito l'azione omicida, ne ha sofferto l'orrore): da un lato, la dimensione in cui l'innovazione appare ancora nella forma di un dio o di una ideologia o di una rivoluzione o di un interesse tanto generale da essere assoluto, e, dall'altro lato, la dimensione in cui il nuovo è abbandonato alla natura dei rapporti umani, alla quotidiana espressione dei suoi desideri.

Seguendo questa traccia, spingendoci nelle tenebre invece che arrestarsi sulla patina delle retoriche di persuasione, vi è poi una grande differenza tra Occidente e Oriente? Non vi si esercita la stessa violenza sulla nuda vita dell'essere umano? Il paradosso moderno funziona tuttavia in modo tale da assegnare all'Occidente la responsabilità del mondo. Ai privilegiati la salvezza del futuro.

Ha detto bene Emanuele Severino, nel sostenere che di fatto le sembianze religiose del mondo islamico sono dovute al fatto che quel mondo non ha ancora vissuto sino in fondo (come a noi è accaduto) il trapasso da una innovazione attesa dal Dio a una innovazione attesa dalla Tecnica.

Le tecnologie, per agire, hanno sempre bisogno di un corpo, anzi esse sono l'armamento di un corpo, di un gruppo, di una comunità, di un popolo, di una nazione, di una "alleanza". In questa ultima fase del Novecento - secolo duro a morire, ma che l'11 settembre ci ha rivelato in tutta la sua terribile impossibilità di sopravvivere - si intreccia

C'è poi una grande differenza tra Oriente e Occidente? Comunque la responsabilità tocca a noi



Il mondo sospeso tra un Dio e una Tecnica

ALBERTO ABRUZZESE

no, dentro e fuori da ogni confine, paurosi conflitti tra tecnologie povere e tecnologie ricche, tra corpi disarmati e corpi armati. Ogni politica degna di questo nome, nazionale o internazionale che sia, non può credere di potere eludere la natura locale e globale di questo immane scontro.

Non può sperare di eluderlo rifugiandosi nella guerra. O lo si affronta con gli strumenti immateriali delle grandi politiche di mercato - cioè spingendosi oltre le vecchie politiche sociali - o si dovrà accettare di restare in un permanente, infinito, regime di guerra (e, in questo senso, la chiamata alle armi contro il terrorismo risulterebbe solo un alibi per trasformare in ordinario ciò che si dà per obbiettivo straordinario, in permanente cioè che si dà per provvisorio, episodico). Cosa intendo per politiche di mercato? Semplicemente l'insieme di quelle culture dei consumi e quei linguaggi dell'immaginario post-moderno, che, come cercherò di precisare più avanti, sono a mio avviso l'unico effettivo superamento antropolo-

gico e esperienziale della tradizione occidentale. L'unica forma di civiltà di cui potremmo disporre se riuscissimo a sottrarla al regime di guerra a cui sino ad oggi si è intrecciata.

Per fare questa opera di persuasione civile, servono allora le passioni e le ragioni della propria identità di popolo o di appartenenza? L'America di Bush ha oggi in mano le armi della passione e della ragione. E tuttavia ha di fronte infiniti mondi in cui s'agitano passioni e ragioni in tutto opposte (siano quelli della sinistra più "irriducibile" o della disperazione palestinese o della povertà assoluta o dell'antiglobalismo più esasperato o dell'ebraismo più deluso).

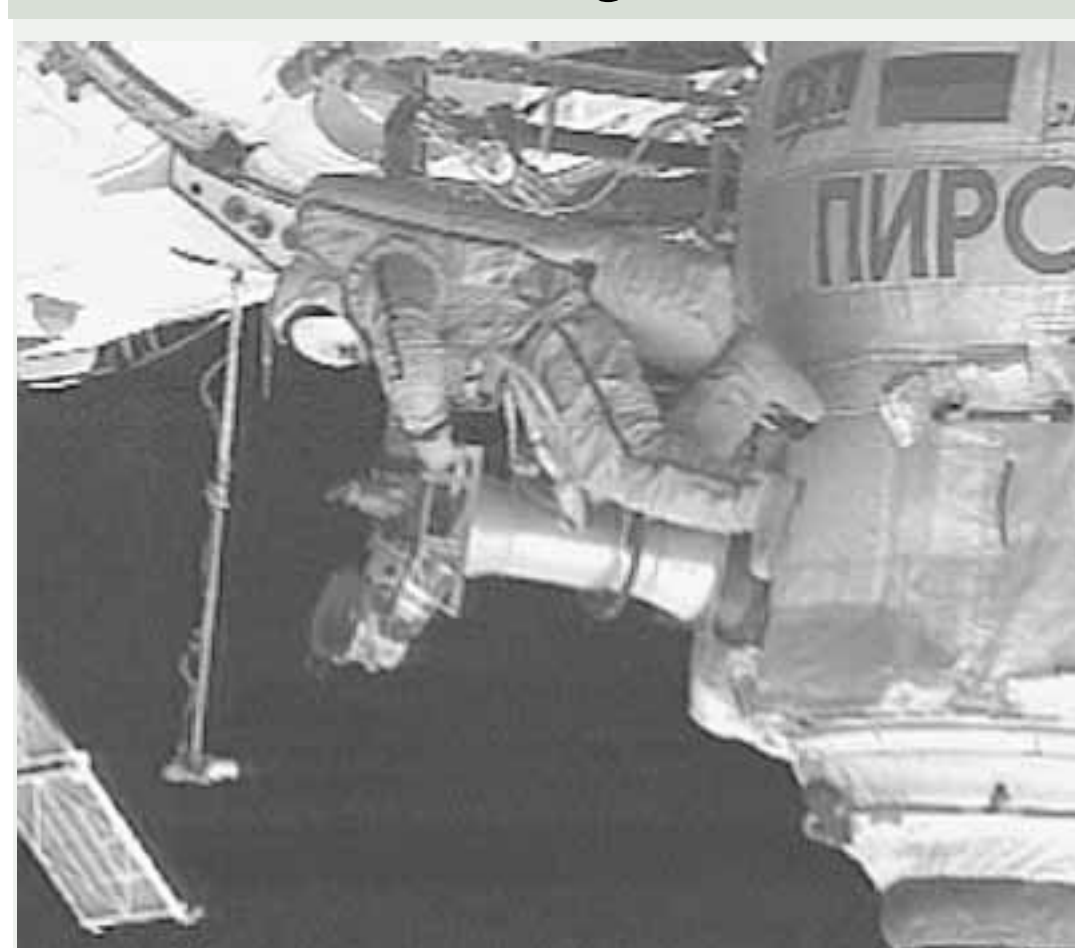
Il senso più profondo del crollo delle Twin Towers si è espresso nella irreversibile caduta di ogni ambizione politica ad essere linguaggio universale (si veda l'ultima parte del libro di Huntington sul "nuovo ordine mondiale"). Perché essa non si trasformi - come sta accadendo in queste ore - in pura e semplice costruzione e repressione (e ri-

produzione) del nemico, che cosa può dunque essere riconosciuto "legittimo" in chiunque altro non condivida e non voglia condividere il tuo stesso potere?

Basterebbe riconoscere in lui la stessa capacità di soffrire e lo stesso desiderio di felicità. Dobbiamo a Alberto Moravia l'idea che la guerra potrebbe essere vinta solo creando una sorta di tabù non condivisa e non voglia condividere il tuo stesso potere? Basterebbe riconoscere in lui la stessa capacità di soffrire e lo stesso desiderio di felicità. Dobbiamo a Alberto Moravia l'idea che la guerra potrebbe essere vinta solo creando una sorta di tabù non condivisa e non voglia condividere il tuo stesso potere? Basterebbe riconoscere in lui la stessa capacità di soffrire e lo stesso desiderio di felicità. Dobbiamo a Alberto Moravia l'idea che la guerra potrebbe essere vinta solo creando una sorta di tabù non condivisa e non voglia condividere il tuo stesso potere?

Le basi psicosomatiche - al di là di ogni legge scritta - in grado di favorire la nascita di questo tabù, del suo potente meccanismo di sicurezza, di autoregolamentazione, potrebbero avere origine proprio dalla piena cognizione del dolore dell'altro e dunque di se stessi. Dolore senza possibile risarcimento che non sia la salvaguardia della propria carne. Ritualizzazione di una soglia invalicabile tra integrità e martirio della natura terrena, fragile, provvisoria dell'uomo.

la foto del giorno



Il cosmonauta Mikhail Tyurin installa il sesto modulo della stazione spaziale internazionale.

Ora è il silenzio della guerra a prendere il posto delle analisi



sta estrema soluzione della storia universale significa rinunciare per sempre ad ogni nuova risorsa, ad ogni nuovo mercato.

Significa farsi poveri come il nemico o ricchi in un deserto e deformati, mostruosizzati, dalla propria solitaria «giustizia». Significa sperperare quel disgusto per la guerra che la società dei consumi ha acquisito, lacerando ogni fondamentalismo che le tradizioni forti della modernità avevano messo al proprio centro nel sostituire il mondo nuovo della cristianità con il mondo nuovo ma «diviso» della fabbrica e dunque con lo spirito del capitalismo o con lo spirito della classe operaia.

Ora le moltitudini si fanno sempre più distanti da chi le comanda (a farsi strumento di politica/guerra sono minoranze del passato). Le strategie di persuasione su cui si dovrebbe puntare sono invece tutte su un versante anti-moderno: non per o contro il fondamentalismo (atti che mettono in luce la permanenza di un dualismo antagonista senza vie d'uscita e senza riscatto), ma al di là di ogni fondamentalismo, passivo o razionale, ricco o povero che sia.

I valori di cui l'Occidente potrebbe vantarsi - ostentare, vendere, negoziare - sono appunto non più nella capitalizzazione ma nella dissipazione sempre più forte della propria matrice originaria. Negata la propria universalità - frantumata nel globalismo di ogni situazione locale e nel localismo di ogni situazione globale -, i popoli dell'Occidente potrebbero mostrarsi nella forma in tutto parziale - imperfetta, ambigua, contraddittoria ma almeno dinamica - di un tentativo di felicità perseguibile, riproducibile, commerciabile al di là della guerra. Simbolicamente fertile al di là delle armi.

Anche soltanto pensare, sentire, immaginare questa prospettiva, sarebbe un possibile antidoto a fronte del precipizio verso cui sembriamo spingerci ed essere spinti di ora in ora. L'Occidente potrebbe allora finalmente ammettere che la condizione di una comunità civile è un bene crudamente locale, fisico, ambientale, una condizione imperfetta, una realtà sociale sovrana su se stessa, ma sempre più connessa alla felicità o meno delle altre comunità del sistema mondo. L'umanitarismo universalistico metterebbe a nudo le proprie imposture, lasciando luogo ad una rete di relazioni opportunamente negoziate dalla e per la diversità di ciascuno.

Potremmo comprendere che, se questa trama di connessioni non viene alla luce, se non si fa strategia, anche la felicità più potente si rovescia nell'infelicità di una guerra che ormai non può essere scaricata, lasciata e dimenticata ai confini dell'Impero. Le immagini si stanno condensando in fatti. La morte dell'altro si è fatta finalmente la nostra morte. Chi ha l'autorità di produrre vita e morte, dovrebbe pensare a questa estrema frontiera del conflitto, e la dovrebbe riconoscere, quale che sia l'identità e la vocazione a cui appartiene. Basterebbe che ragionasse nel proprio interesse.

Si può dire guerra come se nulla fosse?

Davide Tabor, Torino.

Cara Unità, caro Direttore, scrivo perché ho bisogno di condividere dubbi, sofferenze, lacerazioni etiche e politiche. Guerra, naturalmente guerra. Come se nulla fosse. Ho 26 anni, ho vissuto con angoscia gli attentati di un mese fa. Sono stato educato a valori di pace, solidarietà, sono stato educato alla lotta contro ogni guerra, contro ogni ingiustizia. Senza quegli ideologismi eccessivi che l'epoca contemporanea ha contribuito a recidere. Ora le stesse persone mi spiegano che è tutto sbagliato, che non capisco, che i problemi sono complessi. No, non capisco, e ho paura di non capire.

Ho paura di non capirmi più. Non capisco più il passato, i miei pensieri, i principi che ho appreso. Ascolto parole, leggo giornali, discuto. Una cosa mi è sembrata chiara in queste settimane: la guerra è una risposta sbagliata. Molti lo condividono, direi la stragrande maggioranza dei compagni con cui ho parlato.

Eppure oggi c'è chi appoggia la guerra. Ho paura di queste parole. Non basta rispondere a chi manifesta la sua contrarietà alla violenza della guerra con la faticosa domanda:

dimmi cosa potevamo fare allora? Ma se ragionassimo così, per ogni questione (e sono tante nella vita di ciascuno) per la quale non si trovano soluzioni razionali, civili, democratiche... beh allora sempre in questi casi la violenza sarebbe esito naturale. Guerra poi, non "operazione di polizia". Tante sarebbero le cose da dire: non si risponde a violenza con violenza, la giustizia non è vendetta, la libertà duratura certo non è concessa, ecc. Troppe cose, e la confusione è tanta anche perché la soluzione violenta sembra quella politicamente più debole. La politica ancora una volta ha perso. Oggi se ne celebra il funerale. E con essa scompaiono definitivamente i valori e le idealità che in tanti anni hanno animato la vita di tante persone.

Scompaio un po' anch'io. Un congresso cercava di riscoprire passioni, senso, principi e attivismo. Poche parole hanno nuovamente cacciato tutto nell'oblio dell'insensatezza. Cosa si poteva fare? Non lo so, o forse qualche idea ce l'ho, ma so poco e cerco qualcuno che mi aiuti a capire. So però che si sarebbe dovuto considerare la guerra estrema ratio. Così non è stato: subito è apparsa quale unica soluzione. Tanti in dal primo momento l'hanno predicata, cercata, chiamata, voluta.

La politica ha perso, dicevo, ha perso il mio passato, hanno perso le mie idee.

E ha perso il mio cuore. Cordiali saluti.

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE

Andrea Manzella

AMMINISTRATORE DELEGATO

Alessandro Dalai

CONSIGLIERI

Alessandro Dalai**Francesco D'Ettore****Giancarlo Giglio****Andrea Manzella****Marialina Marcucci**

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:

Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20126 Milano, via Fortezza 27
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Facsimile:

Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 8 ottobre è stata di 174.390 copie

2001 International Year of Volunteers



F A B R I C A
© Benetton Group S.p.A. 2001 - www.benetton.com

UNITED COLORS
OF BENETTON.



Name: Marianna Handler
Nationality: German
Volunteer patroller of
a nudist beach

For more information:
COLORS
www.colors magazine.com